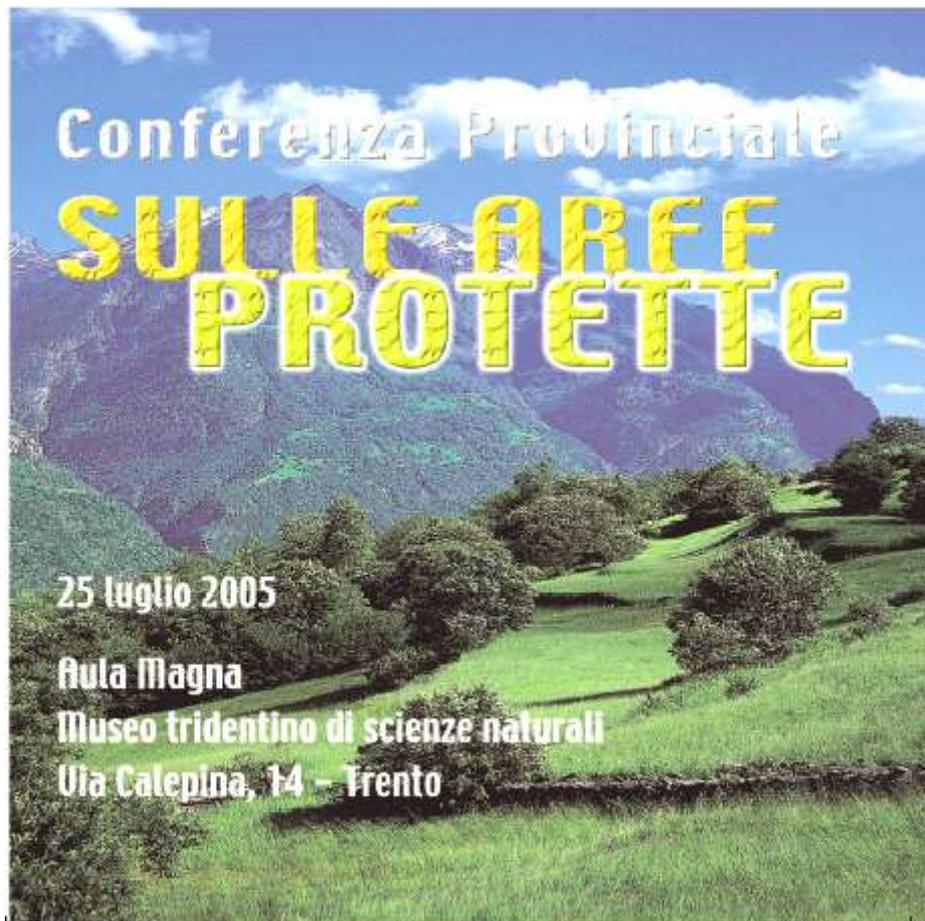




CONSIGLIO DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO



ATTI

CONFERENZA PROVINCIALE SULLE AREE PROTETTE

25 LUGLIO 2005

Aula Magna del Museo tridentino di scienze naturali - Trento

INTRODUZIONE

Giuliano Castelli (Presidente del Museo tridentino di scienze naturali) pag. 3

I° SEZIONE: LA SITUAZIONE PROVINCIALE: LUCI ED OMBRE DOPO QUASI VENTI ANNI DI ESPERIENZA

L'ESPERIENZA DEI PARCHI NATURALI PROVINCIALI

Claudio Ferrari (direttore del Parco naturale Adamello - Brenta) pag. 4

Ettore Sartori (direttore del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino) pag. 11

IL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO - SETTORE TRENINO

Paolo Moreschini (dirigente del settore trentino del Parco nazionale dello Stelvio) pag. 15

L'ESPERIENZA DEI BIOTOPI E DELLE RISERVE NATURALI

Gianni Nicolini (dirigente del Servizio parchi e conservazione della natura della Provincia autonoma di Trento) pag. 21

IL GOVERNO DEI PARCHI NATURALI IN PROVINCIA DI TRENTO

Antonello Zulberti (Presidente del Parco naturale Adamello - Brenta) pag. 38

Sergio Bancher (Presidente del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino) pag. 41

Franca Penasa (Presidente del comitato di gestione del settore trentino del Parco nazionale dello Stelvio) pag. 45

LE INIZIATIVE LEGISLATIVE IN ESAME E IL DIBATTITO

Roberto Pinter (Presidente della Terza Commissione permanente del Consiglio provinciale di Trento) pag. 48

intervento di Francesco Borzaga (Presidente della sezione trentina del WWF)⁽¹⁾ pag. 62

intervento di Alessandro de Guelmi (Assessore del Comune di Concei)⁽²⁾ pag. 64

II° SEZIONE: ESPERIENZE E MODELLI DI RIFERIMENTO

MODELLI ORGANIZZATIVI E RIFORMA ISTITUZIONALE

Giuseppe Sartori (direttore presso il Servizio legislativo della Provincia autonoma di Trento)⁽³⁾ pag. 66

intervento di Luigi Casanova (Vicepresidente della CIPRA Italia)⁽⁴⁾ pag. 70

(1) intervento fuori programma

(2) intervento fuori programma

(3) in sostituzione di Gianfranco Postal (dirigente generale del Dipartimento affari istituzionali della Provincia autonoma di Trento)

(4) intervento fuori programma

IPARCHI TARENTINI

Franco Viola (professore ordinario del Dipartimento territorio e sistemi agro-forestali dell'Università degli studi di Padova) pag. 72

PROSPETTIVE PER LE AREE PROTETTE IN ITALIA ALLA LUCE DI RETE NATURA 2000

Annamaria Maggiore (funzionario presso la Direzione protezione natura del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio)⁽⁵⁾ pag. 81

III° SEZIONE: PROSPETTIVE E LINEE DI INDIRIZZO PER UNA RETE PROVINCIALE DELLE AREE PROTETTE

Mauro Gilmozzi (Assessore all'urbanistica e ambiente della Provincia autonoma di Trento) pag. 86

INTERVENTI E DISCUSSIONE

Giorgio Laitempergher (rappresentante del WWF) pag. 93

Daniele Gubert (ex componente del comitato di gestione del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino) pag. 94

Giorgio Rigo (rappresentante di Italia Nostra) pag. 96

Mauro Gilmozzi (Assessore all'urbanistica e ambiente della Provincia autonoma di Trento) pag. 98

Sergio Merz (rappresentante della LIPU) pag. 99

Mauro Nones (rappresentante della PAN-EPPAA) pag. 100

Fulvio Forrer (Vicepresidente della sezione trentina dell'ITNU) pag. 101

Antonello Zulberti (Presidente del Parco naturale Adamello - Brenta) pag. 104

Mauro Gilmozzi (Assessore all'urbanistica e ambiente della Provincia autonoma di Trento) pag. 105

chairman: Michele Lanzinger (direttore del Museo tridentino di scienze naturali)
Giuliano Castelli (Presidente del Museo tridentino di scienze naturali)

⁽⁵⁾ in sostituzione di Aldo Cosentino (direttore generale della Direzione protezione natura del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio)

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Buongiorno a tutti e grazie di essere qui: autorità, esperti, operatori e persone che, a vario grado, hanno a cuore il nostro territorio.

L'introduzione della conferenza è affidata all'ingegner Giuliano Castelli, Presidente del Museo tridentino di scienze naturali, cui do la parola.

GIULIANO CASTELLI (Presidente del Museo tridentino di scienze naturali):

Questa conferenza provinciale sulle aree protette si presenta ricca di contenuti e fitta di interventi: penso che la lotta con il tempo sarà una delle note dolenti di questa giornata di lavori.

La presentazione dei disegni di legge in materia di parchi naturali da parte dei consiglieri provinciali Bombarda e Depaoli ha risvegliato l'attenzione di quanti, nella società civile e nelle istituzioni, hanno a cuore i temi della tutela dell'ambiente e della protezione della natura. La proposta di istituire nuovi parchi da un lato e quella di modificare l'assetto organizzativo di quelli esistenti dall'altro postulano, tuttavia, l'esigenza di partire da un po' più lontano, per fare il punto sull'esperienza dei parchi in Trentino, con inizio dal 1988. Ciò per capire quali risultati siano stati raggiunti e quali siano i problemi ancora aperti, soprattutto in termini di consenso da parte delle comunità locali. L'occasione, quindi, è molto importante per un'illustrazione da parte degli addetti ai lavori e per un dibattito finale, dal quale ricavare riflessioni, proposte e anche critiche, con la finalità di fornire al legislatore provinciale argomenti per meglio costruire le nuove norme in materia.

Che vi sia qualcosa di non marginale da correggere e migliorare in tema di tutela ambientale e di gestione del territorio è testimoniato dal crescente contrasto tra le organizzazioni protezionistiche e l'Esecutivo provinciale, in un continuo braccio di ferro, foriero di scarsi risultati per un corretto approccio al problema. Appare chiaro, infatti, che non è produttivo, da un lato, attivare azioni di tutela a suon di carte bollate e di ricorsi al giudice amministrativo e, dall'altro lato, procedere con forzature su questioni che richiederebbero il contributo di tutti. Occorre, invece, essere propositivi e critici in modo costruttivo nonché fare esercizio di grande pazienza. La crescita di una comunità non può essere affidata al contenzioso nei tribunali o alle prove di forza istituzionale. La crescita di una comunità e, nel caso specifico, l'affinamento della sensibilità ambientale passano inesorabilmente attraverso una crescita culturale, che è intrinsecamente un processo che evolve lentamente. Non è il caso di essere pessimisti: dagli anni Ottanta ad oggi ne è stata fatta di strada in materia di gestione del territorio e di tutela dell'ambiente, ma, soprattutto, è stato fatto un grande investimento di informazione e di educazione sulle nuove generazioni, che sicuramente darà frutti negli anni a venire. E' con questo auspicio che avvio i lavori della giornata.

Prima di passare la parola al dottor Lanzinger, faccio un inciso che non avevo preparato: da note pervenute emerge la posizione critica delle associazioni ambientaliste, le quali lamentano di non

essere state invitate a questa conferenza informativa. Già dal termine "informativa" si capisce che è l'istituzione Provincia che intende informare la comunità su quanto si è maturato nella gestione dei parchi e delle aree protette in generale nel Trentino. Questo, però, è il primo passo di un dibattito che procederà e che troverà poi la sua conclusione naturale prima in commissione legislativa e poi in Consiglio provinciale, con il contributo e con l'attenzione - spero - di tutti.

MICHELE LANZINGER (chairman): Ringrazio il Presidente Castelli per la sua sintetica introduzione, che ha dato la tonalità di questa mattina usando parole chiave quali "crescita della comunità" e "crescita culturale". Con un termine inglese io parlerei di *insider*, intesi come coloro che vivono nella comunità, che è caratterizzata da un paesaggio naturale e da una crescita culturale e che riguarda anche gli *outsider*, cioè coloro che nei confronti del patrimonio ambientale trovano motivo di tutela, cura e partecipazione: tutti problemi che possono scaturire da una sensibilità più fortemente ambientalista o, invece, di gestione, per connettere, ad esempio, i meccanismi di flussi che, soprattutto stagionalmente, impattano fortemente sul nostro territorio.

Passiamo ora alla prima sezione della conferenza, dal titolo "La situazione provinciale: luci ed ombre dopo quasi venti anni di esperienza": non si tratterà di una presentazione o di una mera illustrazione dello stato delle attività, ma di una vera e propria analisi della situazione provinciale, anche alla luce dei relativi punti di criticità, quali motivi di ragionamento per un nuovo impianto legislativo.

Per il primo intervento su "L'esperienza dei parchi naturali provinciali" do la parola al dottor Claudio Ferrari, direttore del Parco naturale Adamello - Brenta.

CLAUDIO FERRARI (direttore del Parco naturale Adamello - Brenta): L'occasione di questa conferenza è, evidentemente, molto ghiotta e importante, essendo la prima volta, in diciassette anni di vigenza della legge, che si riesce ad organizzare un momento di profonda riflessione sul senso della legge provinciale 18/1988 e sulla nostra esperienza. Sarà quindi alquanto difficile riuscire a sintetizzare il tutto in un breve intervento: comunque ci provo.

I - LA SOSTANZIALE ACCETTAZIONE DELL'IDEA DI PARCO (IL PARCO C'È)

Una recentissima indagine, commissionata dal Parco naturale Adamello - Brenta alla *Trento School of Management* per indagare le percezioni e le aspettative nei confronti del parco da parte degli operatori turistici locali, ha messo in rilievo la sostanziale affermazione dell'idea di parco presso una categoria storicamente poco benevola nei suoi confronti.

Sorprendenti in questo contesto sono risultati: l'alto grado di accettazione dei vincoli, percepiti come necessari; il riconoscimento/aspettativa di un ruolo forte del parco nelle dinamiche di

sviluppo; la sostanziale assimilazione culturale della necessità che lo sviluppo sia sostenibile.

Questi dati sono, in buona parte, sovrapponibili a quelli di un'indagine svolta nel 2004 dalla Provincia ("Le Aree protette del Trentino nel vissuto della popolazione residente", a cura del Servizio parchi e del Servizio Statistica) e, ancora, a quelli all'indagine specifica sulla popolazione del Parco naturale Adamello - Brenta curata nel 2002 dall'Accademia di commercio e turismo, da cui emergeva chiaramente come la percezione del parco fosse profondamente cambiata negli ultimi anni risultando prevalente una visione "laica" del parco.

Ma, soprattutto, questi dati sono in sintonia con la sensazione, comune tra chi lavora nel Parco, che vi sia un atteggiamento nuovo fra gli amministratori, gli operatori, la gente comune.

Sembra proprio che, alla fine, il Parco ce l'abbia fatta a conquistarsi un posto in società.

E questo, probabilmente, è il dato principale che emerge da un'analisi retrospettiva della nostra storia: il Parco c'è.

Le posizioni raggiunte oggi dal Parco si trovano lungo quel percorso - accidentato e faticoso - del consenso, che, semplificando, si può ricondurre a quattro fasi:

- quella dell'**opposizione/negazione**, che nel nostro caso ha avuto termine solo all'atto dell'approvazione del piano del parco, cui ha fatto seguito quella del **sospetto**, con il timore latente che prendesse corpo, prima o poi, lo spauracchio della "riserva indiana";
- poi quella dell'**accettazione**, conseguente al superamento della diffidenza e al riconoscimento di un ruolo potenzialmente positivo che il Parco può svolgere nello sviluppo del territorio: gli interlocutori si pongono in una posizione di fiduciosa attesa, che sarebbe imperdonabile deludere;
- oggi il Parco si trova in questa posizione, teso nello sforzo di raggiungere la quarta fase, quella della **condivisione**, in cui il parco e il suo territorio stabiliranno un'alleanza per lo sviluppo armonico, consapevole del rischio di poter anche regredire alle fasi precedenti.

Altrettanto importante è riconoscere le ragioni di questa evoluzione. Ne individuo quattro:

1. il Parco oggi è meno solo, innanzitutto grazie all'**evoluzione culturale** nei confronti dell'ambiente che la nostra società, a tutti i livelli, ha conosciuto negli ultimi decenni e ai risultati che questa ha prodotto.

Si pensi, a livello nazionale, alla legge quadro sulle aree protette (la n. 394 del 1991), a seguito della quale i parchi si sono moltiplicati, molti hanno cominciato a funzionare, e il concetto stesso di tutela della natura è diventato più familiare; a livello europeo, alla direttiva Habitat, che ha riaffermato la necessità e il valore di una politica di conservazione della natura; a livello globale, alla Conferenza di Rio, che ha lanciato il concetto di sviluppo sostenibile, il quale, indipendentemente dalle modalità di applicazione, è diventato in breve un cardine nelle strategie di crescita dei paesi industrializzati - almeno a livello di intenti - entrando nella coscienza dell'opinione pubblica insieme alla palese

necessità di porre dei limiti allo sviluppo.

Ma anche a livello locale si è registrata in questi anni una **crescita culturale**, accentuata - direi "forzata" - dall'azione del Parco: basti pensare alla classe di amministratori pubblici dell'area del Parco che in questi anni si è confrontata con tematiche e con modelli di sviluppo altrove nemmeno sfiorati e, in maniera quasi subliminale, ha certamente acquisito un notevole bagaglio culturale;

2. parallelamente il Parco ha dimostrato nei fatti di essere un ente utile, acquisendo via via un'**autorevolezza** prima sconosciuta: ciò tramite un'azione capillare sul territorio, una presenza avvertita e palpabile nel quotidiano della nostra comunità, attraverso l'attività ordinaria nel campo delle opere pubbliche, la segnaletica, l'educazione ambientale, la realizzazione dei centri visitatori, la comunicazione, e le ricadute a livello occupazionale (con il personale strutturato e quello avventizio d'estate il Parco supera le cento unità, risultando così, sotto questo profilo, una delle aziende più importanti dell'area). Un'autorevolezza che si è affermata anche attraverso i progetti più importanti e innovativi, a partire da quello della reintroduzione dello stambecco, che fu il primo, per arrivare a quello della mobilità sostenibile in Val Genova e Val di Tovel, passando per quello della reintroduzione dell'orso bruno che, con il progetto Life Ursus, ha visto il Parco impegnato nel progetto di tutela della natura probabilmente più importante degli ultimi anni: questi progetti, che per la loro riuscita hanno richiesto una miscela non comune di professionalità, coraggio e tenacia, sono stati probabilmente fondamentali per veicolare l'immagine di un parco organizzato, efficiente e credibile, tutt'altra cosa rispetto al carrozzone pubblico da molti paventato come utile solo a dispensare contributi a fondo perduto o all'"ente da mungere" come anche a me è capitato di sentirlo definire da un amministratore pubblico in anni non lontani.

Un Parco che oggi ha conquistato indiscutibilmente visibilità e credibilità a livello nazionale, testimoniate dai frequenti inviti a convegni a portare la propria esperienza in diversi settori, dai riconoscimenti ricevuti e dall'attenzione dei media nazionali.

Tutto ciò - occorre riconoscerlo - è stato possibile anche grazie all'impostazione della l.p. 18/88, sicuramente moderna e anticipatoria rispetto alla legge quadro nazionale e con un impianto ancora oggi valido, e grazie alla messa a disposizione, da parte della Provincia, di risorse finanziarie e organizzative non indifferenti, con le quali il Parco ha potuto crescere in maniera così significativa;

3. in questo processo di affermazione un ruolo non indifferente l'ha sicuramente giocato il **piano del parco**, in quanto strumento principe di unitarietà e di irrinunciabile omogeneizzazione delle politiche di tutela.

Dopo una gestazione lunga quasi 10 anni, l'approvazione del piano avvenuta nel 1998 ha posto fine all'estenuante fase di opposizione, addirittura organizzatasi in un comitato (semi)spontaneo di cittadini a difesa degli usi e delle consuetudini, che temevano essere minacciate dal piano. In realtà

il piano, anche quale risultato di una paziente opera di mediazione, oltre a non ledere alcun diritto storico delle popolazioni locali, ha raggiunto un buon equilibrio tra tutela attiva e passiva: esso, ben lontano dal diventare il braccio armato di un parco vincolante, è risultato in molti casi un'opportunità. D'altro canto, la sua applicazione costante, coerente e capillare, benché non pignola o puntigliosa - grazie al prevalente buon senso del personale di vigilanza indirizzato a privilegiare la prevenzione rispetto alla repressione -, ha consentito il raggiungimento di un buon grado di tutela, ponendo dei freni agli interessi particolari a vantaggio di quelli collettivi.

In questo contesto un ruolo importante l'ha giocato la certificazione ambientale ISO 14001, ottenuta, per primo in Europa, dal Parco Adamello - Brenta nel 2001: il Parco, se con il piano ha disciplinato il territorio, con la certificazione si è dato un'autodisciplina piuttosto rigorosa e una maggiore efficienza gestionale;

4. ma, probabilmente, l'elemento decisivo per raggiungere l'attuale affermazione è rappresentato dalla capacità del Parco di portare a compimento quella "**rivoluzione tolemaica**" propugnata da Valerio Giacomini, l'autore di "Uomini e parchi", il saggio fondamentale che negli anni Ottanta ha segnato un approccio innovativo alla stessa concezione di area protetta, riportando "l'uomo dentro il parco". Scriveva Giacomini: "E' illusorio credere che i problemi della tutela del nostro ambiente possano essere risolti con semplici interventi senza operare in senso costruttivo sulla loro vera matrice: la cultura, il senso sociale, la consapevolezza collettiva di appartenere ad un unico indivisibile e vulnerabile ambiente vitale" (in "Uomini e Parchi").

Il Parco in questi anni è riuscito a trasformarsi, uscendo da quello "splendido isolamento" cui tutti i parchi erano condannati da una concezione un po' aristocratica, quasi sacrale, della protezione della natura; ha completato la sua trasformazione rigettando completamente il modello stantio del parco arroccato in difesa, impegnato in una tutela passiva del proprio territorio: un modello ormai sconfitto dalla storia e che, è bene ricordarlo, anche in provincia di Trento ha generato in anni non lontani un'insopprimibile insofferenza che ha quasi portato a sbarazzarsi dei parchi e dei biotopi.

Nel corso di questa trasformazione il Parco è andato oltre i propri confini per "sporcarsi le mani" nel confronto con la società, nel dialogo e facendo dialogare gli altri attori dello sviluppo - nel campo dell'energia, dei trasporti o della gestione dei rifiuti, dell'agricoltura, del turismo o della cultura -, con la necessità di dimostrare che la sostenibilità non è solo una parola, che essa può declinarsi nella realtà e così risultare vincente.

Questa necessità di dialogo tra parchi e società trova autorevole conferma anche nell'accordo di Durban: "Anche gli impegni più solenni sarebbero vani se trascurassimo di mantenere aperte le vie del dialogo. Il dialogo fiorisce in un clima di umiltà, credibilità e fiducia. A tal fine ci impegniamo a facilitare comprensione e collaborazione. Ci impegniamo a coinvolgere e ricomprendere ogni

componente."

II - UNA NUOVA IDEA DI PARCO (IL PARCO DEL DIALOGO)

Non si tratta di un **arretramento**: va riconosciuto e compreso che, tramite questo intenso dialogo con il territorio, il Parco svolge un compito assai più ambizioso, complesso, impegnativo e duraturo, perché solo così può condizionare positivamente lo sviluppo del proprio territorio e solo così può contaminare con la propria cultura i processi decisionali; e perché, così, guadagna ancora in autorevolezza.

Oggi il Parco gioca questa sfida su molti fronti, ma in particolare su quello del turismo sostenibile: il progetto Qualità parco, la Carta europea del turismo sostenibile, la *parco-card* sono tappe di un processo nel quale il Parco è insieme riferimento culturale, fucina di idee, laboratorio di sperimentazione (o, meglio, palestra), motore di sviluppo, cerniera tra amministrazioni e operatori del nostro territorio, così articolato, frammentato ed economicamente "asimmetrico".

Questo "sporcarsi le mani" con il turismo ha attirato qualche critica da parte di chi teme che il Parco diventi una succursale o, peggio, un surrogato delle aziende di turismo, abdicando alla propria missione di conservazione della natura.

Eppure io ritengo che sia un lavoro "da parco" anche quello di migliorare la gestione del turismo nelle aree protette, incoraggiando buone pratiche di sviluppo sostenibile, che tengano conto delle necessità dell'ambiente, dei residenti sul territorio, dell'economia locale e dei visitatori: il Parco non può esimersi dal confrontarsi con il turismo, il quale nella nostra realtà rappresenta, con tutta evidenza, il fondamentale fattore di sviluppo socio-economico e possiede un forte potenziale per sostenere attività economiche tradizionali e migliorare la qualità della vita dei residenti. E va ricordato anche che il turismo rappresenta uno strumento formidabile per sensibilizzare il grande pubblico al rispetto per l'ambiente. E, infine, ritengo che sia preferibile partecipare all'evoluzione dello sviluppo del turismo piuttosto che esserne governati.

Dopo anni di grandi sforzi organizzativi e finanziari indirizzati verso progetti di conservazione della natura e dopo che quegli sforzi hanno prodotto un consolidamento delle politiche di tutela, oggi il Parco sta producendo uno sforzo straordinario nel settore della comunicazione e dell'educazione/sensibilizzazione.

In particolare, oggi il Parco risponde in proprio, e da solo, alla crescente domanda di educazione ambientale per le scuole e di animazione territoriale sostenibile, organizzando un imponente programma di iniziative che va sotto il nome di "Un'estate da parco".

Si tratta di uno sforzo intenso, che provoca anche qualche squilibrio organizzativo interno, ma che risulta necessario in quanto va a colmare una vistosa lacuna imprenditoriale: sul territorio del

Parco non esiste, di fatto, un soggetto in grado di assumere in proprio questi compiti. Lo sforzo va fatto anche perché, in questo come in tutti i campi innovativi, è l'offerta che crea la domanda. La prospettiva obbligata, a medio termine, è quella di esternalizzare questi servizi favorendo la nascita e lo sviluppo di azioni imprenditoriali private. Se, grazie al Parco, si apriranno sbocchi occupazionali per i giovani laureati delle nostre valli, allora avremo certamente assolto ad un compito sociale importante e posto le basi per uno sviluppo più armonico del nostro territorio.

Ecco, dunque, il senso di questa "rivoluzione tolemaica": se ieri l'efficacia di un parco era proporzionata alla quantità di divieti, oggi essa si misura con la capacità di indicare concretamente ciò che è possibile e giusto fare.

Questa nuova idea di parco è sintetizzata bene nell'accordo di Durban del 2003: "Un nuovo paradigma per le aree protette. In questo mondo che cambia abbiamo bisogno di un approccio fresco e innovativo alle aree protette e al loro ruolo sia nella conservazione più ampia che nello sviluppo. Tale approccio richiede il mantenimento e l'allargamento delle nostre basilari finalità di conservazione, integrandole equamente con gli interessi di tutte le popolazioni coinvolte. Può così essere assicurata una sinergia tra conservazione, mantenimento dei sistemi che sostentano la vita e sviluppo sostenibile."

III - IL PARCO SENTINELLA (C'È CHI DICE NO)

E' evidente, peraltro, il rischio di una distrazione dalla missione naturale del parco che è, e rimane, e occorre sempre ripeterlo, quella della tutela del territorio.

In questo senso, abbiamo la responsabilità di portare un nome importante - quello di "parco" -, di cui andare orgogliosi e di cui occorre tenere saldo il senso.

Un parco dunque che deve affermare anche i valori intrinseci della tutela e dare concretezza alla sostenibilità: nel parco questo concetto deve trovare un'applicazione seria e rigorosa, attraverso la sperimentazione di modelli corretti o attraverso la correzione o la bocciatura di modelli errati o furbeschi.

Insegnare il senso del limite e, quando occorre, segnare il limite.

Per poterlo fare correttamente rimane fondamentale il supporto della ricerca scientifica, che nel parco deve continuare a trovare un luogo di elezione.

Insomma, continua ad essere necessario anche il ruolo, a volte esclusivo, di sentinella.

Un ruolo questo che a maggior ragione è necessario oggi nella sua funzione di tutela dei SIC della Rete Natura 2000, malgrado che ciò provochi l'irritazione o l'ostilità – proporzionale all'ignoranza - di chi al Parco che "fa il parco" preferirebbe un parco più distratto o bonaccione.

Ecco che il Parco può spendere quell'autorevolezza guadagnata sul campo, quella

credibilità tecnica e morale costruita con i progetti e con il dialogo anche per dire di no quando serve a tutelare il territorio, nell'interesse generale.

Per il Parco la vera sfida, dunque, è trovare l'equilibrio tra la tutela dell'ambiente con la sacrosanta esigenza di poterlo vivere, con rispetto: l'equilibrio tra le esigenze dell'ecosistema con quelle del sistema socio-economico, per sperimentare le scelte del futuro.

Oggi il Parco corre su un filo: è un modo di procedere pericoloso e rischioso ma necessario, se si vuole procedere in assenza di alternative.

Infatti, da una parte del filo c'è l'eccessivo rigore, l'esclusione dell'uomo, l'autoreferenzialità, la chiusura in sé stessi; dall'altra parte c'è il soggiacere ai poteri forti, alle logiche di sviluppo sfrenato, alle spinte localistiche, alle politiche di breve respiro, alla rincorsa del facile consenso (basta dire di sì, finché dura), al compromesso. Ricordando che in questo campo, come ha osservato il professor Ferrara nel nostro piano di parco, "i compromessi non sempre sono possibili, perché o si persegue la distruzione e/o il consumo irreversibile delle risorse o si persegue la loro conservazione".

L'impegno del Parco, ora, è tutto nella direzione di affermare una nuova cultura, una "cultura di parco", che fa propria la promessa di Durban: "Ci impegniamo a partecipare la nostra visione che un futuro ragionevole per l'umanità dipende da un'attenta associazione con la natura. Ci impegniamo a lasciare le aree protette, in preziosa eredità, alle generazioni future."

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Ringrazio il dottor Ferrari per questa visione integrata degli elementi che hanno generato la nozione di parco e questo sviluppo delle nuove idee che girano attorno al parco: è comunque un richiamo severo ad un compito di tutte le aree appartenenti al patrimonio ambientale.

Vorrei sottolineare come il filo conduttore del nostro confronto sarà volto non tanto ad evidenziare i singoli aspetti, quanto a cogliere in che maniera si sta sviluppando l'integrazione tra il parco come natura e la presenza della gente nel parco e per il parco. Solo una citazione di Gambino in "Parchi e pianificazione del territorio": "Da qualche anno autorità dei parchi e comunità locali si interrogano sulla possibilità di ipotizzare un'autentica integrazione tra i parchi ed il contesto, che eviti i rischi contrapposti dell'isolamento e dell'assimilazione omologante. Ecco allora uno scenario che riconosca i parchi, il loro insostituibile ruolo economico, ecologico e culturale, autonomo ma sinergico in quello delle altre aree di sviluppo, esaltandone entità e diversità". In questa citazione il parco diventa laboratorio e si preoccupa di creare un meccanismo di consenso al proprio interno, di creare delle occasioni e di vedere come queste possano riflettersi sui propri abitanti, sul proprio territorio: esso, forse, fa anche da traino verso quei territori che, parimenti, potrebbero seguire questo genere di indicazioni.

A noi sembra di poter già anticipare che alcuni passaggi dei disegni di legge, che verranno poi analizzati, si preoccupano proprio di questo: abbiamo bisogno di parchi fortemente concentrati su alcune emergenze, oppure questa nozione può essere più pervasiva?

Per il secondo intervento su "L'esperienza dei parchi naturali provinciali" do la parola al dottor Ettore Sartori, direttore del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino, che illustrerà la sua visione delle cose dall'osservatorio del Trentino orientale.

ETTORE SARTORI (direttore del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino): Il mio intervento non ricalca quello del collega Ferrari, ma tutto quello che egli ha detto può essere riportato e rapportato anche al Parco di Paneveggio - Pale di San Martino. La mia comunicazione si divide in due parti: la prima, consiste nella lettura di un documento, ed è dedicata alla normativa in materia di aree protette, dato che è da parecchio tempo che, non si parla delle legge provinciale sui parchi; la seconda, consiste nell'illustrazione di una serie di *slide* e si riferisce alla realtà del Parco di Paneveggio - Pale di San Martino.

Solo pochi giorni or sono è stata commemorata la tragedia che vent'anni fa ha colpito profondamente non solo Stava, ma il Trentino intero. Il consigliere provinciale e capogruppo regionale della Margherita Giorgio Lunelli, in un articolo "amarcord" sull'Adige del 19 luglio scorso intitolato "Una tragedia troppo grande per poter essere dimenticata", finiva il pezzo con queste parole: "sono passati venti anni: impossibile dimenticare; più impegnativo è esserne sempre consapevoli". Cosa centra questo con il nostro convegno sulle aree protette del Trentino e sulla legge istitutiva? Io credo che c'entri molto, se, come riconosciuto dai più, fu proprio quella catastrofe del 1985 ad innescare una profonda riflessione su come gestire il territorio, su come valorizzarlo e su come proteggerlo: la tragedia di Stava diede quella scossa a politici e funzionari pubblici affinché si riprendesse con mano convinta tutta una serie di normative per una corretta gestione del territorio.

Innanzitutto con la legge provinciale 9 novembre 1987, n. 26 fu rifatto il piano urbanistico provinciale del 1967 - una felice intuizione dell'allora Presidente Bruno Kessler, che seppe circondarsi di una serie di personalità altamente qualificate -. Quindi seguirono altre leggi, quali quella relativa ai biotopi, quella sulla valutazione d' impatto ambientale e quella istitutiva dei due parchi naturali della provincia di Trento: la legge provinciale 6 maggio 1988, n. 18.

Ricordo che allora si dibatté a lungo se adottare il sistema "centralista" praticato dalla Provincia di Bolzano, che con la propria legge provinciale del 1981 gestiva con un unico ufficio i vari (oggi 7) parchi naturali, oppure se ricercare una via alternativa con il coinvolgimento diretto delle comunità locali e ricomprendere nei territori dei parchi anche zone che avevano uno sviluppo turistico-tecnologico importante (quali le aree sciistiche di Madonna di Campiglio nel Parco Adamello - Brenta e

quelle di San Martino di Castrozza e Passo Rolle nel Parco Paneveggio - Pale di San Martino).

Nel 1988, con legge provinciale n. 18, fu scelta la via più complessa, anticipando di fatto i ragionamenti sulla gestione dei parchi e sulle relative finalità che sono d'attualità nel dibattito scientifico del terzo millennio: sviluppo sostenibile (o durevole, che dir si voglia), zonizzazioni più o meno elastiche comprensive di territori sia interni che esterni ai confini amministrativi dei parchi, reti ecologiche, corridoi faunistici, buone pratiche, Agenda 21, certificazioni ambientali, eccetera I parchi, quindi, visti come laboratori sul "campo" di buon governo del territorio.

La legge provinciale sui parchi ha passato i suoi primi cinque, dieci, quindici anni di vigenza senza che fosse fatta una verifica sullo stato di relativa applicazione e senza che sia stato mai emanato il regolamento d'esecuzione previsto dall'articolo 37 della legge. Questo potrebbe voler dire che la legge ha funzionato bene ed era ben pensata: ciò anche alla luce del fatto che la legislazione nazionale (legge n. 394 del 1991 sulle aree protette) successivamente ha attinto a piene mani dalla legge provinciale n. 18 del 1988 concetti fondamentali, soprattutto per quanto riguarda la zonizzazione e la rappresentanza degli enti locali.

Ora, a distanza di più di 17 anni, ci si può chiedere se la legge provinciale sulle aree protette a parco del Trentino abbia svolto la propria funzione.

Per quanto riguarda il Parco naturale Paneveggio - Pale di san Martino, il giudizio sintetico può, a mio parere - anche se potrebbe sembrare una posizione di parte -, essere complessivamente positivo. Infatti, guardandoci intorno, sia nel panorama nazionale che in quello internazionale, ci si può considerare soddisfatti per una serie di ragioni, anche se, senza dubbio, molto si potrebbe migliorare soprattutto sul versante dell'accettazione e della comprensione: ma - si sa - i processi di acculturamento e condivisione sono lenti rispetto alle aspettative di coloro che sono già un passo più avanti.

La legge provinciale n. 18 ha funzionato: grazie al contributo di tutte le componenti istituzionali presenti negli organi del parco, quali il presidente, la giunta esecutiva, il comitato di gestione ed il comitato scientifico dei parchi; grazie ai vari assessori provinciali succedutisi nel corso degli anni, che hanno messo a disposizione le risorse finanziarie necessarie e concordate; grazie ad una squadra giovane e ben motivata di dipendenti del parco, che ha reso possibile la realizzazione di tutte le attività e le strutture che sono sotto gli occhi di tutti e possono essere fruite da chiunque; grazie, infine ma non per ultimo, alle comunità residenti che hanno fatto proprie le prerogative del "proprio" parco, visto oggi più come opportunità che come vincolo - come ancora, purtroppo, qualche sirena malefica va propagandando -. Quest'ultimo elemento è supportato dalle statistiche scientificamente condotte dall'Università di Trento e dal Servizio statistica della Provincia: i trentini hanno una buona conoscenza della problematica delle aree protette, tanto che il 90,5 per cento dei trentini sa della presenza dei parchi

ed il 60 per cento ha una conoscenza diretta di essi.

Tuttavia oggi la normativa provinciale sulle aree protette andrebbe aggiornata con le nuove esigenze che sono intervenute a livello di direttive comunitarie in materia di protezione e conservazione della natura (direttiva Habitat, SIC, ZPS, Rete Natura 2000, eccetera). Il Dipartimento risorse forestali e montane della Provincia sta predisponendo un testo unico legislativo sulle aree protette del Trentino: sarebbe bello che il risultato fosse quello di un articolato agile, di semplice lettura, comprensibile ai più, con pochi articoli chiari e precisi e con le singole fattispecie disciplinate da singoli regolamenti. Questo è quello che il Parco naturale di Paneveggio - Pale di San Martino sta cercando di darsi attraverso la revisione del proprio piano di parco, quale strumento per regolamentare e impostare l'attività di oggi e del prossimo futuro.

C'è da sperare che si sappia adottare delle regole di buon governo del proprio territorio- questa volta non sotto la spinta di un evento tragico senza dar retta alle blandizie del facile guadagno, bensì puntando su una programmazione di alta qualità, la quale ha dei tempi di ritorno più lunghi ma è foriera di maggior soddisfazioni per tutti coloro che in questo ambiente ci devono vivere ed allevare i propri figli senza rimorsi. Ci auguriamo tutti che i trentini sapranno darsi delle regole che verranno copiate da altri, come già è successo in passato.

Ora, passando alla seconda parte del mio intervento con l'illustrazione di *slide*, è giunto il momento di vedere, tramite l'esemplificazione delle attività previste per il 2005, come il Parco naturale di Paneveggio - Pale di San Martino si sta muovendo in coerenza con gli obiettivi posti della legge provinciale n. 18 e con quelli che esso si è dato in sede di programmazione pluriennale. Non voglio fare la storia dei vent'anni della legge ma guardare il presente, perché esso, in questo caso, è forse più importante del passato e, soprattutto, perché prepara il futuro.

Noi abbiamo emblematicamente chiamato il Parco naturale di Paneveggio - Pale di San Martino "un mondo di acque, rocce, foreste e storia" per esprimere la connessione fra gli elementi naturali e l'uomo.

Nelle *slide* ho inserito quelli che sono gli obiettivi che il Parco si è dato nel programma annuale di gestione di quest'anno, che deriva da una programmazione pluriennale: il personale; le spese correnti, che sono da contenere per mantenerle al livello più basso possibile; il funzionamento degli uffici e delle strutture; il piano del parco, che è in fase di revisione.

Nel vedere in sala l'assessore Gilmozzi, mi viene da dire che, anche questa volta, il Parco di Paneveggio - Pale di San Martino fa da apripista con il proprio piano in corso revisione. In esso, oltre ad una serie di adeguamenti dovuti alle normative nel frattempo intervenute, ci dovrà essere - anche in collegamento con il piano del Parco naturale Adamello - Brenta, che, purtroppo, nella precedente

edizione non c'è stato - un'informazione, una programmazione ed un'affermazione di un'immagine unitaria di "parco trentino". Questo è uno degli elementi fondamentali emersi nell'ambito della programmazione pluriennale: una comunicazione sempre più moderna tramite un sito Internet, una collana editoriale delle ricerche in corso (come quella de "I quaderni del Parco"), un sistema informativo sul territorio (oggi si sta ragionando sul sistema informativo GIS), mostre ed esposizioni temporanee.

Per quanto riguarda il consolidamento del parco nell'ambito di comunità locali, associazioni e comunità scientifica, credo che sia abbastanza noto come il Parco di Paneveggio - Pale di San Martino abbia saputo coinvolgere le comunità locali sul progetto dell'Ecomuseo del Vanoi, sul progetto di un itinerario storico-culturale da Tonadico al Cimerlo, nonché, partecipando a progetti di più ampio respiro, sul progetto di Agenda 21 locale e sul progetto di ricerca "Sapere e sapori"; mentre ora sta partendo il progetto per un itinerario della Grande Guerra, che avrà come fulcro il sito del Forte di Dossaccio, interessando quindi l'avvicinamento al Parco dal versante fiemmesse collegando Predazzo a Paneveggio tramite un percorso pedonale.

La conservazione e protezione degli habitat è, evidentemente, il punto fondamentale. A questo proposito leggo anche io un passo del libro di Valerio Giacomini "Uomini e parchi", libro che dovrebbe essere il testo guida per chi si occupa di parchi Giacomini dice: "il primo elemento di cui occorre tenere conto nella pianificazione di un parco resta pur sempre la sua giustificazione naturalistica", cioè non bisogna mai dimenticare che il fondamento di un parco è la sua componente naturalistica.

Per la valorizzazione naturalistica e culturale del territorio, accanto ai già citati progetti di un itinerario storico-culturale da Tonadico al Cimerlo e di un sentiero etnografico del Vanoi si aggiungono la promozione e la gestione di altri progetti, quale, ad esempio, quello relativo al biotopo del lago di Calaita. Calaita forse rappresenta un caso emblematico e particolare: in un unico sito si sommano tutta una serie di interessi e di esigenze, da quella agricola a quella turistica, a quella della conservazione, a quella della fruizione sia estiva che invernale e quindi si dovrà applicare "l'arte" del "buon governo" del territorio.

A proposito dell'organizzazione della fruizione turistica e della ricettività, il progetto di realizzazione di un centro polifunzionale a San Martino di Castrozza, pur essendo stato per il momento accantonato, è stato comunque una felice intuizione, finalizzata a concentrare in un unico edificio la promozione dei prodotti del posto, della ricettività, ma anche le varie iniziative organizzate dal Parco. Per quanto riguarda l'attività e i servizi al pubblico ho lasciato su un tavolo in fondo alla sala un pieghevole "Il Parco in tasca" e, se qualcuno vorrà venire a partecipare alle attività svolte dal Parco, egli sarà il benvenuto e si renderà di proprio conto del perché il vivere esperienze nei parchi è il più bel ricordo che uno può portarsi dietro a casa ricordando i giorni passati in una certa località turistica..

Infine vi è la gestione dei centri visitatori elementi questi fonda mentali per far accrescere quella sensibilità ambientale di cui abbiamo bisogno a tutti i livelli.

Per quanto riguarda il rafforzamento delle attività educative per scuole, giovani e anziani, molte volte si fa, impropriamente, questa netta distinzione: o tutto per la scuola, o tutto per la terza età. Invece il Parco sta cercando di rendere possibile, anche tramite un servizio di bus navetta, il raggiungimento dal fondovalle della sede del Parco in Val Canali: questo servizio dà la possibilità alle persone anziane non automunite di avere un'esperienza diretta con il Parco. La scuola è, invece, il momento cruciale per creare quello che, dal punto di vista culturale, deve essere il futuro dei parchi, quali laboratori da cui esportare tutta una serie di buone azioni nei confronti dell'ambiente che ci ospita, un ambiente che dobbiamo rispettare e che dobbiamo mantenere, "allevando" i nostri figli ad apprezzarlo più di quanto, magari, lo abbiamo apprezzato noi: queste mie esortazioni sono volte a mantenere il territorio per i nostri figli e nipoti.

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Ringrazio il dottor Sartori per il suo intervento. In particolare vorrei espungere dalla relazione due passaggi. Innanzitutto in essa si riconosce un lessico fondamentalmente buono, aggiornato, aperto e anticipatore sul futuro della legge n. 18 del 1988, come se il suo contenuto di semiologia e semantica abbia di fatto orientato questi diciassette anni. Inoltre in essa si nota la comparsa di questa sorta di asse cartesiano, in cui società, ambiente ed economia sono i vettori all'interno dei quali collocare i ragionamenti delle politiche che presiedono agli indirizzi dei parchi, in cui il fondamento naturalistico è l'elemento preordinante.

Passiamo ora all'intervento su "Il Parco nazionale dello Stelvio - settore trentino: coscienza, consapevolezza e responsabilità dei trentini a pieno livello", tenuto dal dottor ingegner Paolo Moreschini, dirigente del settore trentino del Parco nazionale dello Stelvio.

PAOLO MORESCHINI (dirigente del settore trentino del Parco nazionale dello Stelvio): L'emblema del Parco nazionale dello Stelvio è un'aquila reale stilizzata: quest'anno è stato integrato per ricordare il settantesimo anniversario della sua istituzione (nel 1935).

Mi sembra doveroso fare, innanzitutto, una breve cronistoria delle tappe che hanno portato all'attuale gestione consorziata del Parco nazionale dello Stelvio. Il Parco fu istituito con la legge n. 740 del 24 aprile 1935; successivamente, con il DPR n. 1178 del 1951, è stato emanato il regolamento del parco. Inizialmente la gestione del parco fu affidata all'ex ASFD (Azienda di Stato Foreste demaniali), la quale si avvaleva del Corpo forestale dello Stato sia per i compiti amministrativi che per quelli di sorveglianza: una gestione basata fondamentalmente su un sistema vincolistico, che ha sempre causato diverse conflittualità con le popolazioni locali; una gestione molto difficile, per

l'estensione del territorio (con 134.000 ettari di superficie) e soprattutto la conformazione dello stesso (con al centro il gruppo Ortles - Cevedale, che impedisce i collegamenti tra i vari settori), ma anche per la presenza di popolazioni con culture e tradizioni diverse (che hanno sempre causato problemi di conflittualità soprattutto nella provincia di Trento e, ancor più, in quella di Bolzano). Per risolvere questi problemi di gestione, in virtù anche delle competenze in materia legislativa delle Province autonome di Trento e Bolzano, nel 1974 lo Stato, con il DPR n. 279, trasferì alle due Province la competenza sul Parco nazionale dello Stelvio, la cui gestione doveva essere assicurata da un consorzio, mantenendo comunque l'unitarietà del Parco. Più avanti, nel 1991, la legge quadro sulle aree protette (la n. 394/91) introdusse un principio fondamentale sulla gestione delle aree: quello della compartecipazione della popolazione locale alla gestione attraverso la rappresentanza in seno ai comitati delle varie amministrazioni locali, quali i Comuni, le ASUC, le Consorzio e le associazioni presenti sul territorio. Nel 1992 fu finalmente trovata l'intesa tra il Ministero dell'ambiente, le Province autonome di Trento e Bolzano e la Regione Lombardia per l'istituzione di un consorzio. Il Consorzio del Parco nazionale dello Stelvio, che fu istituito con il DPCM del 26 novembre 1993, costituisce l'unica realtà presente in Italia di gestione consorziata di un parco: ci sono un Presidente ed un consiglio direttivo, aventi il compito di emanare le linee di indirizzo comuni e le direttive generali per tutto il parco; ci sono poi tre comitati di gestione con relativi presidenti, cui è affidata la gestione vera e propria dei rispettivi settori, gestione che comunque deve essere effettuata rispettando le linee di indirizzo e le direttive impartite dal consiglio direttivo.

Gli scopi della legge istitutiva del Parco, la n. 740 del 1935, sono: la tutela e il miglioramento della flora; l'incremento della fauna; la conservazione delle speciali formazioni geologiche; la conservazione delle bellezze del paesaggio; la promozione dello sviluppo del turismo. Il raggiungimento di tali scopi è stato sicuramente facilitato, nel caso del Parco dello Stelvio, dall'estensione del territorio e soprattutto dalla sua posizione strategica: infatti il Parco confina a nord con il Parco nazionale dell'Engadina (in Svizzera), a sud con il Parco regionale dell'Adamello (in Lombardia), che a sua volta confina a est con il Parco naturale dell'Adamello - Brenta, venendo così a formare la più vasta area protetta dell'intero arco alpino.

Per quanto riguarda la tutela ed il miglioramento della flora, nel Parco dello Stelvio non ci sono mai stati problemi. Anzi, in questi ultimi decenni, si è presentata la questione dell'avanzamento del bosco e della vegetazione a scapito dei pascoli e dei prati di alta montagna: penso che questo sia un problema diffuso un po' su tutto il territorio, in quanto nelle vallate alpine - vuoi per l'altitudine, vuoi per la pendenza dei terreni - l'agricoltura di alta montagna non è sicuramente redditizia.

Relativamente all'incremento della fauna, il Parco dello Stelvio ha sicuramente raggiunto appieno il suo scopo. Tanto per citare alcuni numeri, in base al censimento del 2002, vi sono circa 6.000

camosci, di cui circa 2.200 solo nel settore trentino. I cervi sono dai 5.000 ai 7.000 a seconda delle stagioni (i cervi sono animali che si spostano territorialmente): per affrontare il problema del soprannumero dei cervi e dei conseguenti danneggiamenti alla vegetazione, da due anni è stato avviato il Progetto cervo, che si dovrebbe concludere entro l'anno, il cui scopo è appunto quello di studiare una soluzione a questo problema. Di stambecchi se ne contano in totale circa 1.000 esemplari, di cui solo una quindicina nel settore trentino: entro breve dovrebbe partire, in collaborazione con il Servizio foreste e fauna della Provincia, un progetto di introduzione di una cinquantina di capi nella zona della Val di Pejo. Infine, per le aquile reali è stato raggiunto il massimo di densità nel Parco dello Stelvio, con 15 coppie nidificanti, di cui 4 nel settore trentino. Un progetto interessante è stato quello della reintroduzione del gipeto, l'avvoltoio delle Alpi, che ha dato molte soddisfazioni al Parco: in esso si trovano 3 coppie nidificanti, che rappresentano il 50 per cento di tutte quelle presenti sull'intero arco alpino.

Per quanto attiene alla conservazione delle speciali formazioni geologiche e delle bellezze del paesaggio, negli anni addietro sono stati costruiti nel parco dello Stelvio zone industriali e produttive, bacini e centrali idroelettriche: comunque, secondo me, non bisogna colpevolizzare nessuno, in quanto sono stati tutti interventi che sicuramente, pur non rispettosi dell'ambiente, hanno portato ricchezza alle valli, impedendo lo spopolamento delle stesse.

Per quanto riguarda la promozione e lo sviluppo del turismo, farei una distinzione tra la gestione precedente (quella della ex ASFD) e quella attuale (quella del Consorzio):

- sotto la gestione precedente non c'è mai stata un'attività di promozione molto spinta, forse perché non ce n'era nemmeno bisogno, visto che una volta in tutta Italia c'erano solo quattro parchi (quello dello Stelvio, quello dell'Abruzzo, quello del Circeo e quello del Gran Paradiso) e quindi, se uno voleva fare una vacanza in un parco, aveva poche scelte: invece oggi, con l'istituzione di tutti i vari parchi esistenti in Italia, la concorrenza è sicuramente tanta. Il Parco ha sempre cercato di curare al massimo il proprio territorio con la sistemazione da parte di propria manodopera operaia di sentieri e aree picnic, con la realizzazione di due centri visitatori (uno a Pejo e uno a Rabbi), con il mantenimento delle segherie veneziane e la costruzione di un'area faunistica (a Pejo). In promozione e sviluppo del turismo inserirei anche una promozione di tipo indiretto: a suo tempo è stata autorizzata l'apertura di stazioni sciistiche (al Passo dello Stelvio, a Pejo, a Santa Caterina in Valfurva), che hanno sicuramente comportato dei sacrifici dal punto di vista ambientale ma che hanno anche portato ricchezza alle valli e così impedito lo spopolamento delle stesse;
- sotto la nuova gestione consorziata, molti sforzi sono stati fatti e si stanno tuttora facendo. Il Parco si è trasformato anche in una piccola "azienda turistica". Uno dei punti di forza è l'attività di visita, con accompagnamento da parte di personale del Parco e di guide alpine che hanno superato un apposito

corso di tipo naturalistico organizzato dallo stesso Parco. Per la promozione di tale attività sono da annoverare: la partecipazione a fiere; la promozione su riviste sia locali che nazionali; la promozione diretta verso le scuole, con l'offerta di speciali pacchetti; la promozione sullo stesso territorio del Parco presso gli uffici turistici, le aziende di turismo, gli alberghi ed altro; la riqualificazione o la realizzazione di strutture informative e centri visita (ad esempio il rinnovamento dell'area faunistica a Pejo, la realizzazione del centro di visita a Stabiet, il restauro delle segherie veneziane, l'apertura della nuova sede del Parco a Cogolo e, nei prossimi anni, la realizzazione di nuovi centri di visita a Cogolo e Rabbi).

A proposito del grado di accettabilità del parco, io direi che quella del Parco dello Stelvio è sicuramente buona. Ciò è sicuramente dovuto al coinvolgimento nella nuova gestione della popolazione locale, attraverso la rappresentanza nel comitato di gestione delle amministrazioni locali (comuni, ASUC e consorzio): così tutti possono partecipare in modo diretto o indiretto alla gestione. Gli stessi privati possono richiedere interventi di sistemazione del territorio indirettamente - attraverso i sindaci e i rappresentanti delle ASUC - o direttamente - rivolgendosi essi stessi agli uffici del Parco come tante volte succede (ad esempio per avvertire che in un sentiero è stata trovata una passerella rotta da riparare: è sicuramente anche attraverso queste piccole cose che il grado di accettabilità del Parco aumenta!). Inoltre vengono concessi aiuti indiretti agli agricoltori e agli allevatori attraverso la sistemazione dei pascoli o attraverso aiuti (sia in denaro che in manodopera) per la ristrutturazione di caseifici e malghe (ad esempio, se non fosse stato per l'intervento del Parco, il caseificio turnario di Pejo sarebbe chiuso già da dieci anni): tante volte gli agricoltori vorrebbero degli aiuti diretti per essere risarciti dei danni causati dalla brucatura dei cervi; invece, fino ad oggi, la politica del Parco è sempre stata quella di dare un sostegno di tipo indiretto. Un indice di gradimento è quello relativo alla promozione del territorio: essa è sicuramente molto apprezzata da tutti gli operatori economici (albergatori, commercianti, eccetera), i quali possono contare sul fatto di essere all'interno di un parco per distinguersi dalle località, anche limitrofe, esterne al parco. Un altro indice di gradimento è sicuramente il fatto che il Parco, attivando una fonte non indifferente di occupazione, assume ogni anno una trentina di operai stagionali, che vengono utilizzati per vari interventi di manutenzione del territorio, quali la realizzazione o sistemazione di strade forestali, sentieri, passerelle e segnali, il ripristino di pascoli, la ristrutturazione di edifici, eccetera: cito, ad esempio, la ristrutturazione di un piccolo edificio all'interno dell'area faunistica di Pejo per ricavarvi un centro visitatori; cito ancora la ristrutturazione della segheria di Cogolo e l'acquisto di un impianto segatronchi, cui la popolazione locale può accedere a tariffa speciale in caso di impiego di legname per usi civici.

Per quanto concerne gli strumenti normativi, attualmente il Parco si avvale della legge n. 740 del 1935 costitutiva del Parco, del DPR n. 1178 del 1951 di approvazione del regolamento del

Parco, della legge quadro n. 394 del 1991 sulle aree protette, del DPCM del 1993 istitutivo del Consorzio del Parco. Purtroppo non esistono ancora né il piano del parco né il nuovo regolamento: così, non avendo una normativa di riferimento, tante volte ci si trova a risolvere problemi o a rilasciare autorizzazioni edilizie in modo puramente soggettivo. A proposito del piano il Parco, quest'anno, ha dato una svolta: esso dovrebbe essere approvato nei prossimi giorni dal consiglio direttivo; dopodiché esso affronterà l'iter presso la Provincia e il Ministero dell'ambiente, per il quale sarà necessario ancora un po' di tempo. Tengo a sottolineare che il Parco applica la normativa nazionale: invece sarebbe bene per il settore trentino del Parco potersi avvalere della normativa provinciale, certamente più definita e sempre più aggiornata (ad esempio, per quanto riguarda gli appalti dei servizi, fino allo scorso anno si applicava il DPR del 1979, recante importi non aggiornati, tanto che era necessario la richiesta di almeno tre preventivi anche per un acquisto di soli 500 euro).

Per quanto riguarda le risorse umane del Parco, il settore trentino ha un grosso problema: con l'avvento della nuova gestione, alla fine del 1995, erano stati effettuati una serie di concorsi per l'assunzione di personale; dopo quattro o cinque anni, con l'ampliamento del Parco e la riorganizzazione della struttura, per far fronte al bisogno di ulteriore personale sono stati banditi alcuni altri concorsi; ma, purtroppo, a livello statale è sopravvenuto il blocco delle assunzioni, che è tuttora in vigore e che dovrebbe permanere ancora nei prossimi tre anni. La conseguenza è che oggi il settore trentino del Parco ha in pianta organica quindici posti per il personale impiegatizio, di cui però solo sei sono coperti: per far fronte a tale situazione si ricorre spesso all'affidamento di incarichi e collaborazioni a persone esterne, le quali però, appena trovata una sistemazione più stabile, abbandonano il Parco, causando inevitabili problemi di operatività. Per il personale forestale il settore trentino si avvale di otto agenti: una disponibilità sicuramente sottodimensionata rispetto alla precedente gestione, che poteva contare su circa venti agenti. Per il personale operaio il settore trentino ha nove operai a tempo indeterminato e trenta a tempo determinato. Pur essendo invece la pianta organica della sede centrale quasi totalmente coperta, esiste un problema di assenza di coordinamento stabile e duraturo tra la sede centrale e i comitati di gestione di settore: ciò a causa del continuo cambiamento del direttore generale della sede centrale (in quattro anni ne sono cambiati tre, che diventeranno quattro se è vero che quello attuale è in *"pole position"* per la candidatura a sindaco di Bolzano). Inoltre esiste il problema della prevalenza delle pratiche amministrative su quelle tecniche: il direttore generale dovrebbe avere competenze più amministrative che tecniche; ai dirigenti dei comitati di gestione di settore, che già devono assolvere a molte competenze tecniche nella gestione del territorio, sarebbe opportuno affiancare un direttore amministrativo che li sollevi dalle pratiche amministrative.

Per quanto riguarda le entrate del settore trentino del Parco, bisogna dire grazie alla Provincia di Trento: infatti l'81 per cento delle entrate provengono dalla Provincia, che così fornisce una

vera garanzia al comitato di gestione; il 12 per cento delle entrate arrivano dal Ministero dell'ambiente; una quota non indifferente (il 7 per cento) è data dall'autofinanziamento (entrate dei centri visitatori e accompagnamenti). A queste entrate si aggiungono altri finanziamenti *ad hoc* da parte del Ministero dell'ambiente sulla base di piani triennali. Per il Parco dello Stelvio un grosso problema è quello dello sblocco del bilancio, che avviene sempre con molti ritardi, nel mese di giugno o luglio, con conseguente riduzione dell'operatività dei comitati di gestione per diversi mesi all'anno.

Infine vorrei indicare quelli che, secondo il mio personale convincimento, sono i problemi da risolvere e le relative proposte:

- l'approvazione definitiva del piano del parco e del nuovo regolamento: quella del piano, come già detto, dovrebbe avvenire in tempi brevi;
- il completamento della pianta organica del settore trentino;
- l'istituzione di una giunta esecutiva composta da quattro o cinque membri del comitato di gestione, cui affidare il disbrigo delle pratiche meno importanti, evitando, come oggi succede spesso, di dover convocare il comitato per decidere solo pochi punti;
- il superamento della precarietà del direttore generale: secondo me bisognerebbe eliminare il requisito della conoscenza della lingua tedesca, in modo da aver maggiori possibilità di trovare persone adatte a ricoprire questa qualifica;
- l'introduzione della figura del direttore amministrativo per i comitati di gestione;
- la previsione di applicare la normativa provinciale da parte del comitato di gestione del settore trentino;
- l'adozione di una norma legislativa che consenta al Parco di effettuare quegli interventi di sistemazione minimali del territorio (ad esempio, per la manutenzione straordinaria di strade, passerelle, eccetera) senza necessità di autorizzazioni edilizie, così da evitare che, come oggi tante volte succede, ci voglia molto più tempo per presentare la domanda e ottenere l'autorizzazione che per svolgere l'intervento;
- il mantenimento dell'unitarietà del Parco, che ha un'immagine sull'esterno di un parco di 134.000 ettari di superficie: in questi anni ho sentito più di una volta parlare dell'eventuale smembramento in tre parti del Parco, cosa che provocherebbe un danno d'immagine;
- il proseguimento sulla strada già intrapresa del coinvolgimento della popolazione locale nella gestione del Parco;
- l'attenzione, oltre che alla tutela dell'ambiente, alle persone che ci vivono, in quanto contribuiscono anch'esse a rendere "vivo" il parco.

MICHELE LANZINGER (chairman): Il dottor Moreschini ha toccato i temi degli

interventi industriali che hanno evitato lo spopolamento, della competizione e della concorrenza tra le aree protette e la piccola azienda turistica finanziata al 51 per cento dalla Provincia. Un insieme di questioni che potrebbero trasformarsi in altrettanti argomenti di discussione per questo pomeriggio: questi sono aspetti importanti, sono elementi cardine.

Un ruolo fondamentale per la rete della componente naturalistica dell'ecosistema e per i corridoi è costituito, oltre che dai parchi, dal sistema delle riserve integrali e dei biotopi, in cui la Provincia ha molto investito, grazie anche al suo coinvolgimento per tanti anni in questa attività. A questo riguardo do la parola al dottor Gianni Nicolini, dirigente del Servizio parchi e conservazione della natura della Provincia autonoma di Trento.

GIANNI NICOLINI (dirigente del servizio parchi e conservazione della natura della Provincia autonoma di Trento): Ringrazio tutti voi di essere qui ad ascoltare le nostre relazioni. Io non ho predisposto delle *slide*, ma ho presentato un documento, che vi è stato distribuito e che spero possa essere un documento di lavoro.

I BIOTOPI

D) anamnesi dei biotopi

A) da fine anni Ottanta a inizio anni Novanta

A metà degli anni ottanta il Trentino scopre un nuovo modo di rapportarsi con il territorio e con le sue risorse naturali.

La tragedia di Stava diventa monito e coscienza per cambiare rotta e riscrivere le regole di un rapporto uomo - territorio che si era spezzato.

A quei tempi l'Amministrazione provinciale puntò chiaramente su una nuova politica del territorio e sulla sua salvaguardia.

Non a caso nel 1986 nasce la legge provinciale sui biotopi (la n. 14 del 1986), nella quale prevale l'aspetto della conservazione delle aree a maggior tasso di biodiversità e delle specie florofaunistiche rare.

Segue nel 1987 la revisione del piano urbanistico provinciale (legge provinciale n. 26 del 1987), il cui principale punto di forza è l'individuazione di un sistema ambientale sul quale appoggiare i nuovi insediamenti e le nuove infrastrutture, limitando i danni ambientali.

Nel 1988 il Consiglio provinciale approva la legge sui parchi (la n. 18 del 1988): ampie aree deputate alla salvaguardia ambientale, nelle quali prevale comunque l'aspetto paesaggistico-monumentale e l'ambiente alpino di alta quota; si ha inoltre un forte elemento di valorizzazione didattico-ricreativa.

Sempre nel 1988 è approvata la legge sulla valutazione d'impatto ambientale (la n. 28 del

29 agosto 1988).

Quattro mosse legislative di alto profilo, volte a ricomporre l'inscindibile legame uomo - ambiente al quale sono sottese due importanti idee base:

- la prima è che l'ambiente non può sopportare qualsiasi trasformazione o manomissione voluta dall'uomo, perché è presente il rischio di un disastro ambientale.
- la seconda è la nascita della consapevolezza che esistono ambienti meritevoli di tutela sia per poterli tramandare intatti alle generazioni future, sia per interesse della Collettività.

In definitiva nelle aree protette del Trentino si configurano:

- i parchi, importantissimi per l'aspetto naturalistico generale collegato a quello paesaggistico. Essi, tra l'altro, svolgono la funzione di rendere visibile il Trentino sotto il profilo della sua naturalità. Questo funge da formidabile traino per il turismo e consente di elaborare modelli di sostenibilità per l'uso del territorio montano;
- i biotopi, autentico deposito di biodiversità e di tutti i valori connessi. Essi qualificano il mosaico del territorio usato dall'uomo e conservano gli habitat e le specie più a rischio.

Sotto l'aspetto bio-ecologico i biotopi rappresentano ecosistemi che non sono stati interferiti e modificati dall'uomo, ovvero lo sono stati in modo reversibile. Essi sono testimonianza vivente di come realmente era il paesaggio naturale originario delle nostre vallate. Molti sono legati agli ambienti di transizione di terre miste ad acqua e di acque frammiste a terra, sia nella dimensione spazio, sia in quella del tempo. Validi esempi sono gli stagni di fondovalle, le torbiere, le sponde lacuali.

I biotopi sono tra l'altro insostituibili per la regimazione e la tutela della qualità dell'acqua.

Giova ricordare che a livello tecnico, il primo riconoscimento locale dell'importanza ecologica di queste zone avvenne negli anni Settanta quando furono condotti ad opera della Società botanica italiana. I primi censimenti delle "zone umide", definite tali sulla base della Convenzione internazionale di Ramsar del 1972, furono fatti dal Servizio foreste, attraverso le stazioni forestali. Questi censimenti portarono all'individuazione di 704 zone suddivise in tre gruppi: paludi, torbiere, laghi o stagni.

Nel 1986 venne emanata la legge provinciale n. 14 recante "Norme per la salvaguardia dei biotopi di rilevante interesse ambientale, culturale e scientifico" che, all'articolo 2, definisce biotopi:

- a) "le zone umide che presentano importanti funzioni per la salvaguardia del regime e la qualità delle acque o che costituiscono fonte di alimentazione o luogo di riproduzione e di sosta per gli uccelli acquatici nel periodo delle migrazioni, o che costituiscono ricetto di particolari entità florofaunistiche;
- b) le aree nelle quali l'habitat è ottimale per la vita di specie animali e vegetali di particolare interesse naturalistico delle quali si voglia evitare l'estinzione."

Una legge certamente avanzata a livello di messaggio culturale, anticipatrice di successive direttive comunitarie e normative nazionali (la legge 394/91 e la legge 157/92): essa restituiva attenzione e dignità a lembi di territorio da sempre visti come aree da bonificare o su cui localizzare la coltivazione delle cave e delle torbiere o da convertire in discariche di inerti o peggio di rifiuti solidi urbani.

L'anno successivo (1987) il piano urbanistico provinciale, operando una selezione sulle aree precedentemente censite, individuò in cartografia 287 biotopi: 219 definiti di interesse locale - la cui gestione venne delegata alle comunità di valle (dapprima ai Comprensori e successivamente ai Comuni) - e 68 di interesse provinciale - sui quali le competenze, sia amministrative che tecniche, vennero poste in capo alla Giunta provinciale, tramite l'allora Servizio parchi e foreste demaniali -.

Qualitativamente molti biotopi nel 1986 erano aree molto degradate dalle manomissioni umane: zone umide meritevoli di soccorso prima ancora che di protezione.

Dal 1986 si è cominciato a lavorare per i biotopi, con l'amara consapevolezza che ormai la maggior parte dei buoi erano scappati dalla stalla, perché paradossalmente in quell'arco temporale di quattordici anni, dalla Convenzione di Ramsar del 1972 alla legge provinciale sui biotopi, la Provincia di Trento aveva finanziato estese bonifiche con relativa messa a coltura di importanti aree di fondovalle, un tempo umide e ora modificate in modo irreversibile. In particolare erano rimasti pochissimi tratti fluviali non regimati con i relativi boschi ripariali e non si era salvato nessuno stagno di fondovalle.

Con i biotopi non si è quindi verificata la condizione di mettere sotto tutela un territorio in quanto straordinariamente dotato, sia da un punto di vista estetico che naturalistico, come succede quando si istituisce un nuovo parco.

A volte si è partiti da una condizione di basso profilo delle condizioni estetiche per privilegiare la considerazione degli habitat naturali più circoscritti e a rischio.

Ma come concretizzare la salvaguardia, la gestione e il restauro dei sistemi naturali dei biotopi? All'epoca - fine anni Ottanta, inizio anni Novanta - vi era la disponibilità di adeguati mezzi economici, ma di pochi uomini con una professionalità tutta da inventare.

Infatti, se per la gestione di un parco la dottrina di gestione può rifarsi a una casistica applicativa ampia e consolidata, così non è per una miriade di zone protette di piccole dimensioni, perlopiù umide.

Altro gravissimo handicap era la proprietà dei terreni in cui ricadevano i biotopi, quasi sempre privata: il possesso dei terreni per fare gestione attiva (restauri ambientali, realizzazione sentieri e manufatti per la fruizione) era essenziale, ma l'unico mezzo a disposizione era l'esproprio che però era esercitato in modo consensuale con il proprietario, anche se ciò comportava lunghi periodi di gestazione.

Ciononostante numerosi biotopi sono stati sottratti *in extremis* alla definitiva scomparsa, grazie alla loro istituzione: sono stati privilegiati quelli di fondovalle, i più problematici perché ad alto tasso di dissenso (infatti in fondovalle il valore economico dei terreni è molto elevato e quindi vi sono interferenze con la proprietà privata e con l'agricoltura intensiva).

Nei primi anni Novanta sono stati portati a termine i primi interventi di "ingegneria naturalistica" mai prima sperimentata, restaurando così ciò che era stato distrutto o danneggiato.

Un'apposita commissione scientifica per lo studio e la valorizzazione dei biotopi era stata insediata dalla Giunta provinciale nel 1989 per individuare un metodo di studio dei biotopi, i criteri scientifici della loro istituzione e le misure necessarie ad attuare i restauri ambientali, interventi eseguiti direttamente dal Servizio parchi e foreste demaniali; ma anche per definire modelli compatibili di fruizione sociale e didattica.

I risultati furono assolutamente innovativi, tant'è che la metodologia fu adottata come modello nei corsi di ecologia all'Università di Padova.

Possiamo senz'altro affermare che gli studi prodotti, biotopo per biotopo, anticiparono di quasi quindici anni quelli che ora vengono chiamati "piani di gestione" dei SIC ai sensi della direttiva europea Habitat.

B) il dissenso di metà anni Novanta

La nave "biotopi", salpata nel 1986, ha subito incontrato un vento sfavorevole, dovuto allo scontento delle categorie sociali che si ritenevano danneggiate, in quanto i vincoli connessi all'istituzione dell'area protetta limitavano in via diretta o indiretta le proprie attività nonché le aspettative economiche della proprietà (contadini, allevatori, cacciatori, pescatori). Quasi sempre, ad ogni nuova istituzione, le associazioni di categoria, spesso appoggiate dalle amministrazioni comunali in cui vi era una loro rappresentanza, alzavano la voce e il vento contrario si faceva sempre più forte, specie all'inizio degli anni Novanta.

Nel 1994 38 biotopi, perlopiù di fondovalle, erano già stati istituiti, tabellati, sorvegliati e quindi effettivamente tutelati e conservati. Alcuni di loro anche restaurati.

In molti biotopi poi era stata prevista la possibilità di una fruizione didattico-culturale e sociale rivolta sia ai visitatori che al mondo scolastico, così da consentire a quanti lo desiderassero di entrare in contatto con una natura altrimenti assai difficile da osservare.

Ciononostante l'istituto dei biotopi diventerà uno degli obiettivi di battaglia delle compagini politiche che erano subentrate nella successiva legislatura. Ciò si è riverberato a livello di Consiglio provinciale, che nella seduta del 12 luglio 1994 impegnava la Giunta provinciale, con la mozione n. 24 presentata dal consigliere Casagranda e approvata nella stessa seduta, a sospendere l'emanazione dei provvedimenti istitutivi, a rivedere i confini e i vincoli dei 38 biotopi istituiti, a

presentare un disegno di legge di modifica della l.p. 14/86.

Contestualmente si verificava anche un taglio dei finanziamenti per i biotopi, che riprenderanno solo due anni più tardi.

C) dal 1994 al 2000: mare mosso per la nave "biotopi"

La mozione Casagrande era di fatto superata solo il 28 luglio del 2000, quando la Giunta provinciale approvava il progetto di variante del piano urbanistico provinciale, approvata poi in via definitiva con la legge provinciale n. 7 del 7 agosto 2003, che confermava i biotopi d'interesse provinciale con una lieve revisione del loro elenco.

In quegli anni il Servizio parchi ha fatto un intenso lavoro di ripensamento sui metodi di gestione e di pianificazione, volto a migliorare in modo significativo:

- la procedura di istituzione di un biotopo: tempistica, fasi preparatorie e modalità non sono più legate alle sole esigenze di tipo conservativo, ma si estendono alla pianificazione delle attività gestionali e di valorizzazione compatibili e sono orientate a sollecitare e garantire la partecipazione attiva al processo di tutti gli attori su scala locale. Lo stesso Servizio parchi nel 2001 compila il primo piano di gestione del biotopo La Rocchetta secondo i criteri del Convegno di Galway (Irlanda, 1996), il primo in Italia: piano di gestione che diventa il modello di riferimento per la compilazione dei documenti di pianificazione necessari all'istituzione dei successivi biotopi;
- il rapporto con le amministrazioni comunali, che sono coinvolte nelle scelte delle linee gestionali prima e pianificatorie poi;
- l'immagine dei biotopi, con pubblicazioni, conferenze, convegni, filmati, incontri con la popolazione;
- le conoscenze scientifiche degli ecosistemi ricadenti nei biotopi. La Commissione scientifica per lo studio e la valorizzazione dei biotopi ha lavorato fino al 1994, quando è stata formalmente sciolta, a seguito della mozione Casagrande. Il lavoro impostato e il metodo affinato dalla Commissione è comunque continuato, grazie al contributo di specialisti naturalisti, sotto la regia del Servizio parchi;
- la biodiversità dei biotopi istituiti, tramite i lavori di restauro ambientale realizzati grazie anche all'ossigeno economico dei finanziamenti europei ottenuti con l'approvazione di tre progetti Life Natura;
- il rapporto con le scuole, inteso come docenti e alunni, per i quali sono previsti appositi moduli didattici.

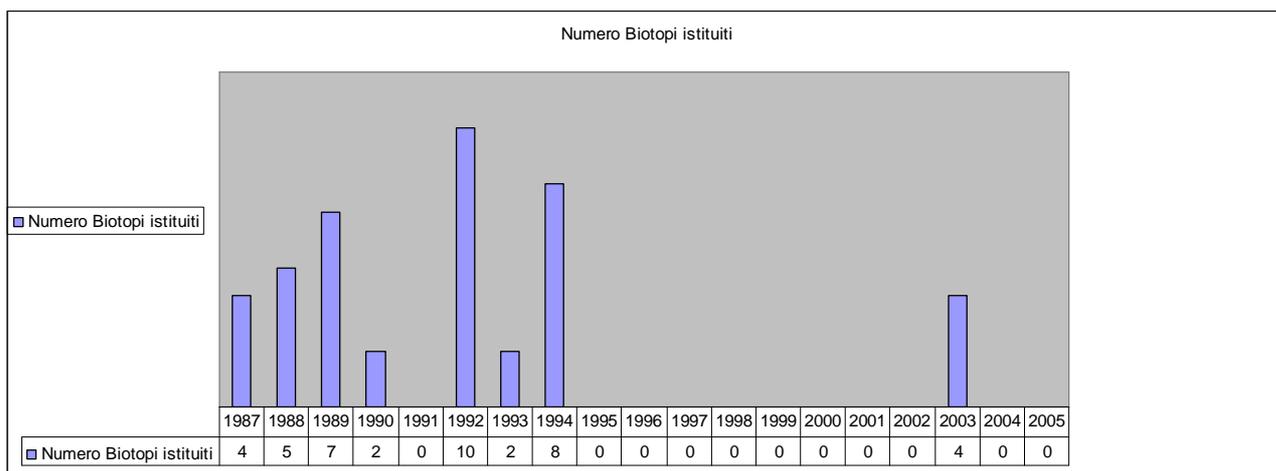
All'inizio degli anni Duemila - giova sottolineare - l'Ufficio biotopi accusa un significativo disagio dovuto all'alternarsi di quattro direttori in poco più di quattro anni e di tre dirigenti in tre anni.

Ciononostante i tempi erano maturi per riprendere l'istituzione di nuovi biotopi con nuovo approccio allargato alle prospettive gestionali e di valorizzazione sostenibili e con un percorso formativo

rapportato alle reali esigenze di partecipazione delle Comunità interessate.

Nel 2003 è istituito il biotopo Pizé, a cui seguiranno nello stesso anno il biotopo Adige, i Mughì e Torbiera delle Viote.

A tutt'oggi i biotopi istituiti sono 42 su 67 previsti dall'attuale piano urbanistico provinciale.



II) risposte a domande

A) prima domanda: lo scopo principale della legge provinciale 14/1986, a distanza di quasi vent'anni, è stato raggiunto?

Nel 1986 venne emanata la legge provinciale n. 14 recante "Norme per la salvaguardia dei biotopi di rilevante interesse ambientale, culturale e scientifico" che, all'articolo 2, definisce biotopi:

- a) "le zone umide che presentano importanti funzioni per la salvaguardia del regime e la qualità delle acque o che costituiscono fonte di alimentazione o luogo di riproduzione e di sosta per gli uccelli acquatici nel periodo delle migrazioni, o che costituiscono ricetto di particolari entità florofaunistiche;
- b) le aree nelle quali l'habitat è ottimale per la vita di specie animali e vegetali di particolare interesse naturalistico delle quali si voglia evitare l'estinzione."

Per quanto riguarda i biotopi provinciali la risposta, oggettivamente, è affermativa. E questo per i seguenti motivi:

- 1) è stato tutelato il patrimonio naturale del Trentino: i biotopi provinciali contengono una fetta rilevante della biodiversità del Trentino (si calcola l'80 per cento) e hanno un ruolo importantissimo nella sua conservazione, anche come risorse biogenetiche.

Se consideriamo questo patrimonio bio-ecologico alla luce delle politiche e delle direttive europee (Habitat e Uccelli) i valori si fanno davvero significativi:

- in Trentino sono presenti ben 60 tipi di habitat sui 200 più importanti del continente europeo;

- sui 3477 ettari di superficie totale dei biotopi provinciali (pari allo 0,05 per cento della superficie della provincia) vi sono ben 49 tipologie di habitat, rispetto ai 60 provinciali (nel territorio a parco naturale su 100.000 ettari se ne trovano 43);
- un terzo degli habitat trentini inclusi nei siti d'importanza comunitaria (SIC) sono nei biotopi (che sono solo il 2 per cento dell'area tutelata da Natura 2000);
- se si considerano i 12 habitat prioritari (di maggior pregio a livello europeo) presenti in Trentino, ben 10 di essi sono nei biotopi (9 nei parchi).

La loro concentrazione nelle piccole superfici dei biotopi è dunque altissima.

Delle 536 specie animali più importanti dal punto di vista naturalistico (9 anfibi, 31 invertebrati, 24 mammiferi, 20 pesci, 8 rettili, 124 uccelli, 320 vegetali) il 52 per cento delle segnalazioni sono nei biotopi.

- 2) si è proceduto con una metodologia adeguata: i biotopi provinciali sono studiati con rigore scientifico.

Dapprima una commissione scientifica ha individuato il metodo per l'analisi, lo studio e la valorizzazione sociale-didattica degli ecosistemi presenti nei biotopi; poi, grazie anche al lavoro di professionisti che hanno seguito il metodo impostato dalla commissione e sotto la regia del Servizio parchi, sono state eseguite ricerche molto accurate delle varie componenti degli ecosistemi presenti. Lo studio non è mai stato condotto come mera ricerca accademica, ma finalizzato alla gestione diretta e pragmatica dei biotopi d'interesse provinciale. Sono dunque dei veri e propri piani di gestione.

- 3) si è promossa una crescita culturale: i biotopi provinciali generano cultura ambientale.

Grazie alle numerose iniziative di fruizione didattico-culturale i biotopi sono stati veicolo di cultura ambientale. Molte persone, fra cui alta è l'aliquota dei giovani, sono entrati in contatto con ambienti di difficile osservazione. Per agevolare le visite e per limitare il conseguente disturbo, si è provveduto ad attrezzare appositi percorsi di visita dotandoli di punti di osservazione, di torrette di avvistamento, di bacheche esplicative, talvolta corredati da apposite pubblicazioni, di centri visitatori. Visitatori d'elezione sono sempre stati i ragazzi del mondo scolastico, su cui il Servizio parchi ha sempre molto puntato. Per i docenti scolastici è stato pensato un apposito corso di istruzione. Il metodo di lavoro adottato dal progetto "Biotopi: occasioni per educare" è quello della ricerca d'ambiente, che si fonda su escursioni di ricerca nelle quali ampio spazio è dato al fare autentico degli allievi. Il docente è l'unico conduttore dell'attività e in nessun momento del progetto ci sono esperti che intervengono a diretto contatto con gli allievi.

Dalla fine degli anni Ottanta a tutt'oggi sono stati coinvolti in progetti mirati alla formazione ed alla didattica circa 15.000 studenti delle scuole elementari, medie e superiori. Le presenze registrate nei

tre centri visitatori di Fivà, Folgaria - Maso Spilzi e Ampola - Valle di Ledro sono state complessivamente di circa 3.000 persone all'anno. Due sono i programmi didattici finalizzati all'educazione: il primo denominato "Biotopi:occasione per educare", giunto ormai alla quattordicesima edizione; l'altro denominato "Biotopi in punta di piedi", che prevede visite guidate a numero chiuso (massimo 20 partecipanti) in diversi biotopi.

- 4) si sono resi più stabili ed efficienti ecosistemi rari, fragili e alterati: i biotopi provinciali sono stati restaurati con un efficace criterio naturalistico.

Gli interventi di rinaturalizzazione nei biotopi hanno interessato stagni paludi, torbiere, sponde lacuali e prati umidi.

Per questi interventi sono stati acquisiti, consensualmente con i proprietari, i terreni su cui poter lavorare.

La logica dei lavori sui biotopi deve essere tesa a ricostruire angoli di territorio ad evoluzione naturale, che riescano poi ad autosostenersi senza l'intervento dell'uomo. Devono essere aree che, una volta create le premesse fisiche vanno lasciate all'evoluzione naturale, con minimi interventi iniziali volti a indirizzare l'evoluzione stessa verso le successive fasi d'equilibrio.

- 5) si è garantito il mantenimento dell'efficienza ecologica: i biotopi provinciali sono costantemente curati nella loro evoluzione.

Vanno ricordate le operazioni routinarie, di "manutenzione" dei biotopi che sono fondamentali per mantenere in efficienza le opere realizzate, sia i restauri ambientali, sia le infrastrutture per la fruizione, effettuata da una squadra operai del Servizio parchi, ormai specializzata in questo genere d'interventi.

Particolare menzione meritano gli sfalci periodici attuati al fine di conservare inalterate quelle pregiate associazioni vegetazionali, da secoli in perfetto equilibrio con lo sfruttamento antropico e l'opera di rinverdimento realizzata sempre con essenze locali in modo tale da mantenere intatto il patrimonio genetico.

Per quanto riguarda i biotopi comunali tali considerazioni non sono possibili.

Purtroppo prima i comprensori, poi i comuni non si sono interessati alla gestione attiva dei biotopi comprensoriali prima, comunali poi.

Il Servizio parchi ha sempre offerto collaborazione tecnica, ma le amministrazioni locali non hanno dimostrato interesse alla gestione dei biotopi locali per:

- mancanza di esperienza tecnica;
- mancanza di fondi dedicati;
- perché la normativa dei biotopi non demanda all'ente locale precise funzioni e non assegna un ruolo preciso.

Di ciò ne è riprova il fatto che molto spesso i biotopi comunali non sono inseriti all'interno dei piani regolatori generali dei comuni, mancanza che il Servizio parchi segnala regolarmente al Servizio urbanistica.

Merita comunque segnalare che all'inizio degli anni novanta i due comprensori C4 Alta Valsugana e C10 Vallagarina si sono attivati per una individuazione dei biotopi comprensoriali.

Il più attivo è stato senz'altro il Comprensorio C10 Vallagarina che, tramite il Museo Civico di Rovereto, ha attivato un'indagine naturalistica dei biotopi, ha individuato le norme d'uso, ha eseguito la tabellazione ancora presente sul territorio.

B) seconda domanda: l'Ufficio biotopi ha operato con mezzi e strumenti adeguati?

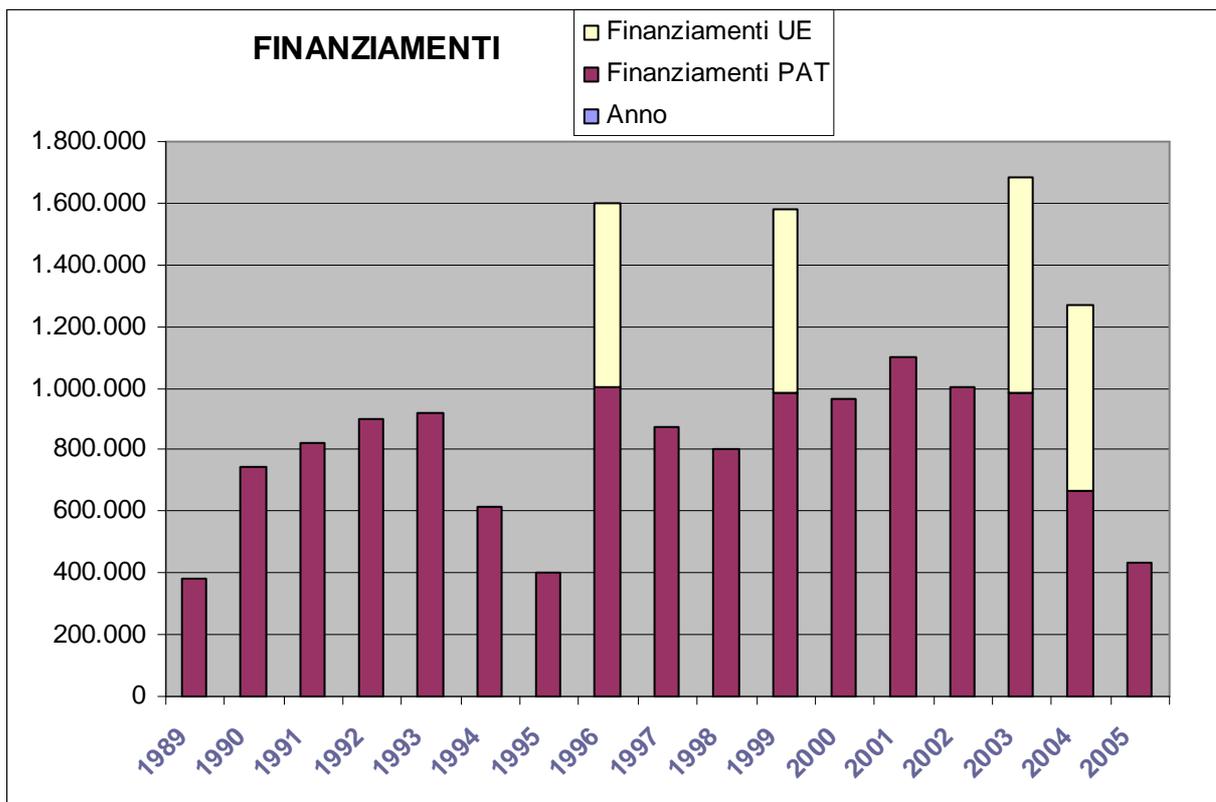
In generale la gestione di 67 aree protette dislocate su tutto il territorio provinciale ha comportato difficoltà organizzative e logistiche significative.

Per quanto concerne le risorse umane, giova qui ancora ribadire le difficoltà legate ad operare in un campo altamente professionale com'è l'ecologia applicata dove è necessario acquisire esperienza e conoscenza a tutti i livelli, dalla squadra operai alla direzione.

Il Servizio parchi ha poi vissuto un *turn over* che ha interessato dirigenza, direttori, funzionari e personale forestale, che da un lato ha impegnato la struttura sul piano organizzativo, ma dall'altro ha portato anche idee nuove.

Il Servizio parchi ha sempre lamentato una cronica carenza di personale, soprattutto dell'Ufficio biotopi. Almeno tre persone sarebbero necessarie: un esperto di comunicazione, un funzionario forestale, due agenti forestali. Con le nuove competenze in ordine alla valutazione di incidenza, il Servizio parchi si trova ad operare sotto organico di ben sette persone: la situazione è diventata estremamente critica anche per il solo svolgimento dei compiti ordinari.

Per quanto concerne i mezzi, l'Ufficio biotopi ha sempre utilizzato i fondi messi a disposizione dall'Amministrazione provinciale. In quasi vent'anni le spese, compresi anche i finanziamenti europei (poco più di 3 milioni di Euro), assommano complessivamente a circa 16 milioni di euro, considerata anche la previsione di spesa per il 2005.



Precisando che il grafico non tiene conto degli effetti inflativi, giova notare che:

- negli anni 1996, 1999, 2003, 2004 sono stati impegnati fondi europei di progetti Life;
- nel 1994 e nel 1995 la nuova Giunta provinciale ha ridotto gli stanziamenti per i biotopi;
- nel 2005, mancando i finanziamenti europei e a seguito delle minori disponibilità economiche i fondi a disposizione per l'Ufficio biotopi assommano a 430.000 euro.

L'Ufficio biotopi ha sempre cercato di sfruttare al massimo i finanziamenti messi a sua disposizione:

- acquisendo terreni per il 51 per cento del totale dei fondi a disposizione (quindi beni durevoli che si rivalutano nel tempo) su cui fare i lavori di ripristino, avendo la certezza della loro conservazione (non più legata ad una legge ma alla proprietà pubblica);
- facendo gare anche per importi di importanza minore;
- operando in economia per i lavori di cui ha assunto direttamente la direzione lavori.

I finanziamenti, se fino al 1993 possono essere considerati adeguati, hanno subito un brusco calo nel 1994 e 1995. A ciò il Servizio parchi ha posto rimedio con i cofinanziamenti europei del 1996, 1999, 2003 e 2004. Nel 2005 i fondi a disposizione assommano a soli 430.000 euro: meno della metà degli anni 1993 e 1994 e ancor meno se si considerano i pesanti effetti inflativi.

C) terza domanda: i biotopi sono riusciti a coinvolgere le popolazioni locali?

Onestamente il bilancio è in chiaro-scuro.

La percezione al Servizio parchi è che vi sia un vuoto di consenso che investe i biotopi, ancor più delle altre aree protette.

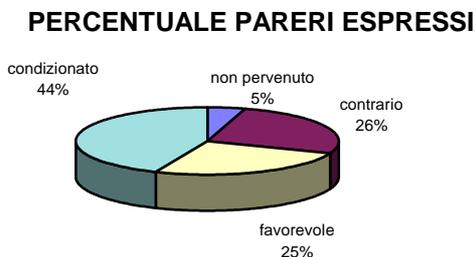
Le motivazioni sono molte e possono essere riconducibili a:

- la scarsa conoscenza del mondo biotopi da parte dei non addetti i lavori. Dal 1986 si lavora soprattutto per far conoscere i biotopi e, a quasi vent'anni dall'inizio, di certo ancora non è dato acquisto. Per questa ragione la figura professionale che maggiormente manca al Servizio è un esperto di comunicazione che, vivendo giorno per giorno a contatto con la realtà biotopo possa, meglio di un libero professionista, trasmettere all'esterno il messaggio;
- il tiepido supporto avuto dal mondo politico e dal mondo del protezionismo ambientale. La sensazione è di lavorare isolati, quasi in trincea;
- la capacità, realizzata solo in occasioni singole, di vera "gestione coinvolta" con le amministrazioni comunali, con i vari enti presenti sul territorio. Bisogna notare comunque che su questo fronte molto lavoro si è fatto e iniziano le prime fattive collaborazioni (WWF, alpini), oltre a quelle in essere con i comuni.

D) quarta domanda: qual'è l'attuale livello di consenso dei biotopi?

E' stata condotta l'analisi dei pareri espressi da comuni, comprensori e comitati agricoli comprensoriali, previsti dall'iter d'istituzione dei biotopi.

Il campione dei pareri analizzati dai vari enti è di 126, di cui 38 pareri espressi dai comitati agricoli comprensoriali, 38 dal comprensori e 50 dai comuni. Fra quelli pervenuti, troviamo che il 26 per cento del campione esprime un parere contrario, il 25 per cento favorevole e il 44 per cento condizionato.



Incrociando i tipi di parere espressi per i vari enti, notiamo in generale delle differenze significative. I comuni e i comprensori tendono ad esprimere assenso condizionato all'istituzione nel proprio territorio di un biotopo, cioè un parere di assenso vincolato alla soddisfazione di alcune richieste

generali e specifiche. Contraria, invece, o al limite condizionata, rimane la posizione del comitato agricolo comprensoriale, la cui maggior preoccupazione é di rendere compatibili agricoltura e biotopo.

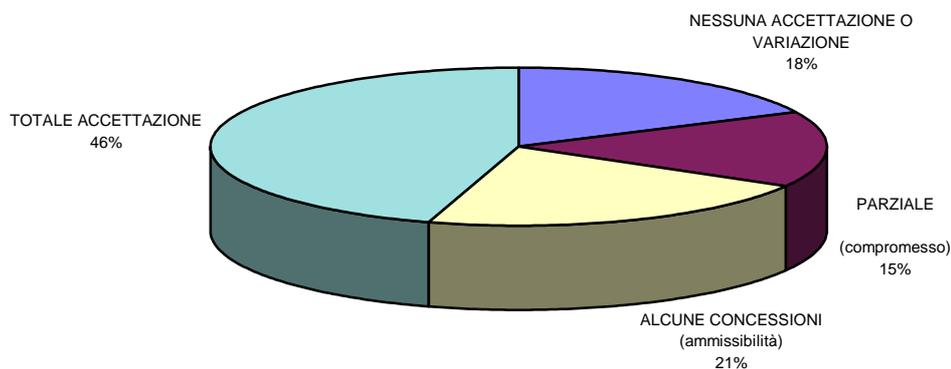
L'atteggiamento del comprensorio sembra invece chiedere sostanzialmente la garanzia di essere partecipante nelle decisioni che riguardano il biotopo.

Il comune è quello che pone più sollecitazioni e chiede alla Provincia di contare di più nella partita biotopo, sia a livello gestionale che più politico-istituzionale.

Per quanto concerne le risposte dell'Amministrazione provinciale alle richieste di modifica della proposta istitutiva, si evidenzia un'accettazione totale delle richieste nel 46 per cento dei casi; nessuna concessione nel 18 per cento dei casi. Inoltre nel 15 per cento dei casi si è verificata un'accettazione parziale attraverso soluzioni di compromesso, che modificano in parte l'impostazione iniziale e la definizione del biotopo, come intesa dalla Provincia.

Nel 21 per cento dei casi vi è stata un accoglimento parziale di alcune richieste senza per altro stravolgere l'impianto iniziale dell'istituzione del nuovo biotopo.

Risposta da parte dell'Ente Provincia in merito alle richieste
(fonte: Delibere Giunta Provinciale per l'istituzione dei biotopi)



Dalla distribuzione per ente osserviamo che la percentuale dell'accettazione parziale delle richieste poste dal comune è elevata. Rilevante anche il grado di non accoglimento delle richieste avanzate dai comitati agricoli comprensoriali.

E' stata fatta anche un'analisi degli articoli pubblicati sui quotidiani locali, dall'anno 1986 all'anno 1997. Vi è una concentrazione di articoli pubblicati negli anni 1988 e 1989 e nel 1992, dovuta all'istituzione di numerosi biotopi che ha alzato, per così dire, la soglia di attenzione da parte dell'opinione pubblica. Stessa cosa è avvenuta negli anni 1994 e 1995, quando vi è stata un'impennata nell'attenzione rispetto ai biotopi provinciali in relazione alla proposta di modifica della legge provinciale 14/1986 da parte della Giunta provinciale (che era radicalmente cambiata rispetto alle precedenti) e di alcuni consiglieri provinciali: il fatto ha suscitato polemiche in quanto la proposta di

modifica conteneva il passaggio delle competenze in materia di tutela delle aree protette dalla Provincia ai comuni.

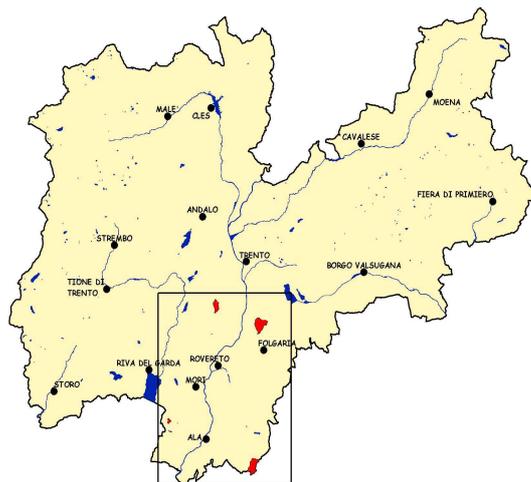
Nel 2002 è stata fatta una ricerca statistica eseguita dall'Università di Trento e dalla C.C.I.A.A. con 1154 interviste telefoniche per monitorare il consenso sulle aree protette (parchi e biotopi). Per quanto concerne i biotopi in generale emerge il dato che la conoscenza del biotopo e il grado di sopportazione dei suoi vincoli è inversamente proporzionale all'età e direttamente proporzionale al grado di istruzione. Più in particolare:

- conoscenza del biotopo: circa il 60 per cento degli intervistati ha visitato i biotopi; tale percentuale aumenta a quasi il 70 per cento per i censiti dei comuni dove ricadono i biotopi;
- definizione di biotopo: circa il 70 per cento degli intervistati dà una definizione corretta, mentre circa il 10 per cento la considera come una zona da bonificare; alta l'aliquota dei non so (17 per cento), specialmente per i non residenti; i giovani e gli scolarizzati danno una definizione decisamente più favorevole. Nella definizione negativa prevale di gran lunga la classe meno scolarizzata;
- salvaguardia natura: il 72,6 per cento della classe media di età giudica la salvaguardia della natura molto importante; fra gli over 65 è il 64 per cento; più alta la differenza fra le classi meno scolarizzate (63 per cento) e più scolarizzate (86,6 per cento).

Questo studio statistico dimostra che il consenso sui biotopi è strettamente legato al grado di istruzione e all'età. Ciò conferma che la scommessa di puntare sui giovani e sulla scuola, già effettuata nei primi anni novanta era giusta. Man mano che passano le generazioni il consenso aumenta perché sfilta la generazione di anziani fermamente contraria ai biotopi e avanza la nuova generazione educata ai canoni della conservazione della natura e più sensibile ad essi.

LE RISERVE NATURALI

In provincia di Trento sono presenti quattro riserve naturali che interessano una superficie complessiva di 1230,01 ettari. Esse sono state istituite con atti amministrativi della Regione e della Provincia (deliberazioni), finalizzati alla tutela e alla valorizzazione delle elevate valenze naturalistiche.



Tre riserve ricadono in proprietà demaniali (Tre Cime Monte Bondone, Campo Brun e Scanuppia), mentre la riserva di Corna Piana si estende in territorio di proprietà del Comune di Brentonico.

RISERVE NATURALI	estensione (in ha)
RISERVA NATURALE GUIDATA DELLA SCANUPPIA	528,52
RISERVA NATURALE GUIDATA DI CORNA PIANA	52,11
RISERVA NATURALE GUIDATA DI CAMPOBRUN	426,24
RISERVA NATURALE INTEGRALE TRE CIME MONTE BONDONE	223,14
TOTALE	1230,01

La gestione delle riserve naturali è a cura del Servizio parchi e conservazione della natura, che si occupa dell'attività di vigilanza con il proprio personale forestale e degli interventi a carico dei fabbricati, della viabilità, del pascolo e della coltivazione del bosco. Diversamente dalle altre, la gestione della riserva di Campobrun è da sempre stata affidata alla Regione Veneto, tramite apposita convenzione che prevede che le attività ordinarie siano seguite dall'Azienda regionale Veneto agricoltura, mentre il Servizio parchi esegue gli interventi di manutenzione straordinaria rivolti alla viabilità e ai fabbricati.

Risulta difficile poter fare un discorso generale sulle riserve in quanto ognuna di esse ha una sua storia che ne ha definito i caratteri e le emergenze guidando di conseguenza le scelte di gestione.

Una prima differenza significativa è da segnalare tra le tre riserve demaniali e la riserva di Corna Piana di Brentonico. L'appartenenza al territorio provinciale e in particolare demaniale, inserito in un contesto più ampio (vedi Tre Cime Monte Bondone e Campobrun), è stato in un certo qual modo d'aiuto nella definizione delle linee di tutela e nella salvaguardia del territorio: la stessa ubicazione, soprattutto nel caso della riserva della Scanuppia, ha contribuito non poco a preservarne la naturalità. La riserva di Corna Piana insiste invece su territorio comunale, ed è stata istituita su precisa richiesta del comune (deliberazione del consiglio comunale) sulla quale si è basato l'atto istitutivo: il terreno della riserva è stato ceduto alla Provincia in cambio di un affitto simbolico.

Le quattro deliberazioni istitutive, risalenti a periodi diversi, si presentano disformi per struttura e contenuti, sono caratterizzate da una generale assenza di regolamentazione univoca che definisca divieti e modalità d'uso del territorio. Tutto questo crea tuttora difficoltà nella gestione e soprattutto nell'attuazione della vigilanza sul territorio. A parte la deliberazione istitutiva della riserva della Scanuppia, ultima arrivata in ordine di tempo, tali atti sono antecedenti alla legge quadro sulle aree protette e non ne hanno mai recepito i contenuti tramite integrazioni e/o modifiche. La Provincia non ha attualmente una propria legge dedicata alle riserve, né queste sono definite con norme specifiche come risulta nelle altre regioni italiane.

Attualmente solo le riserve di proprietà demaniale risultano inserite nell'elenco nazionale delle aree protette previsto dall'articolo 3, comma 4, della legge n. 394 del 1991, mentre la riserva naturale di Corna Piana di Brentonico non è stata mai stata accettata a causa della scarsa definizione delle norme di protezione contenute nell'atto istitutivo.

La legge provinciale n. 7 del 2003 (Approvazione della variante 2000 al piano urbanistico provinciale), all'articolo 8 bis comma 3 delle norme di attuazione (dedicato ai biotopi e riserve naturali) recita: "Sulla cartografia in scala 1:25.000 del sistema ambientale sono altresì individuate le aree a riserva naturale in conformità alle disposizioni di legge vigenti. Per esse trovano applicazione le disposizioni dettate dai rispettivi piani regolatori dei comuni territorialmente competenti".

Secondo quanto affermato verrebbe delegata ai comuni la gestione di patrimoni naturalistici rilevanti, tre dei quali ricadenti in demanio provinciale. Tuttavia, al momento attuale nessuno dei piani regolatori vigenti contiene disposizioni specifiche al riguardo, se non a livello cartografico (zone di tutela ambientale o di protezione naturalistica: questo per i comuni di Ala e Brentonico). Tutto ciò potrebbe portare a forti differenze nella gestione dei patrimoni e ad una difficoltà di controllo degli interventi da effettuarsi ed effettuati nelle riserve, anche alla luce della recente normativa relativa ai siti di importanza comunitaria (SIC), i quali comprendono le stesse riserve.

Anche in riferimento a questo, tutte le deliberazioni istitutive risultano inadeguate alle esigenze di gestione e di tutela del territorio e necessitano di una revisione che prenda atto delle modifiche normative subentrate negli anni sia a livello nazionale che comunitario, così da consentire tra gli altri un riferimento univoco per quanto riguarda la regolamentazione.

A differenza dei parchi naturali, per i quali esiste una legge specifica (la n. 18 del 1988), per le riserve naturali provinciali, mancando un riferimento normativo nella legislazione provinciale, trovano applicazione, al momento, le leggi nazionali.

In particolare in ambito venatorio viene fatto specifico riferimento alle riserve nelle leggi:

- n. 157 del 1992 (Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio), articolo 21, comma 1, lettera b): "è vietato a chiunque l'esercizio venatorio (...) nelle riserve naturali conformemente alla legislazione nazionale in materia di parchi e riserve naturali (...)";
- n. 394 del 1991 (Legge quadro sulle aree protette), articolo 22 comma 6: "(...) nelle riserve naturali regionali l'attività venatoria è vietata, salvo eventuali prelievi faunistici ed abbattimenti selettivi necessari per ricomporre gli equilibri ecologici (...)"

La legge 394/1991 sottolinea inoltre alcuni altri aspetti relativi alle riserve, in particolare:

- l'articolo 11, comma 3, esprime una serie di divieti legati alle misure di salvaguardia dell'ambiente;
- l'articolo 22, comma 2, prevede la partecipazione degli enti locali all'istituzione e gestione delle aree protette.

Da questo punto di vista, bisogna dire che le deliberazioni relative alla istituzione di due delle quattro riserve (Scanuppia e Campobrun) hanno precorso i tempi, prevedendo l'istituzione di un organo paritetico che consentisse la compartecipazione dell'amministrazione locale nella gestione della riserva. In realtà tali comitati non sono mai stati realmente operativi. Solo negli ultimi anni vi è stato un maggiore coinvolgimento delle amministrazioni locali, senza tuttavia raggiungere un efficace funzionamento di tali organi.

Per ciò che attiene ai criteri gestionali delle riserve, trova applicazione la legge provinciale 31 agosto 1992, n. 17 (Istituzione del Centro di ecologia alpina Viote del Monte Bondone) che, all'articolo 27, comma 1, prevede: "(...) al fine di assicurare e promuovere la conservazione e la

valorizzazione del territorio delle riserve naturali e delle aree protette la Giunta provinciale può provvedere alla realizzazione e attuazione di:

- a) studi, ricerche e sperimentazioni di interesse ambientale, culturale e scientifico;
- b) interventi e attività di progettazione, di salvaguardia e ripristino e di valorizzazione e fruizione pubblica;
- c) iniziative di informazione, di divulgazione, di educazione ed a carattere didattico-culturale;
- d) infrastrutture e servizi destinati agli enti preposti alla gestione dei suddetti territori ed aree, ivi compresi l'acquisto di diritti reali e la stipulazione di accordi sugli immobili da destinare all'espletamento dei compiti propri degli enti stessi".

Soprattutto per ciò che riguarda i punti a) e b) si può affermare che sono stati raggiunti buoni risultati e il settore studi scientifici, in particolare, ha trovato nelle riserve un territorio di rilevante interesse. In tutte le riserve sono seguite dal Servizio parchi, di concerto con l'Ufficio faunistico, regolari monitoraggi delle specie faunistiche e per la riserva di Campobrun è resa operativa una collaborazione interregionale che coinvolge le province di Trento, Vicenza e Verona per il censimento del camoscio.

Sicuramente poco o nulla è stato fatto in riferimento alla formazione e alla divulgazione, per cui l'attenzione si è soffermata in massimo grado su obiettivi di tutela e mantenimento degli ecosistemi presenti. Questo ha contribuito a creare una scarsa conoscenza delle riserve da parte della popolazione, molto meno note rispetto ai parchi naturali e ai biotopi. Probabilmente molto è legato all'ubicazione: la riserva naturale della Scanupia è senz'altro di difficile raggiungibilità, mentre la riserva naturale di Campobrun è poco nota ai trentini e molto più frequentata dei veneti in quanto in continuità con il demanio della foresta di Giazza. La loro scarsa notorietà è stata confermata dai risultati di un recente sondaggio sulle aree protette del trentino, condotto dal Servizio statistica per conto del Servizio parchi e conservazione della natura. Tra i diversi e interessanti dati ottenuti, si è evidenziato che il 57,9 per cento della popolazione è al corrente dell'esistenza sul territorio provinciale delle riserve, mentre il 32,5 per cento non sa se ce ne sono e il 9,5 per cento afferma che non ce ne sono.

Resta quindi completamente aperto il campo dedicato all'informazione e alla divulgazione, che consenta di utilizzare le riserve come strumento didattico di conoscenza del territorio tutelato della provincia. Rispetto a tale ambito dovranno essere opportunamente calibrate le modalità di attuazione in modo che sia mantenuta quella attenzione agli ecosistemi naturali e alle specie faunistiche presenti che si è portata avanti sin d'ora.

MICHELE LANZINGER (*chairman*): La relazione del dottor Nicolini è stata molto chiara e sintetica e non menomata dall'assenza delle *slide*, la quale anzi ci ha permesso di concentrarci sul documento. La relazione ha mostrato luci ed ombre di questi ambienti - biotopi e riserve naturali -

forse più criptici, forse meno visibili, forse meno colti da quell'approccio pittoresco-paesistico che invece opera a livello di parchi: in questo sta il loro ruolo eminentemente protettivo. Abbiamo visto il valore naturalistico ed ambientale di questi ambienti e i relativi rapporti di integrazione con la comunità che li ospita, che in questi anni ha creato quei problemi che sono stati ben espressi.

Adesso ci sarà una breve pausa caffè. Riprenderà i lavori, come *chairman*, il Presidente Castelli.

(pausa caffè)

GIULIANO CASTELLI (*chairman*): Essendo il tempo tiranno, ritengo di non poter concedere più di dieci minuti a ciascun relatore per svolgere il proprio intervento: altrimenti il ritardo andrebbe a penalizzare la fase finale di questa conferenza, che è quella dedicata al dibattito e al confronto, che mi auguro siano abbastanza ricchi.

Do la parola al dottor Antonello Zulberti, Presidente del Parco naturale Adamello - Brenta.

ANTONELLO ZULBERTI (Presidente del Parco naturale Adamello - Brenta): Si può parlare di governo dei parchi in diversi modi: si può guardare indietro a quello che è stato fatto o guardare avanti a quello che ancora c'è da fare. Chiaramente non si può pensare al futuro senza tener conto delle esperienze passate, fatte di luci e di ombre. Le mie considerazioni vogliono cercare di proporre azioni per il futuro che vadano a rischiarare le zone d'ombra ancora presenti.

Molte volte la riflessione sul passato tende a fermarsi su aspetti particolari, sui momenti che hanno coinvolto maggiormente, anche dal punto di vista emotivo.

Nei miei dieci anni di presidenza ve ne sono stati molti di questi momenti, anche molto difficili, anche di grande soddisfazione, importanti per una lettura romanzesca e pionieristica della storia del parco, meno per un'analisi oggettiva che aiuti a progettare il futuro.

Quindi la mia relazione, più che una disamina dei quasi vent'anni passati, vuol essere un contributo di idee che, partendo da quello che ritengo ci sia da fare, aiuti le aree protette ad andare avanti almeno altrettanto tempo.

Parto da alcuni dati di fatto, già evidenziati nella relazione del direttore Ferrari:

- **il parco c'è ed è affermato** e non è una cosa da poco: questo parco ha impiegato quasi quindici anni ad affermarsi, anche se l'equilibrio su cui si regge è ancora fragile;
- **l'azione di un parco non si esaurisce entro i propri confini** ma deve essere laboratorio ed esempio per il restante territorio;

- il parco esiste perché la sua azione è stata ed è concertata e condivisa;
- **la tutela del territorio (primo obiettivo di un parco) deve poter coesistere con il suo giusto sviluppo:** il difficile è proprio riuscire a trovare l'equilibrio tra queste due esigenze;
- **in questi quindici anni sono stati fatti grandi passi dal punto di vista della cultura ambientale:** questo anche grazie all'azione dei parchi; molte attività sono state regolamentate, molte opere sono state realizzate in modo migliore rispetto a quanto previsto ed alcune, contrastanti con le esigenze ambientali, non sono state realizzate affatto, il tutto a beneficio del territorio.

Dunque alcuni importanti obiettivi sono stati raggiunti. Ma logicamente in questi anni si sono evidenziate alcune esigenze o carenze o zone d'ombra, a seconda dei punti di vista, che rappresentano le priorità su cui è necessario intervenire. Quali sono queste priorità? Esse sono:

- aggiornare la legislazione, adeguandola con l'introduzione di elementi propri delle reti ecologiche (Natura 2000, eccetera);
- prevedere misure che assicurino l'inclusione dei parchi nei processi di programmazione dello sviluppo provinciale e territoriale;
- riconoscimento pieno a livello politico, ancora mancante, del significato di un parco e la consapevolezza del suo valore: tra l'altro un maggior riconoscimento politico è importante per il consenso del territorio;
- maggior sostegno in termini economici: è indubbio che enti in crescita e dinamici, quali i parchi, non possano vedersi ridurre le risorse alla stregua di enti molto più statici;
- istituire incontri periodici con l'assessore competente dove presentare i propri progetti (programma annuale di gestione) e nello stesso tempo verificare quelli dell'anno precedente: ciò ci permetterebbe di condividere obiettivi comuni e quindi non essere costretti a questuare finanziamenti in maniera, a volte, poco dignitosa;
- investire sulle buone pratiche sperimentate e portate avanti nei territorio a parco, affinché diventino pratiche comuni e non comportamenti virtuosi di pochi;
- fare in modo che il rispetto delle regole sia prassi consolidata e sostenuta seppur applicata con il giusto buon senso: va a scapito di tutti il far passare il messaggio che quelli che fanno rispettare le regole sono gli integralisti; piuttosto cambiamo le regole;
- investire sullo sviluppo sostenibile che deve diventare modello di sviluppo di tutto il territorio;
- migliorare la gestione delle attività che il parco svolge: occorre individuare quali servizi externalizzare ed in che forma, quali attività possiamo acquisire ed in che settori muoverci;
- migliorare la comunicazione e la promozione dei parchi e delle loro attività a livello provinciale (protocollo nazionale del Ministero per le attività produttive per il *made in Italy*);
- migliorare il coordinamento tra i parchi provinciali;

- migliorare i rapporti con gli altri parchi a livello nazionale e internazionale;
- riconoscere un adeguato *status* giuridico per gli amministratori dei parchi.

Alcune di queste esigenze sono già contenute nella risoluzione finale della prima Assemblea nazionale dei parchi regionali e provinciali, tenutasi il 22 e il 23 aprile scorsi nel Parco del Ticino, inviata anche alla nostra Provincia.

Un modo per far fronte a queste esigenze in maniera organica è contenuto in una proposta (non del tutto originale in quanto già formulata da Federparchi a livello nazionale) che io riformulo a livello locale.

La proposta è quella di **elaborare un piano d'azione per le aree protette trentine** che introduca elementi di coerenza e di coesione necessari per far esprimere alle aree protette tutte le proprie potenzialità e disegnare così il proprio futuro:

- elementi di coerenza e coesione interna (fra le aree protette provinciali) in modo da uniformare il proprio ruolo e il proprio operato, pur nell'autonomia delle singole azioni ed esigenze;
- elementi di coerenza e coesione esterna cioè con le politiche ed i programmi delle istituzioni provinciali e locali, con i centri di ricerca e con i servizi competenti in campo ambientale, indispensabili per scambio di informazioni tra i diversi soggetti, un coordinamento fra i rispettivi programmi, una gestione finanziaria efficace ed efficiente.

Questo piano d'azione dovrebbe condurre alla realizzazione di una rete delle aree protette che sia coerente nelle politiche di tutela della biodiversità, la qualificazione ambientale, lo sviluppo locale.

Il piano d'azione avrà l'obiettivo di indicare contenuti, impegni e scadenze per migliorare la capacità di gestione, elevare il livello di partecipazione, rendere trasparenti i percorsi decisionali, migliorare le relazioni con altre istituzioni per l'applicazione di attività di sviluppo sostenibile, avanzare proposte operative per l'adozione di programmi integrati nei settori ambientali, migliorare la rete delle collaborazioni culturali, scientifiche e operative.

Nella realizzazione di questo piano occorrerà procedere con metodo scientifico partendo dall'analisi della situazione esistente, facendo seguire una valutazione del ruolo delle aree protette e loro capacità di rispondere agli obiettivi fissati dalla legislazione e quindi arrivare alla proposta di azioni specifiche tendenti a colmare le lacune e sanare le criticità, così come sfruttare le positività riscontrate.

Il piano d'azione dovrà fissare dei macro-obiettivi ed indicativamente prendere in considerazione i seguenti campi di intervento:

- estensione ed efficacia delle aree protette: parafrasando Giacomini, la valutazione deve essere qualitativa, non tanto quantitativa;
- strumenti di pianificazione;

- ricerca scientifica finalizzata: elaborare programmi di ricerca basati sulle esigenze delle aree protette;
- attività per la conservazione della biodiversità: programmi per la tutela della biodiversità e coerenza con i programmi e le azioni di altri settori (turismo, agricoltura, educazione, eccetera);
- attività per lo sviluppo sostenibile;
- risorse umane: esigenze riguardanti la dotazione del personale dei singoli enti necessario al raggiungimento di una gestione efficace;
- risorse finanziarie: valutazione delle risorse necessarie per lo svolgimento dei programmi con indicazione delle possibili fonti di approvvigionamento, criteri di priorità, efficacia e coordinamento;
- sistema di valutazione dei risultati: individuare sistemi oggettivi di monitoraggio e valutazione dei risultati;
- partecipazione e coinvolgimento delle comunità locali: stabilire azioni per il coinvolgimento e la partecipazione delle comunità locali, utili a rafforzare l'integrazione sociale ed il senso di appartenenza e a prevenire i conflitti;
- promozione e comunicazione di sistema;
- cooperazione nazionale ed internazionale.

Il mio intervento non vuol essere un'interferenza verso chi è chiamato a condurre un'azione politica e legislativa in materia di aree protette, ma vuol essere uno stimolo, un apporto di idee di chi ha avuto la fortuna di poter contribuire alla crescita dei parchi in Trentino.

Il futuro dei parchi trentini non può poggiarsi sul volontariato, sull'operato e la sensibilità dei singoli: esso deve essere un processo concordato, condiviso, organizzato ed integrato, se vogliamo che rappresenti la guida per il futuro sviluppo del Trentino.

GIULIANO CASTELLI (*chairman*): L'intervento del dottor Zulberti è tanto ponderoso nei contenuti, quanto appassionato nella forma nonché rispettoso dei tempi. In questo *excursus* il dottor Zulberti è stato sicuramente aiutato dal fatto di essere il presidente di parco in carica da più anni. La sua relazione risente dell'evoluzione delle problematiche dagli esordi ad oggi nonché della capacità di proiettare nel futuro scelte interessanti.

Do la parola a Sergio Bancher, Presidente del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino.

SERGIO BANCHER (Presidente del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino): L'intervento che vado a fare sconta due cose in particolare. La prima è l'intervento fatto dal collega Presidente del Parco Adamello - Brenta, Antonello Zulberti, in quanto, lavorando entrambi in una stessa panoramica istituzionale e avendo problemi analoghi, il quadro che ci troviamo ad affrontare

nel Trentino orientale e nel Trentino occidentale è, stando a ciò che ho sentito, sostanzialmente simile: quindi molti sono i punti di collegamento tra le due relazioni. La seconda è il limite temporale della mia presidenza: tra me e gli altri due presidenti di parco c'è una differenza che in termini assoluti sembra essere grandissima avendo essi il un numero di anni di presidenza doppio rispetto al mio, anche se, in termini relativi, trattasi di solo un decennio: è comunque un limite oggettivo, risalente al fatto che - fortunatamente o sfortunatamente - chi mi ha preceduto ha dovuto "combattere" perché ci fosse l'affermazione del parco, mettendo in campo tutti quegli strumenti che io, per mia fortuna, mi sono di fatto trovato già predisposti e quindi rendendo il mio lavoro sicuramente meno gravoso rispetto al loro.

Il mio intervento non vuole essere un'analisi definitiva, ma una **serie di considerazioni** sulle **modalità di esplicazione delle funzioni di governo** rivestite dagli organi dell'ente parco (presidente, giunta, comitato) nel periodo fin qui trascorso. Sarà quindi sviluppata per punti significativi e per esperienze amministrative effettivamente vissute.

Rivestire il ruolo di indirizzo politico ed amministrativo dell'area protetta comporta, sulla base anche del vigente quadro normativo di riferimento, una continua attenzione a **tre principali tipologie di rapporti istituzionali**:

- con la Provincia;
- con le amministrazioni locali;
- con la comunità residente.

1) RAPPORTI CON LA PROVINCIA

I rapporti con la Provincia assumono una **duplice funzione**: un primo insieme di attività legate al **rapporto tra ente di riferimento ed ente funzionale**; un secondo insieme di attività connesse più specificamente all'**esplicazione delle attività amministrative** e gestionali svolte dal parco.

Sotto il primo aspetto riveste un ruolo regolatore preminente dei rapporti tra i due enti il momento della **determinazione dei finanziamenti derivati e del controllo sulla gestione** tecnica ed amministrativa. Si deve dare atto senza riserve che, fatto salvo quanto avvenuto per alcuni esercizi, nei quali esigenze contingenti di finanza pubblica hanno impedito di corrispondere alle richieste di assegnazioni finanziarie, la Provincia ha garantito all'ente *budget* gestionali costanti nel tempo e adeguati per fare fronte alle iniziative gestionali previste: ciò soprattutto in un ipotetico confronto con le risorse messe a disposizione (tranne qualche eccezione) dei propri enti parco dalle altre regioni italiane.

Tuttavia la Provincia non ha mai fatto propria una proposta avanzata in tempi ormai remoti e sempre sottolineata: la necessità di dare certezza ai parchi in merito alle risorse disponibili non solo per singoli esercizi, ma anche **su periodi di medio termine**. La necessità insomma per il parco di poter programmare i propri interventi e l'attuazione dei piani su periodi pluriennali (in questo senso si

sottolinea l'assoluta inefficacia dello strumento contabile del bilancio pluriennale, disatteso nella sostanza e mantenuto soltanto in termini formali). Un tentativo di autoprogrammazione finanziaria è stato fatto, con discreti risultati, dal Parco con l'adozione del programma pluriennale delle azioni. Si propone di valutare la possibilità di adottare una sorta di **fondo per le aree protette**, protratto sul periodo di durata della legislatura provinciale o comunque su un periodo significativo, almeno triennale.

Aspetti più conflittuali, ma pur sempre in termini pacati, ha assunto il sistema dei **controlli sulla gestione**. Detto meglio: l'applicazione indifferenziata a tutti gli enti funzionali provinciali di criteri di controllo e di contenimento della spesa omogenei male si adatta a realtà diversissime per struttura e funzione (parchi, ITEA, enti culturali, eccetera). E' un sistema che addirittura può comportare un appiattimento dei comportamenti amministrativi e un effettivo disincentivo al miglioramento degli standard dei servizi offerti da ciascuno. Forse urgono, nel pieno rispetto dei principi di sussidiarietà, scelte più coraggiose.

I rapporti del parco con le strutture provinciali, sotto l'aspetto della **esplicazione delle attività** hanno rivestito caratteristiche discordanti, dettate soprattutto dal quadro regolamentare e funzionale nel quale si è agito. Le **parti politiche** dei due enti non si sono forse fatte sufficientemente partecipi di aderire a forme di confronto sul piano istituzionale: confronto che avrebbe senza dubbio garantito un maggiore coinvolgimento nella ricerca di un "futuro condiviso" di area protetta (la legge provinciale 18/1988 prevede per esempio, all'articolo 5, lettera f, una verifica annuale dei piani con la giunta provinciale); assenza che però può essere letta anche come apertura di credito nei confronti degli organi del parco nel senso della capacità di autodeterminarsi.

Le **parti tecniche** (i funzionari provinciali dei vari servizi presenti in buona misura negli organi dell'ente) hanno invece determinato una sorta di "normalizzazione" della attività dell'ente, entro canali di tecnica gestionale e di coerenza con i programmi provinciali, uniformi a quelli adottati dalle stesse strutture provinciali, producendo di fatto, anche laddove non voluto consapevolmente, un ulteriore livello di controllo sull'azione del parco: controllo non tanto sulla forma o sugli strumenti di governo adottati, quanto piuttosto nel merito delle azioni esplicate. Si è favorita così una fortissima coesione tra programmi di azione del parco e della Provincia nei settori di comune interesse, come anche la garanzia di correttezza formale delle scelte effettuate. Si è però anche costretta l'azione del parco entro tempi e modi di agire che forse hanno in qualche misura "drogato" la capacità e la voglia degli organi di indirizzo di ricercare vie nuove sulla strada dello sviluppo sostenibile e della tutela ambientale. Il **ripensare le strutture decisionali**, problema che il disegno di legge si pone ma lascia aperto, appare quanto meno opportuno.

2) RAPPORTI CON LE AMMINISTRAZIONI LOCALI

I rapporti con le amministrazioni locali, in questi quindici anni, hanno assunto caratteri di indiscutibile **reciproca collaborazione**, ma anche **qualche elemento di ambiguità** in ordine al riconoscimento dei rispettivi ruoli.

Nessuno può negare che alcuni importanti progetti portati avanti nel corso di questi anni dall'ente - e che ancora oggi progrediscono - hanno potuto svilupparsi per il pieno accordo avutosi tra parco e comuni interessati. Gli stessi rappresentanti di tutte le amministrazioni comunali presenti negli organi di indirizzo hanno tenuto sempre vivi i canali di **reciproca informazione**, garantendo la condivisione delle scelte di fondo.

Certamente solo il tempo e la credibilità di quelle stesse scelte hanno potuto superare lo scoglio iniziale dell'**istituzione dell'ente gestore**. E' evidente - e non sarebbe potuto essere diversamente - che la "messa in circolo", avvenuta nell'ormai lontano 1989, di un nuovo soggetto con compiti e funzioni importanti nella gestione dello stesso territorio causò allora qualche "mal di pancia" tra gli amministratori locali, timorosi di dover **cedere quote delle proprie competenze**.

La questione tuttavia - è bene ricordarlo - è destinata a rimanere ancora viva, nel senso che l'**accettazione del parco** - sotto l'aspetto eminentemente istituzionale - non comporta anche un'ormai acquisita accettazione del parco quale soggetto amministratore del territorio. Si vuole dire che laddove dovesse venire a mancare, per qualunque causa, quel rapporto di fiducia reciproca tra comuni e parco, faticosamente raggiunta (e si pensa ancora una volta alla possibilità di scelte fondamentali dirette dall'esterno), la rottura causerebbe gravi ricadute in termini di **equilibrio nell'assetto della gestione territoriale**.

Questo è anche l'elemento di ambiguità non ancora risolto in quel rapporto: la significatività del parco quale valore della comunità e non tanto o non solo come strumento degli enti locali. Il riconoscere l'alterità dell'ente gestore, in una parola l'**autonomia del medesimo nella formazione della propria politica** di protezione, valorizzazione e sviluppo del territorio, costituisce il salto di qualità che le amministrazioni locali dovranno necessariamente affrontare nel prossimo futuro.

Sulla scorta della considerazione che il centro di decisione costituito dal parco non può e non deve essere una somma di decisioni esterne bensì fonte di elaborazione autonoma di scelte, contemperante interessi diversi e quantomeno pari ordinati a quelli rappresentati dai comuni.

3) RAPPORTI DEL PARCO CON LA COMUNITÀ

I rapporti del parco con la comunità residente sono molto complessi, sia da interpretare, sia da analizzare.

La vera essenza del problema che interessa questo rapporto non riguarda in realtà

l'accettazione del concetto di **tutela ambientale**. Si può dire infatti che, in svariate forme, con diversi gradi di conoscenza, per motivazioni sottese diversissime tra loro, comunque tutti i componenti delle nostre comunità hanno presente la necessità di salvaguardare i delicati equilibri ambientali del territorio. E pertanto nessun cittadino è "contro" il parco in quanto soggetto portatore di detti interessi di salvaguardia.

Difficile è tuttavia inquadrare in una giusta cornice di analisi **gli atteggiamenti**, a volte anche molto duri, che settori della popolazione, costituiti o meno in gruppi identificabili di interessi, hanno assunto soprattutto nel passato e che in qualche misura ancora si mostrano, seppure con minore intensità.

Tralasciando le problematiche relative alla necessità di una corretta informazione pubblica delle finalità del parco, nonché quelle relative alla partecipazione dei cittadini alle scelte (argomenti pregnanti ma anche molto esaminati in ogni piccolo aspetto), rimane un punto fermo, quello che la lettura che la comunità dà del parco deve essere intesa in termini di **utilità**: a cosa serve il parco? Naturalmente questo interesse assume carattere individuale o di gruppo e si trasforma in mille motivazioni, tra le quali quella economica ne rappresenta soltanto una e forse nemmeno la più importante.

Ancora una volta pare di poter sostenere che un maggiore avvicinamento del parco alla comunità di riferimento deve passare attraverso un doppio canale: **quello culturale** ad ampio respiro, diretto a mettere nella migliore condizione possibile ciascun individuo di percepire correttamente la proposta gestionale; **quello della utilità**, diretto a far percepire al cittadino e/o al gruppo di riferimento l'opportunità o addirittura la necessità della scelta operata, sia quella utilità di carattere eminentemente protezionistico, di salvaguardia, o anche di valorizzazione, di sviluppo sociale od economico.

GIULIANO CASTELLI (chairman): L'intervento del Presidente Bancher è rivolto all'individuazione di un modello organizzativo efficiente ed efficace e di rapporti interistituzionali più stretti, con la rivendicazione della qualità della gestione del parco come attuata a livello locale. In questo modo prende corpo, incastrandosi perfettamente con l'intervento precedente del Presidente, uno scenario ricco di spunti per il legislatore provinciale.

Vediamo ora come questo scenario si può completare con l'intervento di Franca Penasa, Presidente del comitato di gestione del settore trentino del Parco nazionale dello Stelvio.

FRANCA PENASA (Presidente del comitato di gestione del settore trentino del Parco nazionale dello Stelvio): Innanzitutto un grazie per aver ospitato anche il Parco nazionale dello Stelvio nell'ambito di questo dibattito.

Io voglio avere un approccio estremamente pragmatico all'argomento, perché sono dieci anni che mi occupo del Parco nazionale dello Stelvio. Il Parco, seppur quest'anno compia i settanta anni, in questo ultimo decennio ha attraversato una fase molto interessante a livello nazionale: un esperimento di gestione di un'area protetta sottoforma di consorzio, come ricordava bene il dirigente Moreschini.

La nostra esperienza ha, naturalmente, delle luci e delle ombre. Io vorrei sinteticamente evidenziare quali sono gli aspetti positivi di questo passaggio, anche se naturalmente si tratta di valutazioni di parte: sarebbe giusto infatti che queste valutazioni fossero il frutto di una verifica sul territorio, considerato che, evidentemente, agli amministratori sembra sempre di fare bene, mentre il riscontro dovrebbe venire, altrettanto evidentemente, dalla popolazione.

Come comitato di gestione del settore trentino, che costituisce la parte più piccola del territorio del Parco nazionale dello Stelvio, possiamo valutare degli aspetti estremamente positivi, legati soprattutto al fatto che, con questa nuova gestione del Consorzio, il comitato è molto più vicino alla Provincia autonoma di Trento, anche nella sua organizzazione: esso ha potuto beneficiare di questa autonomia gestionale, di cui siamo particolarmente orgogliosi. Io dico che in questo senso il Parco diventi un laboratorio.

Il primo aspetto sicuramente positivo è quello del bilancio. La sicurezza di bilancio che il Parco dello Stelvio ha avuto in questi ultimi dieci anni non c'è mai stata prima, evidentemente per un concorso di situazioni sia a livello nazionale, sia a livello provinciale, sia a livello europeo. Da tale situazione di bilancio discende anche la sicurezza dei posti di lavoro per le persone che sono occupate nel Parco. Questi sono due fattori che sicuramente incidono molto sull'accettazione del parco.

Un altro aspetto positivo è quello di aver potuto interagire direttamente con tutti i servizi provinciali. Nel comitato di gestione, composto, per una parte, dai rappresentanti della comunità locale - oltre a me, che vi partecipo in qualità di sindaco (del Comune di Rabbi), sono presenti i rappresentanti di tutti i comuni ricadenti nel parco nonché di enti territoriali quali le ASUC e le consortele -, sono presenti i dirigenti dei servizi provinciali maggiormente interessati alla materia della gestione dei parchi. Anche in questo caso abbiamo avuto un ottimo beneficio, perché il Parco, pur con settanta anni di vita, aveva ancora un'organizzazione sicuramente molto scarsa. Il fatto di stabilire una nuova gestione nell'ambito di una situazione di buone relazioni con la Provincia ci ha permesso di diventare laboratorio anche per i due settori più grandi, per quello lombardo in particolare e, su certi aspetti, anche per quello sud-tirolese.

Un'esperienza particolare è quella della sorveglianza: essa, divisa sui tre territori, è stata delegata, pur essendo un parco nazionale, ai corpi forestali provinciali per quanto riguarda le Province di Trento e quella di Bolzano, mentre è rimasta in capo al corpo forestale dello Stato nella sola Regione Lombardia. Anche questo è stato un fattore molto positivo: infatti, grazie all'organizzazione esistente in

provincia di Trento, vengono svolte attività specifiche, quali ad esempio quelle dei censimenti e della gestione forestale, che negli altri ambienti e negli altri parchi nazionali sono molto meno puntuali e specifici. Quindi anche sotto questo aspetto abbiamo potuto maturare delle buone esperienze, tanto da poterle portare come esempio negli altri settori del Parco.

Dati confortanti, che indicano con sicurezza un miglioramento dell'accettazione e del colloquio con la popolazione residente, sono stati confermati da una ricerca condotta in maniera autonoma dall'EURAC di Bolzano. Tale ricerca ha fornito un chiaro segnale: un segnale di maggiore accettazione del parco, sotto il segno di una maggiore fiducia da parte della popolazione. Naturalmente dietro a questo ci sono delle grandissime attese da parte della stessa popolazione: vi è un'apertura di credito molto forte nei confronti del parco. Questa apertura di credito, a mio avviso, si gioca un po' su quelle che saranno le prossime riforme, anche dal punto di vista della gestione: a tale proposito condivido in pieno alcuni concetti espressi da precedenti relatori circa il ruolo giuridico degli amministratori dei parchi.

La legge 394 del 1991 ha introdotto il concetto della partecipazione delle popolazioni locali alla gestione del parco. In questo momento abbiamo delle situazioni organizzate in modo misto: facendo l'esempio del Parco dello Stelvio, abbiamo comitati di gestione e consiglio direttivo che non sono espressione di democrazia diretta o indiretta, ma sono un misto, con una componente tecnica e una componente politica. Qui rileva la necessità di oggi di avere una diversificazione tra il ruolo tecnico e quello politico. Credo che, a questo punto, la domanda sia se c'è la maturità per pensare ad un soggetto politico di gestione del parco che sia espressione di un'elezione diretta e, quindi, di una rappresentanza democratica. Questa è la domanda che a livello nazionale ci si sta ponendo: ciò perché, dal momento che è giusto e necessario dare applicazione ad una legge (la cd. legge Bassanini) che ha riordinato l'organizzazione in tutti gli ambiti amministrativi, deve esserci chiarezza su quello che è il ruolo politico e quello che è il ruolo tecnico. Non si possono avere, come in questo momento, delle situazioni che vengono definite come politiche, ma che invece sono politiche solo a metà. Questo è sicuramente, secondo me, uno dei primi punti da affrontare. Qui si sta parlando di una riforma legislativa a livello provinciale: mi auguro che anche per questo aspetto la riforma provinciale possa fare da scuola ad una riforma di livello nazionale. Per quanto riguarda un parco nazionale come quello dello Stelvio, il suo ruolo all'interno della Provincia autonoma di Trento avente una legislazione molto avanzata e molto puntuale e in un quadro di normativa europea sempre più avanzata, il fatto di ritagliare giusti spazi per la gestione territoriale è veramente un problema enorme. Pur sembrando cose di poco conto, è da tener presente che, se ad un parco dobbiamo dare una valenza politico - gestionale, questi sono i problemi da risolvere. Altrimenti si fa come la Provincia di Bolzano, che ha deciso di gestire i propri parchi tramite un proprio ufficio parchi: ma, evidentemente, le cose sono molto diverse sul piano sociale e politico.

Questi sono, ad oggi, i problemi che rappresentiamo come contributo a questa discussione: problemi che necessitano di un chiarimento in un quadro politico. La domanda è: oggi siamo pronti per avere una gestione democratica del parco, oppure siamo ancora nella situazione di avere un quadro necessariamente misto (tecnico - politico)? Questa è la domanda più importante che io pongo.

GIULIANO CASTELLI (*chairman*): Il pragmatismo dichiarato dalla Presidente Penasa all'inizio è emerso nella relativa esposizione a tutto campo: la sua è la testimonianza di un'esperienza vissuta sempre in prima linea, come peraltro è nel suo carattere. In sostanza l'intervento configura un giudizio positivo sull'impianto normativo complessivo e sul modello gestionale, pur nella diversità organizzativa e legislativa del Parco dello Stelvio. Molto forte è la proposta finale di una revisione normativa in nome della democrazia nella gestione del parco. Credo che il messaggio sia arrivato nelle sedi giuste. Poi ne vedremo gli sviluppi.

Il prossimo intervento è quello di Roberto Pinter, Presidente della Terza commissione permanente del Consiglio provinciale di Trento, il quale, grazie anche al suo precedente incarico di Assessore provinciale all'urbanistica, ha maturato una ricca esperienza, sicuramente di primo ordine, in materia di piano urbanistico provinciale e tutela ambientale.

ROBERTO PINTER (Presidente della Terza Commissione permanente del Consiglio provinciale di Trento): Il mio intervento ha lo scopo di ricostruire sinteticamente il dibattito, da cui è scaturita anche la conferenza di oggi, attorno ai disegni di legge presentati dai consiglieri Depaoli e Bombarda in merito alla gestione dei parchi e delle aree protette.

Innanzitutto voglio precisare che non c'è una mancanza di rispetto nei confronti dei proponenti dei disegni di legge per il loro mancato inserimento tra i relatori della conferenza: il fatto che i soggetti dalle cui iniziative è partito questo dibattito non siano tra i relatori, non è mancanza di stima. Da quasi un anno la Terza Commissione legislativa discute delle proposte da essi presentate, che quindi, in qualche modo, sono le più conosciute, essendo state anche diffuse e pubblicizzate: tant'è che numerosi soggetti hanno inviato o consegnato alla Commissione dei documenti recanti le proprie osservazioni, che vi sono state distribuite in copia. A mia volta ho predisposto un documento, che vi è stato distribuito, che sintetizza i lavori della Commissione, di cui non darò lettura integrale ma di cui mi limiterò a citare alcuni passaggi, ritenendo giusto il far capire a tutti il lavoro fin qui compiuto dalla Commissione. Infine esprimerò alcune mie considerazioni relativamente a quanto emerso dai lavori fin qui svolti.

ILAVORI DELLA TERZA COMMISSIONE

La Terza Commissione permanente del Consiglio provinciale è impegnata, da quasi un anno, nell'esame di **tre** disegni di legge in materia di parchi:

1. il **disegno di legge n. 56** del 20 maggio 2004, con primo firmatario il consigliere **Depaoli** (e altri firmatari i consiglieri provinciali dei gruppi consiliari Civica Margherita e UAL), recante "Integrazioni della legge provinciale 6 maggio 1988, n. 18 (Ordinamento dei parchi naturali). Beni forestali ricadenti nei parchi";
2. il **disegno di legge n. 57** del 20 maggio 2004, con primo firmatario il consigliere **Depaoli**, secondo firmatario il consigliere **Bombarda** (e altri firmatari i consiglieri provinciali dei gruppi consiliari Civica Margherita e UAL), recante "Modificazioni della legge provinciale 6 maggio 1988, n. 18 (Ordinamento dei parchi naturali) e dell'articolo 152 della legge provinciale 5 settembre 1991, n. 22 (Ordinamento urbanistico e tutela del territorio). Riforma dell'ordinamento dei parchi";
3. il **disegno di legge n. 77** del 4 ottobre 2004, con firmatario il consigliere **Bombarda**, recante "Modificazioni della legge provinciale 6 maggio 1988, n. 18 (Ordinamento dei parchi naturali). Istituzione di nuovi parchi naturali e dei parchi fluviali".

In considerazione del fatto che essi hanno per comune oggetto la modifica della legge provinciale n. 18, la Terza Commissione ha ritenuto, con il consenso dei proponenti, di procedere alla **trattazione abbinata** dei tre disegni di legge, almeno nella prima fase della discussione generale: ciò pur tenendo presente che le relative differenze di merito avrebbero potuto - e potrebbero - indurre, anche su richiesta degli stessi proponenti, ad una **trattazione disgiunta** di ciascuno di essi nel prosieguo della discussione generale nonché, a maggior ragione, nella discussione articolata.

La Terza Commissione ha iniziato l'esame dei disegni di legge nella seduta del **27 ottobre 2004**. In quella occasione, dopo la lettura delle relazioni accompagnatorie ed una prima illustrazione dei contenuti da parte dei proponenti, è subito emersa l'esigenza e l'importanza di compiere preliminarmente **una serie di approfondimenti** sul merito degli stessi disegni di legge nonché di altri atti rilevanti per la materia dei parchi e, più in generale, delle aree protette.

A tal ultimo fine la Terza Commissione ha effettuato:

- un incontro con l'assessore Grisenti, tenutosi il 25 novembre 2004, sui contenuti del **piano generale di utilizzazione delle acque pubbliche** (approvato con deliberazione del Comitato paritetico d'intesa del 24 settembre 2004);
- un incontro con l'assessore Gilmozzi, tenutosi anch'esso il 25 novembre, in merito al **piano di tutela delle acque** (approvato con deliberazione della Giunta provinciale n. 3233 del 30 dicembre 2004, a seguito del parere non vincolante espresso dalla stessa Commissione il 21 dicembre);

- un incontro con l'assessore Mellarini, tenutosi il 25 febbraio 2005, a proposito delle **linee di indirizzo per la valorizzazione delle risorse forestali e montane** (approvato con deliberazione della Giunta provinciale n. 2220 del 24 settembre 2004);
- infine, un incontro con l'assessore Gilmozzi, tenutosi il 27 aprile 2005, sui contenuti del **documento preliminare di revisione del piano urbanistico provinciale** (approvato con deliberazione della Giunta provinciale n. 2187 del 24 settembre 2004) e sulle prospettive del progetto di riforma urbanistica.

Invece, sui contenuti dei tre disegni di legge, la Terza Commissione - pur riservandosi di compiere più avanti degli incontri sul territorio con particolare riferimento all'istituzione di nuovi parchi di cui al disegno di legge n. 77 - ha ritenuto utile, ma anche corretto, svolgere **un ampio giro di consultazioni** con una serie di soggetti delle istituzioni e della società che ne hanno fatto richiesta e/o che sono stati individuati dalla Commissione quali maggiormente interessati dall'oggetto in esame, in quanto portatori dei relativi interessi e rappresentanti delle relative posizioni. A tal fine la Terza Commissione ha sentito:

- **in merito al disegno di legge n. 56** i rappresentanti di Italia Nostra (nella seduta del 19 aprile 2005);
- **in merito ai disegni di legge n. 57 e n. 77** i rappresentanti del Parco naturale Adamello - Brenta, del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino, del Consorzio dei comuni trentini, dell'Associazione provinciale delle ASUC, delle associazioni ambientaliste (Italia Nostra, WWF, Legambiente, LIPU, Mountain Wilderness, PANEPPAA, LAV, CIPRA), della SAT, del Museo tridentino di scienze naturali, della Trentino s.p.a., delle associazioni venatorie (Associazione cacciatori della provincia di Trento e Unione cacciatori trentini), delle associazioni piscatorie (Unione pescatori del Trentino e Conferenza dei presidenti dei pescatori trentini), delle categorie economiche (Coordinamento provinciale imprenditori) e del mondo agricolo (Coldiretti, Confederazione italiana agricoltori del Trentino, Associazione contadini trentini e Confagricoltura del Trentino) (anche il rappresentante del Caseificio comprensoriale del Primiero e il sig. Valentini) (nelle sedute del 31 marzo e del 19 aprile 2005).

La Terza Commissione ha ritenuto altresì utile, al fine di approfondire la propria conoscenza in materia di parchi anche attraverso il confronto con realtà legislativamente e amministrativamente diverse, di compiere una **visita di studio** al Parco delle Cinque Terre (in provincia di La Spezia) e al Parco delle Alpi Marittime (in provincia di Cuneo), svoltasi il 26 e 27 maggio 2005. Inoltre, al fine di avere una conoscenza diretta della realtà dei parchi trentini, la Terza Commissione ha effettuato l'8 luglio scorso un **sopralluogo** presso il Parco naturale Adamello - Brenta e ha in programma di effettuare prossimamente quello presso il Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino.

Nel corso delle consultazioni davanti alla Commissione è emerso da più parti, ed è stato prontamente e pienamente condiviso dagli stessi commissari, l'importanza di organizzare - prima di andare oltre nell'esame dei tre disegni di legge (e in attesa della presentazione di una quarta proposta legislativa da parte dell'assessore competente) - un momento di riflessione e confronto sulle vicende passate, sulla situazione attuale e sulle prospettive future dei parchi in Trentino e, più in generale, delle aree protette. Così, con la reciproca disponibilità e collaborazione del Museo tridentino di scienze naturali, dell'Assessorato provinciale all'ambiente e della Terza Commissione, è stata organizzata questa **conferenza provinciale sulle aree protette**, cui sono stati invitati a partecipare - e intervenire -, oltre a tutti i soggetti già sentiti in consultazione (sopra citati), anche i sindaci di tutti i Comuni, i responsabili dei vari enti funzionali e delle varie strutture della Provincia interessati all'oggetto, i responsabili delle aziende di promozione turistica ricadenti nei due parchi esistenti, il Parco nazionale dello Stelvio, il Museo civico di Rovereto nonché tutti i consiglieri e gli assessori provinciali.

Sulla scorta di quanto delineato in sede di **programmazione dei lavori** della Commissione sui tre disegni di legge (da ultimo quella del 9 giugno) e nella convinzione di trarre da questa conferenza ulteriori elementi di conoscenza utili per l'esame delle proposte legislative attualmente pendenti nonché di quella annunciata dall'Assessore competente, la Terza Commissione riprenderà l'esame dei disegni di legge nel mese di settembre. Se affrontando separatamente i tre disegni di legge consegnandoli, come programmato, all'aula per l'autunno o se ricomponendo unitariamente le attuali iniziative più quella della Giunta in un'unica proposta riguardante le aree protette, questo dipenderà anche dal dibattito di oggi.

IL CONTENUTO DEI DISEGNI DI LEGGE

I tre disegni di legge all'esame della Terza Commissione, pur avendo a comune oggetto la modifica della legge provinciale n. 18 ed essendo quindi tra essi collegati - tanto che da più parti è stato perorata la redazione di un testo unificato, magari allargato all'intera materia delle aree protette -, intervengono su aspetti - parzialmente o totalmente - diversi, quali emergono, oltre che dai testi articolati, dalle rispettive relazioni accompagnatorie nonché dagli interventi illustrativi dei rispettivi proponenti.

Il disegno di legge n. 56 (di Depaoli) ha per oggetto **la modifica della disciplina della gestione delle foreste demaniali**.

Con il dichiarato intento di superare l'attuale sistema di governo e gestione del demanio forestale accentrato nella Provincia (servizio foreste) per attribuire una maggior autonomia in termini di programmazione, gestione e tutela di questo patrimonio agro-silvo-pastorale e paesaggistico-ambientale alle comunità locali, la proposta prevede il passaggio della gestione patrimoniale e tecnico-

amministrativa e della vigilanza (comprensiva di stazioni e personale forestale) delle foreste demaniali dalla Provincia - che comunque manterrebbe la relativa proprietà e continuerebbe a svolgere compiti di supervisione e controllo - all'ente parco (quello del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino).

La finalità è - stando alla relazione accompagnatoria - quella di eliminare l'attuale sovrapposizione di competenze, attività e programmi tra l'ente parco e la Provincia con riguardo alle foreste demaniali interessate (quella del Paneveggio, quella di San Martino e quella di Valsorda e Valzanca).

L'obiettivo perseguito quello di addivenire ad un'unica regia in capo all'ente parco per la programmazione, la gestione e l'esecuzione di tutte le attività sui terreni delle foreste demaniali, i quali, pur essendo come tali soggetti alla normativa del parco, sono gestiti - talvolta con contrasti interni, stando alla relazione - da due soggetti diversi, l'ente parco e la Provincia: questo nuovo sistema, fondato sull'ente parco, vedrebbe la copertura di un ruolo centrale da parte del comitato di gestione del parco e un conseguente maggior coinvolgimento delle amministrazioni locali interessate.

Il disegno di legge n. 57 (di Depaoli e Bombarda) reca una profonda **modifica dell'ordinamento dei parchi naturali** (per quelli esistenti).

L'obiettivo della proposta è, in generale, quello di aggiornare la disciplina sui parchi contenuta nella legge provinciale del 1988 - pur considerata la sua validità di fondo non solo per allora, ma anche per oggi, nonostante i diciassette anni di vigenza - alle normative successivamente intervenute a livello comunitario e a livello statale (tra queste ultime, in particolare, la legge quadro sulle aree protette, la n. 394 del 1991).

La relazione accompagnatoria del disegno di legge pone innanzitutto l'accento sulle modifiche apportate alla composizione e alle funzioni degli organi degli enti parco (comitato di gestione, giunta esecutiva, direttore), enunciando la valorizzazione del relativo ruolo di governo in una posizione di maggior indipendenza ed autonomia nei confronti della Provincia - che continuerebbe a mantenere una funzione di indirizzo e coordinamento - e l'introduzione nei rapporti interni della distinzione tra funzioni di indirizzo politico-amministrative e funzioni di gestione (distinzione sancita, a livello generale, dalla legge provinciale n. 7 del 1997).

Inoltre la relazione (nonché gli interventi del proponente) mette in luce l'intenzione di consentire all'ente parco di valorizzare le proprie risorse naturali, come bene non più solo da proteggere e tutelare ma anche da scoprire e valorizzare: ciò, all'interno di una rete provinciale delle aree protette, nell'ambito di una politica rivolta non solo alla conservazione delle biodiversità ma anche allo sviluppo di attività socio-economiche compatibili con le finalità del parco.

In particolare, rimanendo ai contenuti salienti quali rilevati in sede di discussione e di consultazioni, il disegno di legge n. 57:

- ridefinisce le finalità del parco (articolo 1);
- individua i parchi naturali in quelli esistenti (Adamello - Brenta e Paneveggio - Pale di San Martino), riconosce agli enti parco la personalità giuridica di diritto pubblico attribuendo loro la possibilità di stipulare convenzioni e costituire o partecipare a società o associazioni per le finalità del parco, definisce il ruolo di coordinamento della Provincia nei confronti del parco e della rete provinciale delle aree protette (articolo 2);
- introduce il programma triennale delle aree naturali protette, avente ad oggetto i termini e le modalità per l'istituzione o la modifica di parchi, biotopi e riserve naturali (articolo 3);
- riforma la composizione e le funzioni del comitato di gestione, della giunta esecutiva e del direttore del parco (articoli 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10);
- individua le fonti di entrata degli enti parco (articolo 14);
- istituisce il comitato scientifico dei parchi e delle aree naturali protette (articolo 16);
- prevede una relazione annuale della Giunta provinciale al Consiglio provinciale (articolo 17);
- ridefinisce i contenuti del piano del parco (articolo 18) e introduce il regolamento del parco (articolo 22);
- prevede la partecipazione del parco alla programmazione provinciale e locale in ambito economico e turistico (articolo 23);
- definisce i contenuti del programma annuale di gestione del parco (articolo 25);
- disciplina la pianificazione faunistica e l'esercizio della caccia e della pesca nel parco (articolo 28);
- regola la circolazione dei veicoli a motore nel territorio del parco (articolo 32);
- indica i soggetti cui è attribuita l'attività di sorveglianza nel parco (articolo 34);
- disciplina il regime sanzionatorio per le violazioni della legge nonché del piano e del regolamento del parco (articolo 35).

Il **disegno di legge n. 77** (di Bombarda), oltre a modificare a propria volta l'ordinamento dei parchi, prevede, in aggiunta ai due parchi naturali esistenti, **l'istituzione di sei nuovi parchi naturali e di altrettanti parchi fluviali**, indicati nell'articolo 1 e riportati nelle cartografie allegate, con la previsione della possibilità di modifica del relativo perimetro ad opera del piano del parco. Essi sono:

- i parchi naturali Cadria - Tenno, Lagorai - Cima d'Asta, Latemar, Monte Baldo - Garda trentino, Monte Bondone e Pasubio - Piccole Dolomiti;
- i parchi fluviali Adige, Avisio, Brenta, Chiese, Noce e Sarca.

Per quanto riguarda la **modifica dell'ordinamento dei parchi** (non solo per quelli esistenti ma anche per quelli nuovi), il disegno di legge n. 77 reca delle proposte che, su numerosi aspetti, corrispondono a quella contenute nel disegno di legge n. 57, pur mantenendo alcune importanti divergenze. Così il disegno di legge n. 77:

- ridefinisce nello stesso modo le finalità del parco (articolo 2);
- attribuisce anch'esso la gestione dei parchi naturali (esistenti e nuovi) ad altrettanti enti di gestione dotati di personalità giuridica di diritto pubblico, mentre la gestione dei parchi fluviali è attribuita ai BIM; inoltre riconosce agli enti parco la stessa possibilità di stipulare convenzioni e costituire o partecipare a società o associazioni e attribuisce alla Provincia lo stesso ruolo di coordinamento nei confronti del parco e della rete provinciale delle aree protette (articolo 3);
- afferma la stessa distinzione tra funzioni di indirizzo politico-amministrativo (in capo al comitato di gestione e alla giunta esecutiva) e funzioni di gestione tecnica, finanziaria e amministrativa (in capo al direttore), ma demanda al regolamento di esecuzione della legge la disciplina della composizione e dei compiti degli organi di governo del parco (articolo 4), abrogando le relative norme della legge vigente (articolo 5);
- istituisce lo stesso comitato scientifico dei parchi e delle aree naturali protette, pur con delle differenze sulla partecipazione alle relative sedute (articolo 6);
- prevede una relazione annuale della Giunta provinciale al Consiglio provinciale, ma vertente anche sull'attività degli enti di gestione dei parchi (articolo 7);
- introduce il medesimo programma triennale delle aree naturali protette avente ad oggetto i termini e le modalità per l'istituzione o la modifica di parchi, biotopi e riserve naturali (articolo 8).

LE OSSERVAZIONI AI DISEGNI DI LEGGE (IN COMMISSIONE)

Nell'ambito della discussione (ancora agli inizi) fin qui svolta dalla Terza Commissione con la partecipazione dell'assessore Gilmozzi, ma soprattutto nell'ambito delle consultazioni con i soggetti esterni - i cui interventi sul merito delle proposte (molti dei quali trasfusi in documenti scritti) si sono dimostrati tanto sostanziosi e puntuali quanto saranno utili per il prosieguo del relativo esame -, è emersa una lunga serie di **osservazioni e valutazioni** - positive o negative, ma comunque tutte criticamente costruttive - riguardo ai tre disegni di legge, spesso in modo trasversale da uno all'altro (in particolare sui n. 57 e n. 77 per le corrispondenti modifiche all'ordinamento dei parchi).

Di quelle osservazioni e valutazioni ritengo utile, in questo momento, limitarmi a riportare succintamente le più rilevanti, lasciando agli interventi e alla discussione previsti nella parte finale della conferenza la loro eventuale ripresa da parte dei rispettivi autori, in aggiunta alle altre considerazioni che scaturiranno alla luce degli altri interventi, in particolare di quello dell'assessore Gilmozzi sulle prospettive e le linee di indirizzo per una rete provinciale delle aree protette.

Riguardo al **disegno di legge n. 56** (di Depaoli), in sede di consultazioni è stato innanzitutto rappresentato, in generale, la validità - sia passata che attuale - della **gestione combinata tra Provincia ed ente parco del demanio forestale**, quale esempio di tutela, di conservazione, di

sperimentazione di buone politiche ambientali, faunistiche e forestali, con l'applicazione in concreto di quelle regole che dovrebbero costituire la stessa ragion d'essere di un parco. Ma se da una parte il Parco Paneveggio - Pale di San Martino trae un motivo di credibilità e interesse dall'insistenza sul proprio territorio (per il 42 per cento della superficie) di quasi tutte le foreste demaniali del Trentino, dall'altra l'ente parco, in quanto tale, non offre sufficienti garanzie per il mantenimento degli attuali standard gestionali delle foreste demaniali: ciò ha indotto i soggetti intervenuti in consultazione a giudicare non positivamente la proposta del disegno di legge n. 56 di un sostanziale passaggio della gestione patrimoniale e tecnico-amministrativa e della vigilanza delle foreste demaniali **dalla Provincia all'ente parco**, soprattutto nel dubbio sull'esistenza di forti interessi alla cancellazione dei vincoli attualmente imposti alle foreste demaniali (divieti di caccia e limitazioni agli impianti sciistici).

In particolare, a proposito dell'articolo 1 del disegno di legge (introduttivo dell'articolo 26 bis, sui **beni forestali**) è stata contestata la mancanza di chiarezza se i terreni ivi attribuiti alla gestione dell'ente parco sia solo quelli del demanio o anche tutti gli altri ricadenti nel parco (compresi quindi quelli di proprietà dei privati o delle ASUC o dei Comuni o della Magnifica Comunità di Fiemme).

A proposito dell'articolo 2 del disegno di legge (introduttivo dell'articolo 26 ter, sui piani economici e programmi annuali relativi a beni forestali) è stato osservato come l'introduzione dei **piani economici forestali**, che tra l'altro non costituiscono nulla di nuovo essendo da sempre le foreste demaniali soggette ad una gestione pianificata, contrasti con le finalità dei piani di assestamento forestale (previsti dalla legge provinciale n. 48 del 1978 e che la stessa legge provinciale n. 18 pone in raccordo con il piano del parco): quella di mantenere e migliorare l'efficienza della protezione idrogeologica offerta dalle foreste.

A proposito dell'articolo 3 del disegno di legge (introduttivo dell'articolo 26 quater, recante disposizioni finanziarie e organizzative relative ai beni forestali) è stato criticato per contrarietà ad una gestione aziendale efficiente, pur dichiarata negli intenti, il sistema secondo cui i **mezzi finanziari** debbano essere forniti dalla Provincia (comma 1) mentre i proventi dell'attività di gestione siano introitati dall'ente parco (comma 2).

Riguardo al **disegno di legge n. 57** (di Depaoli e Bombarda) nel corso delle consultazioni è stato innanzitutto rilevata l'opportunità che una così radicale modifica dell'ordinamento dei parchi - considerata anche la mancanza nella relazione accompagnatoria al disegno di legge di un'esauriva illustrazione dei motivi e delle finalità a sostegno dello stesso - sia preceduta da **un ampio e profondo confronto** con tutti i soggetti delle istituzioni e della società direttamente interessati dalla materia, sia accompagnata da **una riflessione a tutto tondo** sulle esperienze passate, sulla realtà presente e sulle prospettive future delle aree protette, e sia inserita, alla luce di tutto questo, in **un contesto più generale di rivisitazione organica e di riordino della miriade di norme ed istituti** in materia di tutela

ambientale (una legge quadro provinciale).

Una particolare attenzione è stata quindi posta sulle **finalità dei parchi**: mentre da più parti è stata accolta con favore la rilevanza che la proposta dedica alla valorizzazione dei beni ambientali per uno sviluppo economico sostenibile e compatibile delle comunità (con particolare riferimento al settore del turismo), da altre parti è stato lanciato il monito che ciò non finisca col contrastare con le finalità fondamentali dei parchi, quali ragioni della loro esistenza, che sono - o dovrebbero essere - la conservazione e la tutela ambientale (e non la promozione turistica).

Altri elementi della proposta presi in attenta considerazione sono quelli, tra essi correlati, delle funzioni e della composizione degli organi di governo dei parchi.

L'introduzione delle **separazione tra funzioni di indirizzo politico-amministrative** (in capo al comitato di gestione e alla giunta esecutiva) e **funzioni di gestione** (in capo al direttore) è visto come un'implementazione di quel principio sancito in via generale dalla legge provinciale n. 7 del 1997 che dovrebbe garantire un miglior funzionamento degli enti parco, con l'assunzione da parte degli organi di governo di ruoli e responsabilità distinti. Tuttavia ciò viene interpretato, da alcuni, anche come una compressione della figura del direttore del parco nei suoi rapporti con il comitato di gestione e la giunta esecutiva, considerato anche che egli viene incaricato a tempo determinato dalla stessa giunta esecutiva (anziché essere individuato in base ad un concorso pubblico o scelto nell'ambito di un apposito albo).

Per quanto riguarda le previsioni sulla **composizione del comitato di gestione e della giunta esecutiva**, esse sono state - pressoché unanimemente - criticate per l'esclusione dei tecnici provinciali (i dirigenti dei dipartimenti o servizi competenti) e la relativa sostituzione con l'assessore competente per materia: cosa che, essendo i tecnici provinciali garanti dell'interesse generale e tutori di comprovata capacità ed esperienza delle funzioni di competenza della Provincia, potrebbe implicare - a detta di alcuni - un detrimento delle valutazioni e delle posizioni tecnico-scientifiche, con una deriva politica nelle scelte pianificatorie e gestionali dell'ente parco.

Ancora sulla composizione del comitato di gestione (e, per derivazione, quella della giunta esecutiva), oltre a lamentare l'eccessivo numero (anche attuale) di componenti (del comitato) che ne rende difficile il funzionamento ma anche a perorare l'inserimento (nel comitato e/o nella giunta) della rappresentanza di altri soggetti (quali quelli delle categorie economiche - turismo, artigianato, agricoltura -, delle associazioni ambientaliste e piscatorie, delle singole ASUC), è stato sia apprezzato che criticato il peso attribuito alla rappresentanza degli enti locali: ciò, se da una parte viene visto come un positivo indice del coinvolgimento delle comunità locali nel governo dell'ente parco, da altra parte è additato come un eccesso di delega alla periferia, che, in nome del principio - pur condiviso - della sussidiarietà, potrebbe finire con l'esporre scelte di interesse generale quali quelle in materia di tutela ambientale a visioni localistiche e a pressioni di interessi particolari o comunque a far perdere quelle

necessaria visione unitaria (centrale) delle problematiche ambientali.

Altre osservazioni al disegno di legge n. 57, tra quelle comuni a vari soggetti, con posizioni diverse e spesso opposte, hanno avuto per oggetto:

- la possibilità per gli enti parco di stipulare convenzioni con soggetti pubblici o privati per **la promozione o la realizzazione di iniziative turistiche**, per esprimere la diffidenza nei confronti di tali iniziative da parte dei parchi in quanto foriere di attività a prevalente interesse economico, quando invece essi dovrebbero promuovere e realizzare progetti eco-sostenibili puntando sulla valorizzazione del territorio ma senza trasformarsi di fatto in aziende di promozione turistica;
- il **comitato scientifico dei parchi naturali e delle aree protette**, per il quale è stato richiesto il riconoscimento di un maggior ruolo quale propulsore e supporto per l'attività di gestione del parco;
- la **relazione annuale al Consiglio provinciale**, in sostituzione della conferenza annuale prevista dalla norma vigente ma che non si è mai tenuta;
- il **piano del parco** e la relativa efficacia, per rappresentare, tra l'altro, l'opportunità che la revisione del programma pluriennale economico-sociale sia preventivamente sottoposta ad una procedura consultiva con il tessuto economico e sociale dell'area, che vi sia una semplificazione delle procedure di variante al piano del parco (con particolare riferimento alle realizzazione di opere pubbliche) e che siano chiariti i motivi del riconoscimento della delibera della Giunta provinciale di approvazione del piano del parco quale dichiarazione di pubblica utilità, indifferibilità e urgenza;
- la norma sul **regolamento del parco**, per criticare come il riferimento alla sola fauna selvatica minore sia finalizzato a lasciare immutata all'interno delle aree protette l'attività venatoria all'altra fauna;
- la **partecipazione dei parchi alla programmazione provinciale e locale in ambito economico e turistico**, per esprimere la contrarietà all'uso del piano del parco quale strumento per la programmazione provinciale in ambito economico e turistico, a causa della difficoltà per i parchi di perseguire la valorizzazione economica e turistica e, contemporaneamente, di rispettare le proprie finalità istituzionali;
- la norma relativa alla realizzazione nel parco delle **opere e manufatti** previsti dal piano del parco, per rappresentare l'opportunità di attribuire il parere di conformità alla giunta esecutiva, anziché al direttore del parco;
- la **pianificazione faunistica e l'esercizio della caccia** nel parco, per perorare la trasformazione dei parchi in laboratori naturali e privilegiati per le immissioni dei predatori (quale previste dal piano faunistico) e per auspicare da una parte una totale eliminazione della caccia nelle riserve integrali e il restringimento di quella nei parchi ai soli ungulati, da altra parte una maggior apertura nei confronti dell'attività venatoria;

- la **circolazione dei veicoli a motore** nel territorio dei parchi, per chiedere di limitarne le possibilità e rivederne la procedura di autorizzazione;
- il **regime sanzionatorio**, nel senso di aumentare gli attuali importi delle sanzioni, considerati troppo bassi, e di sgravare il direttore del parco dalla competenza ad emettere le ordinanze finali.

Riguardo al **disegno di legge n. 77** (di Bombarda), oltre alle osservazioni già espresse relativamente alle corrispondenti previsioni di modifica dell'ordinamento dei parchi di cui al disegno di legge n. 57, è stato sollevato - non solo in sede di consultazione, ma anche precedentemente, da parte dell'Assessore - il problema a monte - rilevante non solo in termini formali ma anche sostanziali - dell'istituzione di nuovi parchi con una **legge ordinaria** (quale quella proposta dal consigliere Bombarda) anziché con la **legge di revisione (o variante) del piano urbanistico provinciale**. Mentre da parte del proponente si sostiene la percorribilità della prima ipotesi, citando a tal fine anche quanto previsto dall'articolo 11, comma 8, della legge provinciale n. 7 del 2003 (variante PUP 2000) ("ulteriori aree a parco naturale potranno essere delimitate e regolamentate con provvedimento legislativo subordinatamente alla sottoscrizione di specifici patti territoriali..."), da altre parti si afferma la necessità che l'istituzione di nuovi parchi sia attuata per gradi nell'ambito di un confronto-implementazione con i diversi strumenti di governo del territorio, cioè con l'inserimento nella legge del PUP e con il preventivo esperimento della relativa procedura consultiva prevista dalla legge urbanistica.

A prescindere dalla soluzione di tale problema su un piano tecnico-legislativo, è stato comunque unanimemente sottolineato come l'istituzione di nuovi parchi non possa essere una scelta calata dall'alto, ma debba scaturire da un'esigenza e una condivisione proveniente dal basso, con un maggior coinvolgimento delle comunità locali nella programmazione e nella gestione dei propri territori, con un preventivo **confronto con le amministrazioni locali** interessate e con le relative comunità, che però finora è mancato.

Nel merito del disegno di legge vi è stato un diffuso **apprezzamento degli obiettivi** da esso perseguiti con l'istituzione di nuovi parchi (non solo quelli naturali, ma anche quelli fluviali), quali la tutela dei territori montani di grande interesse naturalistico, la tutela delle bio-diversità, l'uso sociale dei beni ambientali, la costruzione di una rete fra i parchi: un apprezzamento per la traduzione sul territorio di una visione fortemente protezionistica della natura, ma in funzione dello sviluppo socio-economico delle popolazioni interessate, in una diffusa sensibilità nei confronti del binomio tutela-valorizzazione dell'ambiente.

Ma a fronte di questo apprezzamento è stata altresì rappresentata la preoccupazione che l'istituzione di nuovi parchi possa comportare, in questa fase di calo generalizzato delle disponibilità di finanza pubblica, un diretto incremento delle spese per il settore della tutela ambientale e quindi un'indiretta **sottrazione di risorse economiche ai parchi esistenti**.

Una specifica osservazione è stata, tra altre di rilievo, quella circa l'opportunità di inserire nell'articolo istitutivo dei nuovi parchi un'esplicita passaggio sull'interconnessione tra i singoli parchi - nuovi ed esistenti - in modo da costruire una **rete di aree protette** che sia comprensiva anche dei cd. corridoi faunistici, in rispondenza ad una delle finalità di tale allargamento e distribuzione geografica delle aree protette.

CONSIDERAZIONI

Mi permetto di chiudere il mio intervento con tre considerazioni, che vogliono essere anche un appunto personale rispetto a quello che è emerso nel dibattito in Commissione.

1) I parchi in Trentino, ma non solo, si collocano fuori dalle aree abitate e maggiormente urbanizzate, ma le circondano e di fatto le comprendono, anche se non le amministrano. Questo significa che le aree montane di maggior sviluppo turistico interagiscono, utilizzano o entrano in conflitto con la realtà del parco: significa anche che è impensabile immaginare, ed ancor più governare, il territorio parco come fosse una zona franca, come un'isola ambientale. Questo non vale nemmeno per altre aree protette, come una parte dei biotopi, per cui i valori e le regole che governano il territorio sono altrettanto decisivi di quelli che governano i parchi per ipotecarne e guidarne presente e futuro. Cito una frase del professor Gambino, uno dei consulenti per il progetto di revisione del PUP: "le politiche tradizionali di conservazione riservate a singole specie o aree protette non è sufficiente nei confronti degli attuali processi di degrado e di devastazione ambientale, in particolare la perdita di biodiversità determinata o accelerata dai processi di frammentazione ecosistemica e di disgregazione territoriale connessi alla dispersione insediativa ed infrastrutturale (...)".

"Il Trentino un solo parco" non è uno slogan perché rappresenta di fatto la complessità e l'interdipendenza di un territorio montano e di grande pregio ambientale e paesaggistico; ma non costituisce nemmeno la risposta agli interrogativi che ci poniamo sulla gestione degli attuali parchi e sulla prospettiva di nuovi parchi perché ognuno di essi rappresenta peculiari esigenze di tutela ambientale, paesaggistica e di biodiversità, e perché ognuno può essere progetto di sviluppo sostenibile del territorio interessato e non solo amministrato. Allora, più che di "un solo parco", parliamo di regole di governo del territorio che sappiano esaltare piuttosto che comprimere la realtà presente e il futuro possibile dei parchi e parliamo di **rete** che colleghi e valorizzi il patrimonio ambientale del Trentino o che confina con il Trentino.

2) **Il dibattito sulla funzione dei parchi, tra tutela ambientale e faunistica e promozione turistica**, ha accompagnato non solo il confronto in Commissione, ma ha avuto anche il riscontro nelle diverse accentuazioni dei due parchi extraprovinciali visitati dalla Terza Commissione e, tutto sommato, degli stessi parchi trentini. Il paradosso che non è la tutela ambientale quella che ci

consiglia di far nascere nuovi parchi perché i parchi portano con sé anche progetti di sviluppo, trova il corrispettivo nelle preoccupazioni espresse dagli ambientalisti che vedono i parchi più concentrati nella promozione che nella tutela, al punto che il parco ha permesso sul proprio territorio quello che fuori non era ancora permesso (vedi recupero delle *cà da mont*) o al punto che la SAT sostiene che non c'è differenza nella gestione del territorio dentro o fuori dal parco!

Però mi pare che sfugga una questione. E non mi riferisco a quella più ovvia - anche se non per questo meno trascurata - della **forza attrattiva del logo parco** in un mercato turistico sempre più competitivo, come motivazione della nascita di nuove aree protette. Mi riferisco piuttosto, oltre all'esigenza di peculiari progetti di conservazione e tutela del territorio che vedono non solo possibili ma anche necessarie alcune attività economiche come presidi territoriali, all'opportunità che grandi ricchezze naturali, comprese quelle più delicate come le varietà botaniche o le specie animali, siano conosciute e siano occasione di educazione ambientale, anche a rischio di una maggiore frequentazione antropica.

Domanda: con buone pratiche e corrette regole, è pensabile che siano compatibili la tutela e la conoscenza-promozione? Se, ad esempio, non si falsa il rapporto con la montagna togliendo ogni fatica al suo accesso con strade e impianti, io penso di sì.

Anche questa è una considerazione che offro al dibattito.

3) In questa ottica - di conservare ed esaltare le diversità territoriali e di offrire a tutte analoghe possibilità di sviluppo - la prospettiva di recuperare **le proposte di istituzione di nuovi parchi** che negli ultimi decenni il Trentino ha coltivato è tutt'altro che un'idea non condivisa.

Certamente si può e si deve discutere del percorso legislativo e progettuale con il quale arrivare a tradurre in concreto queste idee: ma un buon programma di sviluppo, ancor più forse di un programma che riguarda le aree protette, e senza per questo mettere fine al dibattito su quale componente del parco - di tutela o di promozione - debba prevalere, dovrebbe contenere l'obiettivo della nascita di nuovi parchi in Trentino.

Semmai dovremo **interrogarci del perché in Trentino non siano più nati nuovi parchi**, né sia stata espressa la volontà politica negli strumenti di pianificazione e di programmazione.

Non è senz'altro un problema di risorse, perché, nell'ottica di politiche territoriali attente alle aree a minor sviluppo e nella cultura dei patti territoriali e del sostegno a progetti di sviluppo locale, non sarebbero mancate le risorse economiche necessarie.

Non può essere nemmeno la memoria della travagliata partenza degli attuali parchi a far desistere i territori da nuove proposte, perché gli errori e l'esperienza servono appunto a non ripetersi.

Né può essere la nozione che per lungo tempo il parco si è trascinato con sé, solida in molte opinioni popolari per quanto prive di conferma nella realtà, perché ormai minoritaria.

Trovo anche eccessivo pensare che alcuni conflitti, in genere su aspetti di gestione, o singole istanze corporative siano così forti da impedire anche la sola genesi di nuove proposte, pur essendo anche consapevole che questioni come la caccia possano essere un ostacolo insuperabile.

E' più probabile, quindi, che l'effetto combinato degli elementi sopra indicati abbia favorito l'assenza di iniziativa da parte del Governo provinciale e degli stessi amministratori locali, salvo alcune eccezioni, per paura delle reazioni ma anche per negligente sottovalutazione delle potenzialità insite nel progetto di nuovi parchi.

Oltretutto i territori con maggior possibilità di successo, quale il Lagorai - ricordo la consultazione che la Terza Commissione ha condotto nel 1995 -, si sono trovati a fare i conti con differenze territoriali di sviluppo e di tradizioni che hanno impedito l'unitarietà degli intenti: contraria era la Magnifica Comunità di Fiemme, favorevoli la Valsugana e il Tesino, proprio per le differenti tradizioni, storie e prospettive di sviluppo.

Qui si inserisce un problema presente nel dibattito anche di oggi: quello del **rapporto tra poteri locali e potere centrale nella gestione del territorio**.

Oggi la gestione dei parchi provinciali è nelle mani degli enti locali o comunque non lo è di meno di quanto non lo sia sul restante territorio: pertanto non risulta sufficientemente motivata la richiesta di ulteriore sovranità degli enti locali, che rischierebbe di sminuire l'esigenza di governo complessivo della rete delle risorse ambientali, che come tali non sono patrimonio esclusivo di un territorio.

Peraltro nell'ambito della riforma istituzionale, oltre che di quella urbanistica, andranno definiti, oltre che i livelli di autonomia e i controlli, i livelli di governo unitario, nel quadro irrinunciabile delle regole non contrattabili del piano urbanistico provinciale.

D'altronde solo con il consenso e la partecipazione della popolazione locale è possibile istituire realmente (e non solo per legge) un nuovo parco, ed è immaginabile che si consolidi attivando le risorse umane e imprenditoriali necessarie.

Peraltro, nell'incertezza delle prospettive e nell'impossibilità a livello locale di trovare soluzione a conflitti che esulano la loro competenza - vedi la questione caccia -, solo una chiara **iniziativa del governo provinciale** può smuovere le acque: e non mi riferisco all'istituzione vera e propria di nuovi parchi, ma almeno alla volontà politica e programmatica di riaprire la questione. In tal senso l'iniziativa legislativa - quella attuale o quella che l'Assessore proporrà -, il dibattito che ne è seguito e la stessa occasione di oggi dovrebbero essere utili, o almeno lo spero.

GIULIANO CASTELLI (chairman): Il Presidente Pinter, nel fare sintesi, ci ha fornito una quantità di considerazioni e di problemi.

Da parte mia cerco di cogliere un passaggio che mi pare possa costituire la conclusione

della mattinata di lavori. Con forza sempre maggiore emerge, sia dagli interventi degli addetti ai lavori direttamente interessati (presidenti e direttori dei parchi) sia, soprattutto, dall'intervento del Presidente Pinter, che l'ambiente è il denominatore comune di tutte le iniziative, di tutte le scelte e di tutte le attività che l'uomo mette in campo: l'ambiente, quindi, diventa un elemento trasversale, al quale necessariamente, anche in termini di programma, si deve accedere per garantire equilibrio e risultati positivi.

Prima di chiudere questa mattinata di lavori, chiedo se c'è qualcuno che voglia intervenire già adesso in dibattito: prendendo a spunto il comunicato del WWF che vi è stato distribuito, chiedo al suo firmatario, il Presidente Borzaga, se vuole intervenire in questa fase.

FRANCESCO BORZAGA (presidente della sezione trentina del WWF "World Wildlife Fund"): La gestione di tutto il territorio non è disgiungibile dalla gestione dei parchi: i parchi o sono una guida cioè un qualcosa che serve ad indirizzare la strada e a superare difficoltà ed ostacoli, oppure sono un qualcosa destinato ad essere riassorbito a puro pretesto per fare turismo ed ottenere contributi. In questo ultimo senso a livello locale ci sono degli esempi - tipico quello dei centri visitatori - che sono cose belle e utili ma che in realtà poco hanno a che fare con la protezione: queste sono iniziative di divulgazione, un qualche cosa che serve al visitatore per trascorrere un paio d'ore. Ma non è mostrando le fotografie di camosci e marmotte o dando l'impressione di trovarsi su un ghiacciaio, che si fa protezione! La protezione si fa salvando l'habitat del camoscio e della marmotta, salvaguardando il ghiacciaio e, soprattutto, mettendo in piedi un sistema economico e sociale che dia a queste forme la possibilità di sopravvivere.

Nel documento del WWF che vi è stato distribuito ho messo in rilievo alcuni aspetti.

Per la legge quadro sulle aree protette (legge 6 dicembre 1991 n. 394), la finalità di queste aree è quella garantire e promuovere, in forma coordinata tra i vari enti territoriali, **la conservazione e la valorizzazione** del patrimonio naturale. Uno speciale rilievo è riservato ai parchi nazionali, nei quali sono compresi valori naturalistici tali da richiedere l'intervento dello Stato **ai fini della loro conservazione per le generazioni presenti e future**.

E' del tutto evidente che l'azione di tutela e conservazione, in qualsiasi tipo di area protetta, ha finalità di tipo generale e non riguarda solo le comunità e gli enti che su tali aree sono presenti.

Per quanto riguarda il Parco nazionale dello Stelvio, il cui territorio è compreso nella regione Lombardia e nelle province di Trento e Bolzano, **fine primario** del consorzio istituito per la sua gestione è l'unitarietà della stessa. Tale esigenza trova precisa formulazione nell'articolo 1 del DPCM 26 novembre 1993 con il quale è stato istituito il consorzio stesso.

Nella concreta applicazione, le indicazioni di cui sopra - come, più in generale, lo spirito che ha improntato l'intero corpo delle norme istitutive dei parchi, nazionali o provinciali che siano - sono state sistematicamente travisate e tradite, consentendo così il progressivo svuotamento del concetto di area protetta, ridotta a pretesto di propaganda turistica e ad occasione per l'elargizione di contributi.

In particolare, sia nel Parco nazionale dello Stelvio sia nei due parchi naturali della provincia di Trento, le esigenze della tutela sono state sistematicamente sacrificate a favore degli interessi e delle richieste dell'industria sciistica e funiviaria: così per il famigerato collegamento sciistico Pinzolo - Campiglio, così per l'altrettanto discutibile grande funivia del Vioz in Val di Pejo. Ne è seguito e ne segue un pesantissimo stravolgimento ambientale nelle aree più delicate e centrali dei parchi.

La gestione unitaria del Parco nazionale dello Stelvio è stata nei fatti ridicolizzata, riducendo il parco a mero accostamento di tre diverse aree, la cui gestione è lasciata alle scelte e ai criteri della Regione Lombardia e delle due Province autonome. Per quanto riguarda lo Stato, che per definizione dovrebbe essere il primo garante e il promotore della conservazione e della tutela, appare illuminante l'affermazione dell'attuale Ministro per l'ambiente, Altero Matteoli: lo stesso, in occasione dell'inaugurazione del centro visitatori di Cogolo, ebbe a dichiarare essere fine primario dei parchi la promozione economica. Tale concetto, sostanzialmente condiviso in ambito provinciale, appare al WWF radicalmente incompatibile con una seria politica di tutela. Io, nella stessa occasione, sono stato attaccato e addirittura svillaneggiato, in particolare dal sindaco di Pejo, il quale sosteneva che il protezionismo sarebbe l'oppressore dell'industria e delle popolazioni. Consentitemi di fare una breve digressione: andate a Pejo, a Rabbi, a Folgarida, a Marilleva e al Tonale e vedrete che la Val di Sole è un esempio di saccheggio del territorio. Comunque non mi pare giusto che chi ha lottato - e non solo nei parchi nazionali - per la tutela del territorio sia svillaneggiato perché non si adegua ad una prassi e ad una politica di saccheggio del territorio. Quella mia di oggi è una critica di fondo contro questa politica territoriale che viene attuata giorno per giorno.

Sia nel Parco nazionale dello Stelvio sia nei due parchi naturali trentini (Parco Adamello - Brenta e Parco Paneveggio - Pale di San Martino) la composizione dei comitati di gestione, largamente formati da funzionari provinciali e da esponenti delle amministrazioni locali, toglie credibilità agli organismi e ne fa docili strumenti di scelte e decisioni politiche ed elettorali. Nel caso specifico del settore trentino del Parco nazionale dello Stelvio appare tra l'altro evidente, ogni giorno di più, l'incompatibilità tra la carica di presidente del comitato di gestione e quella di sindaco.

Per quanto riguarda l'unitarietà di gestione del Parco nazionale dello Stelvio si è giunti addirittura a negare l'esistenza di qualsiasi rapporto gerarchico tra i tre comitati di gestione e il consiglio direttivo di Bormio, togliendo così a questo ogni possibilità di controllo e di concreto indirizzo.

Nei due parchi naturali provinciali (Adamello - Brenta e Parco Paneveggio - Pale di San

Martino), lo svuotamento di tali istituti risulta evidente già dall'impostazione dei "piani di parco", contro i quali il WWF ha a suo tempo proposto ricorso in sede di giustizia amministrativa.

E' quotidiana l'esperienza della subordinazione dei parchi ad interessi di altra natura, locali e non.

Sarebbe ingiusto negare varie lodevoli iniziative prese dai parchi naturali provinciali, nel campo della tutela faunistica, principalmente con l'operazione Life Ursus, per il turismo alternativo e quale sostegno e indirizzo all'economia locale. Tuttavia, a giudizio del WWF, il quadro complessivo non può essere giudicato positivamente. Infatti le negative esperienze sopra esposte rendono chiaro che la valorizzazione e la tutela del patrimonio naturale, fine primario delle aree protette, non possono essere limitate alle stesse, inevitabilmente di limitata estensione, ma debbono essere praticate ovunque, a vantaggio di tutti e per le generazioni future. Se invece le risorse di base, suolo e patrimonio idrico *in primis*, vengono sperperate in nome di un illimitato "sviluppo", e se le esigenze della tutela ambientale a lungo termine sono sistematicamente sacrificate a vantaggio dei più disparati interessi economici e politici, diventa inevitabile che le aree protette, sentite come fastidiose eccezioni, finiscano per uniformarsi al resto del territorio. In questo modo lo stesso concetto di area protetta perde peso e significato e si riduce a pretesto di propaganda turistica e ad occasione per l'elargizione di contributi.

GIULIANO CASTELLI (*chairman*): Do la parola ad Alessandro de Guelmi.

ALESSANDRO DE GUELMI (assessore del Comune di Concei): Ho chiesto di poter effettuare ora il mio breve intervento, non potendo essere presente ai lavori del pomeriggio.

La maggior parte del territorio del comune di Concei, di cui sono un amministratore, è inserita in uno dei parchi previsti dal disegno di legge presentato dal consigliere Bombarda (il n. 77). Quello del comune di Concei è, probabilmente, uno dei territori più naturali della provincia di Trento: è il territorio che ha il minor numero di strade forestali in rapporto alla superficie boschiva; è un territorio che è sempre stato amministrato con la massima attenzione per l'ambiente.

Io mi sono chiesto: è il caso che continuiamo ad amministrare il territorio in questo modo, oppure è meglio cominciare a delegare i nostri poteri ad un altro ente (un ente gestore) per amministrarlo in modo magari più moderno al fine di offrire, non solo agli abitanti del comune di Concei ma a tutti, uno sviluppo sostenibile? Sono intervenuto a questa conferenza per cercare di avere una risposta a questa domanda: ma, al momento, non l'ho ancora avuta. Ho ascoltato con la massima attenzione i responsabili dei parchi, i quali hanno fatto vanto delle importanti cose da essi realizzate: ma per me - e penso anche per tanti di voi - sarebbe molto più interessante sapere ciò che essi non sono riusciti a fare, in particolare i progetti che non sono riusciti ad attuare. Essi si sono vantati dell'aumento

degli ungulati, ma nessuno ha parlato del calo di tutte le altre specie animali (*in primis* dei tetraonidi) all'interno e al di fuori dei parchi.

Il discorso sull'urbanistica e quello sul turismo, con riferimento alla realizzazione di nuovi impianti di risalita (tra cui i casi più eclatanti, precedentemente richiamati da Borzaga, dei collegamenti Pinzolo - Campiglio e San Martino di Castrozza - Passo Rolle): su questi aspetti io vorrei avere delle risposte, per poter un domani, a breve tempo, sapere, in qualità di amministratore del Comune di Concei, se vale la pena che io continui ad amministrare come sto cercando di fare adesso oppure se è meglio delegare ad un ente gestore, che magari lo gestisca in modo migliore di quanto possa fare io, con uno sviluppo turistico più appropriato, più compatibile con l'ambiente.

Questo mi andava di dire, perché, probabilmente, queste saranno le domande che molti amministratori dei comuni interessati dovranno porre a se stessi e alla popolazione che rappresentano.

GIULIANO CASTELLI (*chairman*): Dichiaro chiusi i lavori di questa mattina. Gli altri soggetti che avessero intenzione di intervenire, possono prenotarsi per il dibattito previsto per questo pomeriggio.

(pausa pranzo)

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Riprendiamo i lavori. Adesso entriamo nel vivo della conferenza, partendo dalle esperienze e dai modelli di riferimento, che, per l'appunto, costituiscono una sorta di riferimento concettuale per giungere all'intervento dell'assessore Gilmozzi e, quindi, aprire una parte importante e fondamentale di questo inizio di dialogo: quella relativa alla strada che vuole percorrere l'aggiornamento legislativo.

Il *leitmotiv* emerso negli interventi di questa mattina è quello della gente, delle sue tradizioni e del suo lavoro che entra nella politica della gestione, della conservazione e della tutela: sostanzialmente conservazione e sviluppo non come potenziale antinomia, ma come possibile convergenza. Questo binomio rientra nella definizione - rielaborata, ripensata, ma evidentemente fondata - di sviluppo sostenibile. Essa porta all'impossibilità di avere forme durevoli di sviluppo economico-sociale locale senza una gestione prudente e conservativa delle risorse di base del paesaggio. Un'impossibilità non sempre adeguatamente percepita dalle amministrazioni delle popolazioni locali, ma tuttavia testimoniata dalla crisi di certi modelli turistici e dagli embrionali successi di quei sviluppi turistici basati sulla qualità totale del contesto ambientale: negli interventi di questa mattina abbiamo sentito emergere criticità su questo aspetto, prevalentemente orientato alla dimensione economica e turistica. Vi è poi - sempre citando il professor Gambino - l'impossibilità di conservare efficacemente il

patrimonio locale, naturale, paesistico-culturale nonché certi equilibri ecosistemici, anche in termini di biodiversità e di difesa del suolo, senza rimuovere i fattori di declino demografico ed economico-sociale, senza rafforzare le capacità autorganizzative delle comunità locali, senza guidare gli sviluppi economici ed in particolare turistici su percorsi realmente innovativi.

Le prossime tre relazioni saranno assolutamente adatte a creare un rumore di fondo, un'armonia di base sulla quale, dopo l'intervento dell'Assessore, sviluppare il dibattito.

Il previsto intervento del dottor Postal, dal titolo "Modelli organizzativi e riforma istituzionale", per la relativa impossibilità ad intervenire ai lavori per sopraggiunti impegni, sarà tenuto dal dottor Giuseppe Sartori, direttore presso il Servizio legislativo della Provincia, cui passo subito la parola.

GIUSEPPE SARTORI (direttore presso il Servizio legislativo della Provincia autonoma di Trento): Parlare di modelli organizzativi in connessione con la riforma istituzionale vuol dire sostanzialmente affrontare due nodi, emersi anche in Terza Commissione ed altresì riportati nell'intervento del Presidente Pinter. I due nodi concernono sostanzialmente: il modo con cui assicurare il coinvolgimento degli enti locali nei processi decisionali, quindi negli aspetti organizzativi in senso lato, in connessione con il nuovo ruolo ad essi attribuito dalla riforma istituzionale; e il tipo di normazione che deve dare la legge istitutiva di un ente parco, cioè il problema se questo debba o possa essere istituito con legge, prescindendo da processi di concertazione.

Quanto al primo aspetto, vi risparmio ogni elucubrazione didattica rispetto alle recenti modifiche della Costituzione. Tali mutamenti sono sostanzialmente riassumibili, per quel che ci riguarda, in un unico aspetto: il principio di sussidiarietà. Principio di sussidiarietà significa attribuire all'ente locale (al comune, soprattutto) un ruolo centrale e decisivo nei processi decisionali, valorizzandone il ruolo in ogni aspetto relativo alla gestione del territorio. La legislazione provinciale di settore e quella statale di riferimento sono nate in un momento storico che conosceva solo in parte il ruolo dei comuni come noi lo conosciamo oggi: un ruolo molto cambiato rispetto a quello dato agli enti locali dalla legge provinciale sui parchi (l.p. 18/1988), ma anche rispetto a quello previsto dalla legge quadro sulle aree protette (l. 394/1991). Di questo mutamento di ruolo si fa carico la riforma istituzionale nel momento in cui, oltre a ribadire il principio di sussidiarietà, crea il substrato istituzionale per consentire ai comuni - estremamente frammentati nella nostra dimensione - di assumere un ruolo ed una responsabilità molto maggiori rispetto a quelli che potevano assumere in passato. Una volta creato tale substrato istituzionale il principio di sussidiarietà impone di valutare se ogni riforma successiva è equilibrata rispetto al ruolo riconosciuto ai comuni dalla stessa riforma della Costituzione: tale valutazione non va svolta sulla base di soluzioni predeterminate, essendo evidentemente compito

della politica quello di individuare tali soluzioni. L'importante è creare un percorso di valutazione che consenta, in ogni materia - compresa quella delle aree protette -, di attribuire ai comuni, e agli enti locali in generale, il peso e la responsabilità che vengono loro riconosciuti dalla Costituzione. La Provincia compie questo tipo di valutazione, che evidentemente è una valutazione a metà tra il politico-istituzionale e il giuridico essendo i modi per assicurare questo ingresso dell'istanza locale nei processi decisionali i più disparati, con riguardo ad ogni proposta legislativa. Questa valutazione viene fatta in primo luogo con riguardo alle funzioni che la proposta legislativa intende mantenere in capo alla Provincia in quanto tale e da essa esercitate direttamente. Ovviamente, nel momento in cui si debba mettere mano ad una riorganizzazione del sistema, la stessa valutazione viene fatta anche in relazione alle competenze da mantenere o da attribuire agli enti funzionali della Provincia: andrà quindi fatta anche per gli enti parco.

A tale riguardo ho precedentemente detto che la legge quadro sulle aree protette (legge n. 394/1991) è stata approvata, dal punto di vista istituzionale, in un'altra epoca. Ciò è peraltro vero fino ad un certo punto. Infatti l'articolo 22 della legge, nell'indicare i principi fondamentali cui anche le province autonome e le regioni a statuto speciale devono attenersi, parla espressamente di due tipologie di vincoli: uno volto ad assicurare la partecipazione delle comunità locali e degli enti locali alla costituzione degli enti parco e degli organismi deputati a gestire le aree protette, e un altro per la partecipazione alla gestione.

In linea astratta sono possibili diversi livelli di coinvolgimento degli enti locali: non essendo necessaria la compresenza di tutti questi livelli, è compito della politica individuare quali di essi attivare concretamente.

Il primo e più immediato livello di coinvolgimento, già previsto da tempo anche nella legislazione provinciale, è quello della presenza dei rappresentanti delle istituzioni locali negli organi di gestione. In questo senso la legge provinciale 18/1988 si può considerare già sufficientemente coerente con il nuovo quadro istituzionale in quanto assicura la presenza di un rappresentante per ogni comune nel comitato di gestione dell'ente parco: il problema che si porrà, al di là dell'esigenza di evitare la pletoricità degli organi, è quello di capire in che termini potrà essere assicurato il coinvolgimento delle future comunità di valle i cui territori ricadano in tutto o in parte in un'area protetta.

Il secondo livello, più complesso, è quello del coinvolgimento esterno nei processi decisionali: coinvolgimento inteso quindi non come partecipazione all'organo decidente, ma come partecipazione dei comuni e degli enti locali al procedimento di formazione di atti complessi. In questi termini la normativa vigente non dà un peso specifico all'intervento degli enti locali nella definizione dei due strumenti fondamentali di gestione del parco, quali il piano del parco e il programma di gestione del parco: nei confronti dell'adozione del piano del parco il ruolo del comune è, almeno nella forma,

paragonabile a quello di qualsiasi cittadino o altra istituzione interessati al processo di adozione del piano; parimenti non esiste un meccanismo di condivisione - che può essere svolto sotto varie forme, quali l'acquisizione di un parere, vincolante o obbligatorio, l'acquisizione di un'intesa, eccetera - sul programma di gestione del parco, pur concernendo esso non solo esigenze di tutela dell'ambiente ma anche quelle di valorizzazione del territorio. Quindi, nel percorso di elaborazione delle proposte legislative, andrà valutato se e in quale misura far entrare gli enti locali nel processo di formazione di tali atti (o di altri atti che venissero previsti in sostituzione di questi), stabilendo cioè se è sufficiente l'attuale coinvolgimento o se vanno introdotte nuove modalità di espressione delle posizioni degli enti locali.

Un altro aspetto, salendo di grado in complessità anche politica, si riferisce alla necessità di capire se l'attuale suddivisione delle competenze tra gli enti locali e gli enti parco - quindi, sostanzialmente, la Provincia, di cui essi sono enti funzionali - sia coerente con il nuovo quadro istituzionale. Il progetto di legge di riforma istituzionale non prevede l'attribuzione di competenze agli enti locali in materia di tutela dell'ambiente. Peraltro è altrettanto evidente che la tutela dell'ambiente si interseca in innumerevoli punti con altri settori che, invece, sono del tutto incardinati in capo all'ente locale (comune o comunità di valle): a cominciare da quello dell'urbanistica, ma compresi anche tutti quelli relativi alla valorizzazione del territorio nei profili sia economici che sociali. Quindi, in relazione al nuovo quadro proposto dal disegno di legge di riforma istituzionale e da quello di riforma urbanistica, che non potrà non seguire questo processo di coinvolgimento, andrà fatta una valutazione riguardo alla necessità di un aggiustamento degli attuali ambiti di competenze della Provincia e degli enti parco e degli enti locali.

Un ulteriore aspetto attiene alla necessità di capire quali sono gli strumenti di collaborazione e di interazione: infatti, nel momento in cui vengono identificati ambiti distinti o coincidenti che non investono processi di codecisione, è opportuno, a mio giudizio, instaurare dei meccanismi che consentano agli enti locali e agli enti parco di interagire (ad esempio le convenzioni e gli accordi di programma). La legge 394/1991 è densa di questi strumenti di collaborazione, che invece non si ritrovano nella l.p. 18/1988. L'istituzione di meccanismi di cogestione, che possono non riguardare la gestione complessiva del parco bensì progetti specifici per mettere in rete sinergie finanziarie e operative, può risultare senz'altro utile per completare il quadro istituzionale che verrà a formarsi.

Altro aspetto riguarda lo strumento normativo per l'istituzione di un parco. In questo contesto la riforma istituzionale fa un ragionamento di semplificazione. Fino ad oggi le varie leggi di settore, nell'istituire enti, ne hanno delineato anche le strutture organizzative, le quali quindi risultano, anche per enti che hanno caratteristiche molto simili, divaricate a seconda del momento storico in cui la

legge è stata approvata. Invece la riforma istituzionale fa una scelta precisa: quella di predeterminare i modelli organizzativi, cioè di individuare la struttura organizzativa dell'ente, demandando alla successiva legge di settore di decidere se istituire o meno un determinato organo. Quello che viene demandato alla legge di settore non è l'individuazione di un modello organizzativo, bensì l'individuazione delle competenze interne degli organi.

Questo aspetto può aiutare ad affrontare il secondo nodo cui ho accennato in apertura: se è opportuno o meno istituire un ente parco con una legge; o meglio, dato che il principio di legalità prevede comunque l'istituzione di enti parco con legge, con quale tipo di legge istituire un ente parco, se con una legge ordinamentale o con una legge sostanziale (quale, ad esempio, il piano urbanistico provinciale). A tale proposito richiamo il vincolo contenuto nella legge 394/1991, che prevede il coinvolgimento dei comuni e delle comunità locali nei processi di formazione e di istituzione degli enti parco. E' abbastanza evidente che, se l'istituzione dell'ente parco, ivi compresa la definizione dell'estensione dello stesso parco, avvenisse con una legge di iniziativa consiliare, in qualche modo verrebbe compresa la possibilità di partecipazione degli enti locali al processo di formazione della relativa decisione. Invece, se una legge ordinamentale in materia di parchi definisse a monte un modello organizzativo astratto di ente parco e demandasse ad una successiva legge sostanziale – come il PUP – la scelta se e quale ente parco istituire sulla base dell'esperimento di una procedura di confronto con le istanze locali, allora questa esigenza di coinvolgimento degli enti locali nel processo di formazione potrebbe ritenersi esaudita.

C'è un ultimissimo aspetto che mi preme sottolineare. Nell'ultimo decennio il panorama normativo provinciale si è evoluto per quanto riguarda la tipologia di aree soggette a protezione: oltre alla legge sui parchi e quella sui biotopi, da ultimo (con la l.p. 10/2004) nella nostra legislazione sono entrate le ZSC e le ZPS. Trattasi di tutta una serie di disposizioni di tutela che sono state solo sporadicamente affrontate in termini di organizzazione complessiva: quello di una loro razionalizzazione potrebbe essere uno degli spunti per una revisione della normativa sulle aree protette, nel senso di cercare di capire se e come le nuove articolazioni organizzative possano in qualche misura recuperare funzioni relative alla varia tipologia di aree protette attualmente previste.

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Quelli affrontati nell'intervento del dottor Sartori sono indubbiamente argomenti assai complessi, che qui sono stati citati per sommi capi e accennati nella loro articolazione interna, facendoci peraltro capire in che maniera la Provincia si accinge a considerare questa diversità di prospettive.

Quella dedicata al dibattito, che, assieme alle relazioni, è la ragion fondante di questa conferenza, sarebbe la parte finale di questa giornata di lavori. Tuttavia c'è la richiesta di anticipare

l'intervento di Casanova, in rappresentanza di CIPRA Italia, che successivamente dovrà assentarsi per motivi di forza maggiore.

LUIGI CASANOVA (Vicepresidente della CIPRA Italia "Commissione internazionale per la protezione delle Alpi"): In rappresentanza di CIPRA Italia e seguendo la discussione che sta avvenendo un po' in tutta Italia, con il mio intervento vorrei lasciare, alcune tracce che potrebbero risultare utili al Consiglio provinciale per elaborare una nuova legge sulla gestione dei parchi in Trentino

Vorrei innanzitutto riprendere la traccia già usata, nel suo intervento di questa mattina, dal Presidente del Parco Adamello - Brenta, che ha auspicato la nascita forte e la coltivazione di una rete dei parchi trentini provinciali, con un modo di dialogare e confrontarsi che porta anche uniformità di indirizzo e chiarezza sul significato di parco e di area protetta sul nostro territorio. Però questa rete provinciale non dovrebbe fermarsi al nostro straordinario Trentino: un Trentino che viene sempre descritto come all'avanguardia, ma che, nel concreto, è sempre meno all'avanguardia, specialmente grazie agli interventi legislativi in materia ambientale di questi ultimi sei o sette anni. C'è bisogno di un grande confronto a livello nazionale che tessa la rete dei parchi e dei biotopi: bisogna avere il coraggio di legarsi a prospettive di livello nazionale e di mantenere un confronto serrato e continuo con le esperienze, anche molto innovative, che alcuni parchi nazionali stanno portando avanti con grande determinazione, nonostante le difficoltà sul piano della disponibilità di risorse economiche sempre più evidenti, anche a causa le scelte di questo scellerato governo. In Trentino c'è una scommessa di livello internazionale da giocare. Noi siamo situati nel cuore delle Alpi e abbiamo la fortuna di avere sul nostro territorio una parte del Parco nazionale dello Stelvio e il Parco naturale Adamello - Brenta, che sono contigui - oltre che con i settori lombardo e sudtirolese del Parco dello Stelvio - con il Parco dell'Adamello e quello dell'Alto Garda in Lombardia e con il Parco dell'Engadina in Svizzera: allora, perché il Trentino non può diventare protagonista nel rilancio di quel disegno, già portato all'attenzione della Comunità europea negli anni 90 da un nostro grande amico, Alessandro Langer, che promuoveva la costruzione del grande Parco delle Alpi Centrali? Non sto chiedendo la costruzione istituzionale di un unico ente parco, sotto un'unica gestione, bensì la costruzione del più grande parco d'Europa, situato all'interno delle Alpi, nel punto cardine delle Alpi, approfittando della compresenza di queste realtà in regioni e addirittura in uno stato diverso: un parco internazionale, che superi anche i confini dell'ambiente e della qualità del vivere della nostra popolazione.

Vorrei lasciare altre brevi tracce. I parchi devono essere degli enti molto ambiziosi, devono cioè avere l'ambizione di insegnare alle terre circostanti, a quei territori che non sono parco: come è già stato detto nei lavori della mattina, essi devono diventare dei laboratori di innovazione nei

percorsi della ricerca scientifica, della conservazione, ma anche della qualità e del significato dello sviluppo sul nostro territorio. Questa mattina ho sentito presidenti e direttori parlare dell'uomo, del valore della presenza dell'uomo nel parco; ma, purtroppo, non li ho sentiti interrogarsi su come la maggioranza delle popolazioni viva e lavori nelle nostre vallate alpine, cioè sulla qualità del lavoro offerto da questo turismo, tanto propagandato. Non è forse il caso di ridisegnare, partendo dai parchi, anche il modo di vivere e di socializzare nei nostri territori? Perché i parchi non possono diventare dei momenti di approfondimento e nuove ricerche nell'ambito della socialità, della qualità della salute sul territorio (quindi i parchi anche come investimento in termini di prevenzione della salute sul territorio, un termine quello della prevenzione che è completamente scomparso dai piani e dai progetti dell'Azienda provinciale per i servizi sanitari, un termine che non esiste più tra i suoi obiettivi)? Perché non possiamo riportare il tema della formazione scolastica sul territorio in termini di formazione al lavoro, di rispetto dei diritti sul lavoro partendo dal settore del turismo?

Altra questione importante è quella delle filiere. In Trentino si parla della filiera del legno: magari se ne straparla anche, visto che di progetti se ne vedono pochi, ma speriamo che almeno siano in arrivo. In Trentino vi è una filiera, quella del turismo, che non riusciamo più a far dialogare con il settore dell'agricoltura, con quello dell'artigianato, con quello della manutenzione del paesaggio. E allora perché i parchi non possono essere un motore, un momento di innovazione anche per intraprendere questi percorsi sociali? Forse vi meraviglierete nel sentire un ambientalista che mette un po' in disparte i temi propriamente cari alle associazioni ambientaliste. Ma tanti sindaci hanno dimenticato che chi fa l'ambientalista lo fa per passione, con l'intenzione di migliorare la qualità del vivere, la nostra e quella delle future generazioni quando un ambientalista parla di difendere il territorio o il gipeto o altri animali, lo fa perché è consapevole che attraverso questi passi si costruisce un futuro più forte anche in termini di qualità di vita. Tenete presente che quando le associazioni ambientaliste vanno a "rompere le scatole" alle istituzioni, lo fanno perché hanno a cuore la qualità della società trentina.

Un altro tema: la fauna non è proprietà dei cacciatori, la fauna è un bene pubblico. Ai cacciatori chiediamo solidarietà, chiediamo una gestione diversa del patrimonio faunistico. I cacciatori devono capire che la fauna non è una loro proprietà, ma un bene pubblico: questo è un concetto fondamentale.

Ultimo tema: la democrazia. A me non sembra che la democrazia sia un passaggio molto sentito e sviluppato all'interno delle istituzioni provinciali. Questa conferenza poteva essere organizzata in modo diverso, con maggior rispetto di tutti gli ambiti della società trentina, non solo degli ambientalisti ma anche di altre componenti della società. Agli amministratori pubblici ricordo l'articolo 118 della Costituzione italiana: è un norma fondamentale, secondo la quale i cittadini, singoli o associati, che svolgono un'attività di interesse generale devono essere favorite nel perseguire tale

interesse. Consiglieri e assessori provinciali, quando vi rivolgete alla società trentina dovete anche mettere a disposizione delle associazioni e dei singoli cittadini i mezzi economici - e non solo questi passaggi in conferenza - perché essi possano operare per il bene pubblico.

MICHELE LANZINGER (chairman): Dell'intervento di Casanova, stringato, articolato e molto preciso, mi piace ricordare la nozione di "ambizione", interpretata secondo un lessico positivo e propositivo: il richiamo alla dimensione laboratoriale dei parchi è essenzialmente volto a procedere non attraverso i consigli, bensì attraverso gli esempi, cioè le buone pratiche. Per il resto trattasi di argomenti che rientrano nell'intervento specifico di Casanova e come tali non abbisognano di commenti da parte di persone terze.

Il professor Franco Viola, professore ordinario del Dipartimento territorio e sistemi agroforestali dell'Università degli Studi di Padova, ha una lunga collaborazione con il sistema della tutela ambientale del nostro territorio, che va avanti da parecchi anni. Il professor Viola ha vissuto in prima persona molte tappe del farsi e del divenire della legislazione attuale, nonché della crescita e del modificarsi delle sensibilità relativamente alla tutela del patrimonio naturale. Sicuramente il suo intervento su "I parchi trentini" ci consentirà di avere un quadro distaccato, ma allo stesso momento partecipato, di quella che è la nostra situazione.

FRANCO VIOLA (professore ordinario del dipartimento territorio e sistemi agroforestali dell'Università degli studi di Padova): Io posso contribuire alla discussione sulle aree protette del Trentino solo attraverso qualche ricordo di quasi vent'anni di collaborazione, per altro saltuaria e piuttosto sfaccettata, con alcune delle strutture tecniche e scientifiche di questa Provincia dedicate in vario modo ai temi della tutela della natura e dell'ambiente.

L'incontro di oggi mi ha dato l'occasione per cercare e per scorrere, purtroppo troppo rapidamente, relazioni, appunti, articoli, volumi, cartografie e tanti altri documenti, che hanno segnato momenti importanti del percorso culturale, scientifico e tecnico di questa mia collaborazione con la Provincia in tema di aree protette.

Non mi compete, ovviamente, alcuna funzione di valutatore della qualità dell'impegno provinciale. Esprimerò dunque soltanto qualche mia personale considerazione, tenendo conto del tempo che è passato e di un privilegio di cui godo: quello di essere al di sopra delle parti, di poter osservare un orizzonte alquanto ampio nel campo della pianificazione per la natura e di aver saggiato l'efficienza d'azione - e di concezioni - di diverse strutture e amministrazioni attive in questo campo.

Porterò qualche considerazione in merito a:

- la particolare pianificazione a grandissima scala inventata e sperimentata coi biotopi;

- il passaggio di scala imposto dall'organizzazione del piano ambientale per il Parco di Paneveggio – Pale di San Martino;
- il fermento di idee progettuali che ha animato, negli ultimi anni, la vita dei parchi trentini e che ho potuto monitorare attraverso il Comitato scientifico dei parchi, grazie alla vicinanza scientifico-culturale, oltre che di amicizia, che mi lega coi direttori delle due grandi aree protette provinciali e, soprattutto, grazie alla intensa collaborazione scientifica sviluppata col Parco naturale Adamello - Brenta.

I BIOTOPPI

Dei biotopi ricordo ancora oggi con emozione le fasi concitate dell'avvio dell'impresa. Il principio dell'interdisciplinarietà ha avuto, in quelle fasi, pratica ed efficace definizione, anche grazie alla cara figura di Luigi Ferrari, che allora accettò la presidenza della Commissione intuendo la necessità che nessun membro scientifico potesse porsi, in qualche modo, su una posizione di privilegio rispetto a tutti gli altri.

In quegli anni di interdisciplinarietà non si parlava nemmeno; al più si praticava la multidisciplinarietà, con apporti specialistici tra loro più o meno collegati e saldati in una sorta di documento unitario in cui ciascuno comunque voleva essere rappresentato. Nel 1987/88, quando ancora la pianificazione per le aree protette non era stata concepita, la Provincia l'ha praticamente messa in atto con pieno afflato interdisciplinare e con concezioni metodologiche di assoluta novità. Ne è dimostrazione il progetto del Lago Pudro e la relazione presentata a Garmisch Patern Kirchen, in occasione di un incontro di Arge Alp, che ha di fatto aperto la stagione dei piani di gestione che la direttiva Habitat avrebbe di lì a qualche anno sancito.

L'idea che ha consentito di mettere assieme tante visioni diverse del problema della conservazione e della "visione naturalistica e ambientale del territorio" portata da una decina di differenti ambiti disciplinari (ricordo, tra tutti, F. Barbieri, A. Minelli, D. Foddai, F. Pedrotti, R. Venanzoni, M. Lanzinger, C. Chemini, oltre ai tecnici e agli esperti locali, quali Caldonazzi, Cavagna, Cetto, Pedrini e Perini, e, ovviamente, Zorzi e Nicolini e i loro collaboratori di allora) è stata sviluppata intorno al concetto di vulnerabilità.

I principi della vulnerabilità erano, allora, relativamente nuovi. Nel 1981 era stato pubblicato un volume "La teoria della vulnerabilità" nel quale erano delineati i concetti di fondo che potevano stare alla base della scelta degli interventi tecnici necessari a ben affrontare emergenze sociali, ma anche ambientali. Il tragico motivo che ne aveva alimentato la redazione era stato il terremoto del Friuli. Nel 1983 ne avevo tentato l'applicazione alla pianificazione naturalistica, nell'ambito del Parco naturale delle Prealpi Giulie che veniva allora proposto sull'area epicentro del sisma. L'insuccesso

politico dell'iniziativa aveva lasciato in sospeso la verifica del tentativo compiuto.

Il Lago Pudro, pur se a scala assolutamente differente, è stato il primo vero teatro della traduzione sul campo scientifico e tecnico della teoria della vulnerabilità. Tradotta nei termini della pianificazione per la tutela naturalistica e ambientale, l'idea è semplicissima:

- si deve tutelare un bene se esso è di valore;
- si deve tutelare mitigando o eliminando le minacce;
- le analisi sul territorio devono mirare a quantificare il valore e a identificare le minacce.

Gli specialisti hanno tutti accettato un incarico definito sulla base di questo principio e hanno collaborato tutti alla definizione del modo con cui attuarlo in sinergia.

Questo è stato il primo grande merito del progetto e dell'ingegno immesso nella sua conduzione ed è dimostrazione delle capacità tecniche provinciali che hanno attuato la legge sui biotopi.

Sotto il profilo scientifico vorrei invece sottolineare come in quell'impresa si sia dato anche pratico significato ai concetti:

- di nicchia ecologica (il sistema di condizioni e di risorse che consente la vita di una popolazione);
- di habitat (la parte spaziale della nicchia, cioè il luogo fisico in cui la popolazione si colloca);
- di ambiente (i fattori favorenti e ostanti la popolazione, e il sistema di relazioni con altre popolazioni).

Un fatto questo che ha reso il progetto Biotopi, i suoi volumi, gli ambiti territoriali investiti dalla progettazione attuativa, un esempio didatticamente pregnante e assolutamente raro e, per questo, proposto in molti corsi di insegnamento. Assieme a Lago Pudro, molti altri biotopi sono stati meta di esercitazioni universitarie sul campo e di dimostrazione tecnico-scientifica, in corsi post-universitari di perfezionamento, di come si attua una buona progettazione naturalistica: tra gli altri ai quali io ho fatto riferimento ricordo i biotopi Fiavé, Inghiaie, Le Grave, San Cristoforo e Levico, Loppio, ma anche Nomi, Laghestel, Lona Lases, Tuenno, Cei.

Singolare è la questione sollevata dalle scelte di scala. L'idea guida era stata concepita a dimensione regionale; l'applicazione si è invece sviluppata facendo riferimento a superfici che a volte si riducono a pochi ettari. La logica rimase la stessa; variò solo il dettaglio.

Indipendentemente dalla scala, gli specialisti hanno trovato anche l'accordo su alcuni elementi procedurali:

- il giudizio sul valore veniva espresso su basi parametriche (cinque classi); ognuno era libero di scegliere i criteri in base ai quali il giudizio veniva espresso, ma doveva descriverli puntualmente e giustificarli, in modo da rendere ripetibile o reiterabile, la procedura;
- il riporto cartografico avveniva con tecniche differenti;

- con precisione assoluta, in rapporto alla scala, per la parte vegetazionale, che poi diventava base per le altre elaborazioni;
- attraverso una griglia quadrato di 40 metri di lato per l'attribuzione delle dimensioni di valore;
- il valore complessivo fu calcolato come somma ponderata dei valori elementari attribuiti alla flora, alla vegetazione e alla fauna, con pesi più elevati per gli uccelli migratori;
- con la stessa maglia vennero indicate le strutture e i luoghi in cui si percepiva l'esistenza di minacce. Anche se non espressamente indicato con questo nome, di fatto si costruì, su questo documento, un sistema di zonizzazione funzionale mirato alla gestione della tutela attraverso interventi di mitigazione o con suggerimenti comportamentali.

Importantissima è stata la scelta di attribuire una valutazione non solo allo stato attuale dei sistemi, ma anche alle potenzialità.

Per la valorizzazione dei biotopi, intesa anche come capacità di incrementare il valore naturalistico del territorio, si è infatti attribuito valore non solo ai siti in cui le popolazioni e gli assetti naturalistici più importanti erano stati individuati, ma anche ai luoghi in cui erano state rilevate condizioni idonee alla vita delle specie di maggior valore.

Ed ancora vorrei ricordare il fatto che per la prima volta per la pianificazione naturalistica si è pensato all'allestimento di un GIS che fosse funzionale sia alle scelte del progettista, sia per dare avvio ad un efficace processo di monitoraggio.

La concezione diacronica di alcuni rilevamenti, per altro fondamentali, negli obiettivi, all'interpretazione dei processi e per aiutare una futura migliore gestione dei siti e delle popolazioni, è processo che solo più di dieci anni dopo si sarebbe codificato in atti fondanti una nuova pianificazione per la natura e l'ambiente.

Per il pianificatore/progettista sono state dunque create le condizioni ideali per un lavoro di grande attenzione e incisività, come: l'immediata identificazione delle controparti, cioè le figure tecniche incaricate di attuare gli interventi; il contatto con quanti, sul territorio, potevano patire di vincoli o potevano beneficiare di incentivi; l'affiancamento con le figure politiche (ricordo l'assessore di allora, Walter Micheli) e con quelle tecniche cui spettava la scelta di cosa fare o non fare scegliendo tra le idee ordinate nel piano.

La rapidità con cui si sono sviluppati i progetti prima che la stagione dei biotopi cedesse il passo ad altre forme di gestione di queste aree (quattro o cinque piani sviluppati ogni anno) è forse la migliore dimostrazione della bontà della legge e dei principi scientifico-tecnici coi quali se ne è tradotto lo spirito.

Se dovessi trovare uno *slogan* per segnalare in maniera immediata ed efficace quello spirito e le realizzazioni di cui allora fui attore e testimone, parafraserei un grande ecologo del recente

passato, Ramon Margalef, e userei il lessico *small and beautiful*.

PARCO DI PANEVEGGIO - PALE DI SAN MARTINO

L'esperienza vissuta come consulente scientifico al coordinamento del piano per il Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino mi ha lasciato ricordi per certi versi meno emozionati, ma altrettanto profondi e culturalmente importanti.

Grazie all'esperienza sui biotopi avevo le idee piuttosto chiare sull'impianto metodologico da conferire al lavoro, e non ebbi difficoltà a renderne partecipi i referenti dell'area protetta (Maurizio Zanin e Marco Depaoli, allora rispettivamente direttore e presidente del Parco, affiancati da Diego Zorzi, dirigente del Servizio parchi, sempre attento e calibrato nelle sue funzioni di supervisore del processo) e i professionisti individuati dal Parco (ricordo Pozzati, Reho, Fornasari e Scalet).

Proposi un'evoluzione del sistema logico già definito e sperimentato, pur se a scala maggiore, al quale apportavo alcuni perfezionamenti tecnici, che successivamente avrebbero trovato pieno sviluppo concettuale nel piano del Parco nazionale Dolomiti Bellunesi, di cui il dottor Cosentino è diretto testimone.

Il processo prevedeva infatti, dopo il rilevamento mirato dei caratteri del territorio e dei suoi sistemi ecologici, compiuto dopo un'attenta ricognizione della documentazione scientifica e tecnica preesistente per saggiarne l'utilità ai fini del piano:

- la misura del valore delle risorse di natura, ma anche di quelle che oggi definiremo di economia, di socialità e di cultura;
- la quantificazione della vulnerabilità a fronte dell'uso antropico e della naturale sensibilità verso i cambiamenti ambientali in atto;
- la determinazione del rischio, allora inteso come prodotto dei due termini precedenti e collegato immediatamente alla presenza di attività dannose.

Negli incontri preliminari, durante i quali il consiglio direttivo del Parco venne informato della struttura che si voleva conferire al Piano, venne data enfasi particolare alla centralità dell'uomo, alla necessità di tutelarne l'impegno culturale dedicato alla gestione equilibrata e accorta del territorio, nel rispetto dei suoi equilibri e della sua stabilità.

Nel confronto vennero avanzate ipotesi anche al riguardo della capacità portante nei confronti del turismo e delle potenzialità degli assetti naturalistici e paesaggistici quale risorsa che conferisce valore aggiunto all'offerta turistica.

L'ipotesi non trovò alcuna obiezione!

Trovai quelle aperture culturali assolutamente stimolanti, il segno di un cambiamento profondo nella logica della pianificazione rivolta alla natura, che per me, naturalista, si apriva ai valori,

economici, sociali e culturali, *sensu lato*.

Le frequentazioni forti e articolate che nel frattempo mi portavano a confronti stretti col variegato mondo del protezionismo e della progettazione in campo naturalistico-territoriale, spesso mi davano dimostrazione che un'analoga apertura culturale faticava a realizzarsi nella direzione opposta, cioè dai settori dell'urbanistica e dell'economia verso le posizioni dei naturalisti.

Il passaggio di scala, ovvero la dimensione importante dell'area cui il piano si applicava, rese alquanto sfumati, rispetto alle valutazioni compiute sui biotopi, il significato dei termini coinvolti nella relazione del rischio e la loro parametrizzazione. L'area elementare di riferimento divenne in molti casi la particella forestale, entro il cui perimetro si chiudevano moltissime conoscenze di struttura ecosistemica.

La direttiva Habitat e la legge quadro n. 394 del 1991 videro la luce quando il piano era già in dirittura d'arrivo: la dimensione del valore non fu dunque totalmente informata alle indicazioni della prima e allo spirito della seconda, benché in larghissima misura il processo di calcolo anticipasse la sostanza di entrambe.

In particolare venne dato peso anche alla complessità strutturale dei sistemi di foresta, in collegamento alla loro stabilità biofisica, alla biodiversità (prima che la Convenzione di Rio ne sancisse l'universale importanza), alla rarità delle specie (e non solo di quelle dell'avifauna), alle particolarità vegetazionali, in sostanziale aderenza agli elenchi della direttiva appena presentata. Venne dato valore agli assetti storici dei luoghi, a quelli paesaggistici, al buon rapporto uomo/territorio e uomo/risorse, recependo *ante litteram* lo spirito della legge nazionale.

Venne organizzato un SIT, con tecnologie GIS, e si poté sviluppare una serie interessante ed importante di elaborazioni, come quelle del valore cumulato e del rischio.

La prima dava contorni precisi agli assetti del parco e al patrimonio di natura, di ambiente, di storia, di lavoro capitalizzato nei sistemi culturali, nelle strutture edilizie, nelle infrastrutture di servizio ai pascoli e alle foreste. Ad essa si fece corrispondere il concetto di zonizzazione strutturale: ovvero, quello che c'è e che merita di essere tutelato e valorizzato.

Il secondo dà invece ragione al pericolo di perdere risorse e ricchezze e alle opportunità di agire, di intervenire per tutelarle e per valorizzarle. Il rischio aiuta a definire la zonizzazione funzionale, ovvero l'insieme delle regole e dei comportamenti virtuosi di rispetto e di intelligenza.

Fu una scelta importante per organizzare l'usuale confronto con le popolazioni locali.

Esso fu basato proprio sul valore della natura e sulla dimensione del rischio, ancorché ancora imperfettamente determinata.

Si provvedeva dapprima alla presentazione dei rilevamenti compiuti e all'espressione ragionata del motivo per cui si attribuivano valori diversi alle risorse del territorio; si riconosceva quindi

il valore dell'uso equilibrato di quelle stesse risorse e la necessità di conservarlo e di premiarlo con la stessa volontà con cui si promuoveva la tutela della natura.

Alla fine agli interlocutori si chiedeva l'eventuale critica del processo e la proposta di un ragionamento contrario, ma fondato su basi altrettanto oggettive.

Allora non accadde mai che questa opposta valutazione venisse avanzata.

Fu forse questo il motivo per cui in breve tempo (poco più di un anno) si arrivò alla stesura del documento (relazione, cartografie e norme di attuazione) e alla sua presentazione agli organi di controllo e di gestione del Parco e della Provincia.

Ancora parafrasando Margalef, definirei l'esperienza di Paneveggio – Pale di San Martino col lessico *big and powerfull*, come avevo l'impressione fossero i problemi affrontati e le strategie per dare loro risposta.

IL COMITATO SCIENTIFICO DEI PARCHI

Sono entrato a far parte del Comitato scientifico dei parchi nel momento in cui, per certi versi, si chiudeva la fase fondamentale che ne caratterizzava le funzioni, e cioè la valutazione dei piani di parco. Cominciava invece una seconda fase, quasi di *routine*, consistente nella lettura e nella certificazione nella "qualità" dei piani annuali di gestione. Altrettanto routinario è l'altro controllo che spetta al Comitato, quello cioè che si esercita sui piani di assestamento forestale, che devono essere analizzati per verificarne il rispetto con le norme del piano ambientale in merito all'intensità e alle modalità dei tagli e alla congruità della viabilità forestale con la zonizzazione e dunque coi regimi di tutela.

Dopo aver partecipato alle fasi conclusive dell'approvazione del piano sviluppato dal professor Ferrara (da cui la consapevolezza sia dell'enorme lavoro affrontato per rendere coese le amministrazioni coinvolte nel Parco Adamello - Brenta, sia della diversa impostazione culturale tra questo piano e quello redatto per il Parco Paneveggio - Pale di San Martino), venni precipitato in quella seconda fase di attività del Comitato.

Ho consapevolezza che le enormi potenzialità scientifiche e tecniche di questa struttura e la elevata qualificazione dei suoi membri siano davvero poco utilizzate; forse ciò è anche dovuto al fatto che la gestione ordinaria della conservazione e della valorizzazione della natura nei due parchi è affidata a direttori di assoluta eccellenza tecnica, scientifica e culturale, che lascia poco spazio a chi, esterno alle realtà delle due aree protette, poco potrebbe aggiungere agli ottimi documenti portati annualmente in analisi e approvazione.

Solo raramente sono emersi temi di qualche interesse, quasi sempre legati a progetti che potevano essere portatori di rischio naturalistico o a ipotesi di aggiustamento dei confini dell'area

protetta. Ma anche in questo caso non si è mai posta la necessità di porre pesantemente in campo la qualificazione scientifica interna al Comitato.

In tempi recenti, però, alcuni fatti hanno vivacizzato la vita del Comitato.

Il primo ha riguardato l'applicazione della direttiva Habitat sui temi della valutazione di incidenza, di valutazione ambientale strategica e di organizzazione di Rete Natura 2000.

Il tema, di assoluta valenza politica, è stato presto ricondotto nella sua giusta collocazione istituzionale con una rapida espressione di un parere tecnico da parte del Comitato.

Assolutamente coinvolgenti e pregnanti sono stati invece gli altri due argomenti, il cui inserimento all'ordine del giorno è stato per altro richiesto da membri del Comitato stesso: si tratta della ricerca scientifica nelle aree protette e l'analisi preventiva delle strategie di viabilità forestale, a scala sovra-comunale.

L'argomento di quale possa essere la ricerca più opportuna da svolgere all'interno dei parchi e quale sia quella più utile per i parchi, fu affrontato in Comitato dopo un'approfondita discussione intorno al significato delle valutazioni sui piani di assestamento.

Fu osservato che la redazione dei piani di riassetto forestale offrono due opportunità:

- essi possono infatti essere occasione per un monitoraggio, di dettaglio, dello stato dei sistemi, e non solo quelli di foresta, con potenzialità di rendere un eccezionale servizio ai parchi in quanto strumenti di aggiornamento periodico della struttura ecologica e di valori ad essa associati;
- per altro verso l'assestatore dovrebbe possedere capacità tecniche sufficienti per proporre aggiornamenti alle linee gestionali, ad esempio per la tutela o il potenziamento di certe popolazioni animali o di specie e di associazioni vegetali che possono essere incrementate, valorizzate o, al limite, contenute attraverso la scelta degli interventi colturali.

Intorno a questa idea si sviluppò una serie nutrita di proposte, elaborata con concezioni differenti da un parco all'altro, ma tutte finalizzate a dare ordine e significato all'impegno economico affrontato dagli enti parco per il sostegno alla ricerca e per indirizzarne almeno una parte significativa al recupero e all'aggiornamento delle conoscenze necessarie alla revisione dei piani di parco, ormai prossimi alla scadenza.

Oggi entrambi i parchi si sono dotati di un piano della ricerca, attraverso il quale calibrano nel piano di gestione gli spazi utili a questa attività, rendendoli funzionali alle vere necessità di conoscenza e di sviluppo.

Ancor più interessante è stato, a mio avviso, il secondo argomento.

Avuta piena percezione che le proposte di viabilità forestale nascono e si chiudono all'interno di ogni singolo piano di riassetto forestale, e possono creare - per ignoranza di quanto proposto dai piani di proprietà contigue - dannose moltiplicazioni della viabilità, il Comitato lanciò

l'idea che si potesse organizzare un piano integrato - a livello di valle o di bacino o di altra forma di collaborazione intercomunale - della viabilità da sottoporre ad un'unica iniziale valutazione di congruenza e di compatibilità naturalistica.

Il Parco Adamello - Brenta accettò per primo la sfida, in collaborazione col Servizio foreste: già sono disponibili presso il Parco sia il piano integrato della viabilità forestale per la destra idrografica della Val di Non e delle valli tributarie, sia il documento di valutazione di compatibilità ambientale, che ha in sé molti elementi per essere considerato, *ante litteram*, una vera valutazione ambientale strategica.

Analogo processo di valutazione è stato affrontato per la rete sentieristica a scala di valle, o di bacino, sempre all'interno del Parco Adamello - Brenta.

Il procedimento scientifico-tecnico della valutazione affonda le sue radici nei criteri inventati e sperimentati quindici anni prima coi biotopi e poi perfezionati per il piano del Parco Paneveggio - Pale di San Martino.

In questo caso più articolata concezione del rischio, e degli algoritmi impiegati per il loro calcolo, che si è portato verso una più stringente razionalità e oggettività delle grandezze e dei metodi che danno la dimensione al valore delle risorse (danno), alla pericolosità degli agenti di rischio e alla vulnerabilità delle risorse su cui si scarica il danno potenziale.

Per stimolare nuove idee, per rendere più efficace la gestione dei parchi e per arricchirli di strategie di valorizzazione, in questi anni il Comitato scientifico è diventato così sede di vivace confronto tra i due Parchi, quasi luogo istituzionale di sfida dove si possono porre a confronto, e in valutazione, le proprie abilità e capacità tecniche.

In sostanza, però, queste nuove iniziative stanno aprendo una nuova strada, quella dell'impegno dei parchi a non essere più contro, com'era all'inizio della loro storia, quando qualcuno conì il lessico "parchi gendarme", ma "a favore" delle iniziative per un nuovo sviluppo, davvero sostenibile perché a impatto nullo, e tale dunque da permettere di affidare alle future generazioni il patrimonio di natura e di ambiente di cui oggi noi possiamo beneficiare.

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Il professor Viola, attraverso una disamina storica di ciò che è stato fatto, ha in realtà messo in evidenza alcuni aspetti metodologici, i quali sono uno dei caratteri buoni dell'azione politica e di ricerca di azione e presenza sul territorio. Leggiamo il passaggio da piccolo e bello a grande e potente anche in termini di gestione del rischio: quando si ha a che fare con grandi masse di territorio, il rischio cresce. Il gestire un territorio grande e il proporre potenzialità e prospettive grandi amplifica la gestione del rischio e, quindi, obbliga ad una severissima metodologia. Il richiamo del metodo utilizzato per la messa a fuoco eminentemente per gli aspetti

naturalistici: qui viene chiamato a fare parte anche dell'altra parte del ragionamento già sviluppato questa mattina, che è la gestione non del rischio ma delle opportunità. Il danno insiste sul patrimonio, ma il patrimonio può essere visto come opportunità: la pericolosità e vulnerabilità può trasformarsi nel suo reciproco di contattabilità ed opportunità. Qui c'è un'organizzazione del pensiero che ha bisogno di una sua epistemologia, ma anche di un suo metodo scientifico. Penso che su questo ci sia il contributo di tutti.

Passiamo ora al prossimo intervento, quello della dottoressa Annamaria Maggiore, che interviene in sostituzione del dottor Aldo Cosentino, direttore generale per la protezione della natura del Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio. La dottoressa Maggiore è, in particolare, la responsabile della pianificazione, gestione e monitoraggio della biodiversità. Pertanto, il suo intervento è particolarmente gradito, proprio per il tema specifico che affronta: "Prospettive per le aree protette in Italia alla luce di Rete Natura 2000".

ANNAMARIA MAGGIORE (funzionario presso la Direzione protezione natura del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio): Innanzitutto voglio porgere ai presenti i saluti del direttore generale, dottor Cosentino, che non è potuto intervenire, e il suo augurio di svolgere dei buoni lavori in questa conferenza.

Una delle attività che hanno caratterizzato l'impegno della direzione negli ultimi anni sono stati gli adempimenti derivanti dalla Convenzione sulla diversità biologica: non ultimo l'aver ospitato in Italia, a Montecatini, il primo *working group* sulle aree protette. La Convenzione sulla biodiversità rappresenta il livello globale a cui riferire le politiche nazionali e regionali, intendendo come regione un'area geografica che comprende più paesi, come ad esempio l'Europa.

L'argomento che oggi mi trovo ad affrontare - la relazione tra il sistema delle aree protette italiane e Rete Natura 2000, la rete delle aree protette europee, nonché le nuove prospettive che queste ultime offrono per una rilettura dell'esperienza italiana - è riferibile al discorso sulla conservazione della biodiversità. Quindi, in relazione a quanto è stato detto durante tutta la giornata, quello che mi propongo come scopo dell'intervento è di illustrare il contesto, a livello sia nazionale che sovranazionale, cui oggi possiamo riferire il dibattito sulle aree protette.

Questa mattina si è parlato molto della gestione delle aree protette e più in generale all'inserimento delle tematiche relative alla conservazione della natura nel contesto pianificatorio, gestionale e generale del territorio italiano. Questa è una questione che in Italia da molti anni interessa sia il dibattito urbanistico che quello ambientale. La sovrapposizione delle esigenze ambientali a quelle di sviluppo territoriale e il fatto che da molte comunità ciò sia percepito come un problema, riguarda però tutti i paesi europei che si trovano a condividere un impianto urbanistico di impronta romana o

tardo-romana. A questo impianto corrisponde un tessuto insediativo diffuso ed in alcuni casi intensivo che copre gran parte del territorio italiano, cosicché gli ambienti non antropizzati sono caratterizzati da frammentazione.

La situazione è molto diversa in quelle aree del pianeta in cui l'idea di protezione del territorio nasce in una situazione territoriale non ancora frammentata e quindi l'istituzione di parchi e riserve si può portare avanti senza tenere conto della presenza delle comunità: così è, per esempio, negli Stati Uniti d'America.

Invece in Europa, ed in particolare in Italia, fin dall'istituzione dei primi parchi nazionali, nella prima metà del XX° Secolo, ci si è dovuti confrontare con questo contesto e con questo concetto di area protetta che è molto diverso da quello della *wilderness* americana.

I primi parchi europei ad essere istituiti sono il Parco dell'Engadina (in Svizzera) e, sette anni più tardi, il Parco del Lunenburgo (in Germania). Ad un anno dall'istituzione del parco tedesco, in Italia, nella regione alpina, viene istituito come primo parco nazionale un'ex-riserva di caccia, il Parco del Gran Paradiso: il simbolo di questo parco è lo stambecco che, proprio perché specie a rischio, determinò di fatto una nuova trama di comportamenti nei riguardi della natura da preservare. Il secondo parco nazionale viene istituito nell'Appennino, dove l'attenzione è rivolta all'orso marsicano: è il Parco dell'Abruzzo. Nel 1935 viene istituito il Parco nazionale dello Stelvio, di cui si è parlato ampiamente questa mattina, e successivamente vengono istituiti il Parco del Circeo e il Parco della Calabria. Tutti questi costituiscono il nucleo dei parchi storici.

Una nuova stagione di politiche pubbliche ambientali prende avvio nel 1980 a seguito di un convegno indetto dal Comitato per i parchi nazionali e le riserve. In quella sede il confronto tra le comunità scientifiche e le espressioni dell'ambientalismo italiano porta all'elaborazione di una strategia italiana della conservazione, la quale si pone come obiettivo da raggiungere il 10 per cento di territorio italiano protetto, chiamando a concorrere alla realizzazione dell'obiettivo sia lo Stato che gli enti locali e, soprattutto, le regioni. Tale obiettivo viene raggiunto con la legge quadro sulle aree protette italiane (legge n. 394 del 1991), la quale classifica più tipologie di aree protette fra cui parchi e riserve sia nazionali che regionali: con le aree protette a vario titolo istituite si raggiunge il 10,54 per cento del territorio italiano protetto. Invece Rete Natura 2000 copre circa il 17 per cento del territorio italiano, che però in parte si sovrappone con il sistema delle aree protette. Quindi, in totale, considerando i due differenti tipi di tutela, si arriva ad oltre il 20 per cento del territorio italiano a vario titolo salvaguardato.

L'anno successivo alla legge quadro sulle aree protette vengono emanati degli atti molto importanti. Nel 1992 viene firmata a Rio de Janeiro la Convenzione sulla diversità biologica, che da quel momento costituirà il quadro internazionale di riferimento. Ancora nel 1992 la Comunità europea emana la direttiva Habitat, che diventa il principale strumento a livello europeo per raggiungere

L'obiettivo della conservazione della biodiversità, in particolare di habitat e specie. La conservazione della biodiversità è un obiettivo molto articolato che, oltre ad essere connesso con il dinamismo degli ecosistemi naturali, riguarda anche la complessità delle attività umane: e la Convenzione sulla biodiversità pone molto l'accento su questo aspetto. Negli anni Ottanta in Italia il concetto di area protetta era legato in qualche modo ai parchi già esistenti, i quali erano intesi come delle eccezioni ad un sistema di gestione del territorio, sostanzialmente immaginato sotto il dominio dello sviluppo urbano ed economico. Invece il mondo scientifico aveva già concepito come conservare le risorse dell'intero territorio non ponendole in contrasto con le attività socio-economiche, ma facendo sì che esse stesse possano costituire fonte di sviluppo soprattutto per le aree marginali, distinguendo la conservazione dalla semplice preservazione. Il sistema dei parchi e delle riserve creato in Italia è il risultato di questo percorso, che è durato decenni e che in realtà non è stato pianificato. Invece la Rete (europea) Natura 2000 ha un percorso molto diverso, essendo nata da una pianificazione fatta a monte dell'individuazione della prima area. I due sistemi, mirando entrambi alla stessa finalità, oggi si devono in qualche modo confrontare e integrare, sebbene nascano sulla base di presupposti diversi.

La direttiva Habitat viene recepita dall'Italia solo nel 1997, con il DPR n. 357. Ma già nel 1994, a due anni dall'emanazione della direttiva europea, l'Italia aveva avviato un processo di individuazione dei siti attraverso il progetto Life Natura Bioitaly, cofinanziato dalla Commissione europea: in base a questo progetto vari organismi scientifici individuarono in tutta Italia le aree funzionali alla tutela degli habitat e delle specie elencati nella direttiva. Le regioni e le province autonome hanno successivamente definito, sulla base di tali aree, la loro proposta di siti di importanza comunitaria (SIC). L'insieme delle aree di tutta Italia viene definito nel 1996 e trasmesso alla Commissione europea. Dopodiché, attraverso una serie di seminari scientifici organizzati per regioni bio-geografiche, sono stati selezionati i siti di tutti i paesi rientranti nell'Unione Europea. I siti italiani sono stati scelti attraverso tre seminari bio-geografici - quello alpino, quello continentale e quello mediterraneo -, corrispondenti alle tre regioni bio-geografiche cui l'Italia appartiene. La selezione dei siti è avvenuta considerando la sufficiente rappresentatività di quanto proposto dagli Stati membri in termini di copertura di habitat e di popolazioni di specie. Questo processo di selezione si sta concludendo adesso ed ha comportato tempi diversi per le varie regioni bio-geografiche: la prima regione a concludere i lavori è stata la regione macaronesica, molto piccola; ad essa ha fatto seguito la regione alpina, per la quale la lista definitiva dei siti è stata emanata alla fine del 2003; alla fine del 2004 è stato pubblicato l'elenco dei siti della regione continentale; adesso si sta per chiudere la lista dei siti della regione mediterranea.

Nel frattempo la Commissione europea e gli Stati membri hanno avviato una riflessione su come gestire queste aree. Il confronto fra le indicazioni di gestione per i siti della Rete Natura 2000 e

la gestione delle aree protette ai sensi della legge 394/1991 ha evidenziato che, pur mirando allo stesso obiettivo, il sistema delle aree protette italiane e la Rete Natura 2000 si fondano su meccanismi diversi. La Rete Natura 2000 nasce come una rete coerente di aree che nel loro insieme sono funzionali a garantire la sufficiente rappresentatività degli habitat e delle specie elencate negli allegati della direttiva: gli habitat e le specie elencate negli allegati sono quelli che, al momento in cui la direttiva fu concepita, venivano considerate a rischio. Invece il sistema delle aree protette italiane non nasce come una rete e non tiene in conto solo la presenza di risorse naturali, ma anche le condizioni socio-economiche dei territori, che, diversamente, la direttiva Habitat prende in considerazione solo al momento della gestione. Un'altra novità della direttiva europea è l'introduzione, all'articolo 10, del concetto di corridoio ecologico: è un concetto che nell'attuale dibattito in corso a livello europeo e pan-europeo, soprattutto sulla base di proposte degli stati mediterranei, viene ripreso e riconsiderato in termini di connettività fra le aree individuate a fini di conservazione. Una grande importanza viene attribuita alle aree seminaturali - le aree agricole, ad esempio, anche in vista della programmazione dei fondi strutturali dell'Unione Europea 2007/2013 -, per la loro caratteristica di costituire un tessuto connettivo tra siti Natura 2000 oltre che essere habitat per molte specie. Il discorso della rete ecologica si collega dunque a quello delle aree protette e dei siti di importanza comunitaria, in una pianificazione finalizzata alla costruzione di un sistema di riconnessione ambientale e ad un più vasto progetto di conservazione della biodiversità.

L'altro argomento di confronto è quello relativo agli strumenti di gestione. Sappiamo che per le aree protette sono previsti il piano, il regolamento ed il programma socio-economico. Per quanto riguarda i siti della Rete Natura 2000 la direttiva prevede sostanzialmente delle misure di conservazione che, all'occorrenza, implicano un piano di gestione. Si è cercato di chiarire cosa dovesse essere un piano di gestione. Il piano di gestione - così come concepito dalla normativa comunitaria e approfondito, nella situazione italiana, dal decreto ministeriale del 2002 "Linee Guida per la gestione dei siti Natura 2000" - si fonda su un unico obiettivo, molto ben delineato dalla direttiva: quello di mantenere habitat e specie in uno stato di conservazione soddisfacente. Questo porta ad accentuare l'importanza di quanto definito all'articolo 12 della direttiva e cioè il monitoraggio, per il quale sono da definire le linee guida nazionali, a loro volta basate su indirizzi comunitari che definiscono indicatori comuni tali da rendere confrontabili i risultati dei singoli Stati membri.

Un'altra delle questioni su cui si è molto dibattuto nel confronto tra la legge quadro nazionale e la Rete Natura 2000 riguarda, in particolare, i vincoli. La legge n. 394 pone dei vincoli a tutela delle aree protette appena istituite: l'articolo 6 prevede delle misure di salvaguardia e l'articolo 11 definisce una serie di misure di tutela che si applicano indifferentemente a tutte le aree protette del sistema nazionale. La direttiva Habitat non pone alcun vincolo a priori a tutela dei siti della Rete Natura 2000, ma si limita ad individuare una procedura di valutazione preventiva degli interventi che possono

interferire con la conservazione degli habitat e delle specie presenti nei siti: è la valutazione di incidenza. Invece la direttiva stabilisce che bisogna individuare caso per caso quali sono le misure di conservazione più opportune, da definire attraverso un piano di gestione o da applicare tramite gli strumenti di gestione ordinaria del territorio, che nel caso dei siti ricadenti all'interno di aree protette possono fare riferimento al regolamento o al piano.

Quali sono le nuove prospettive per le aree protette alla luce della Rete Natura 2000? Le aree protette, oltre agli obiettivi già definiti dalla legge n. 394 e all'obiettivo primario che governa tutta la conservazione della biodiversità, che è quello di tendere verso uno sviluppo sostenibile, hanno l'obiettivo di mantenere habitat e specie in uno stato di conservazione soddisfacente. Quindi alle aree protette si richiede una revisione dei propri strumenti per verificare se effettivamente, con le caratteristiche attuali, esse raggiungono questi obiettivi o se invece hanno bisogno di integrazioni. Le prospettive sono quelle di inserirsi in un contesto più ampio rispetto a quello nazionale, cioè nel contesto europeo, in cui le politiche vengono definite in tempi molto lunghi a favore dell'implementazione di un nuovo concetto di conservazione della biodiversità, che vada sempre più verso la coordinazione delle politiche e dei settori e favorisca l'integrazione degli strumenti di pianificazione ai vari livelli di governo del territorio.

MICHELE LANZINGER (chairman): Come si fa a riassumere in così poco tempo una storia così importante, un insieme di ricerche e di riflessioni delle reti ecologiche, il mosaico ambientale, il come arrivare a misure di conservazione che contemplino anche dei piani di gestione, il come ridurre l'innovazione introdotta dalla procedure di valutazione di incidenza all'integrazione di queste quale modo di operare in maniera più diffusa sul territorio? Ringrazio la dottoressa Maggiore per questa sua capacità di sintesi.

Dopo la pausa caffè i lavori riprenderanno con l'intervento dell'assessore Gilmozzi.

(pausa caffè)

MICHELE LANZINGER (chairman): Se questa conferenza si svolgesse su due giornate anziché in una sola, adesso passeremo alla seconda giornata di lavoro. In precedenza abbiamo avuto una serie di relazioni di introduzione, ora abbiamo una relazione di proposta da parte dell'Assessore, poi ci sarà il dibattito: è adesso che questa pesante giornata di lavoro entra nella sua fase più partecipata, sperando che possa scaturirne il previsto dibattito.

Vorrei ricordare quello che si è detto nella mattinata e nella prima parte del pomeriggio, riassumendo brevemente, in tre passaggi, alcuni elementi forti emersi nei lavori fin qui svolti.

Oggi si è parlato ripetutamente di sussidiarietà responsabile. Il principio di sussidiarietà responsabile prevede l'attribuzione delle competenze di pianificazione e gestione del territorio al livello istituzionale più efficiente rispetto alle esigenze locali. Questo aspetto, che abbiamo sentito più volte, è diventato un elemento di dibattito.

Un'altro termine, ormai entrato nel lessico comune ed utilizzato anche nei lavori di oggi, è quello della sostenibilità. Il principio di sostenibilità impone di individuare e di garantire un percorso di co-evoluzione di tre grandi sottoinsiemi che costituiscono un territorio: quello ambientale, quello socio-culturale e quello economico. Questi elementi sono gli assi cartesiani che ci danno lo spazio all'interno del quale collocare le nostre azioni. Tale principio si coniuga con il principio di precauzione e di efficienza nell'uso delle risorse e prevede la partecipazione responsabile di tutti gli attori sociali.

Infine, c'è la competitività del territorio. Abbiamo sentito dire che i territori intendono partecipare a questa scommessa della società, dell'economia e dell'ambiente: la ricerca di coordinate ambientali per un modello di sviluppo di lungo termine, l'individuazione di fattori materiali di attrattività che si leghino a questo sviluppo, la determinazione delle potenzialità economiche del territorio come fattore di competitività. In fin dei conti, con il paesaggio e l'ambiente - elementi forti dell'entità locale che comunque vengono riconosciuti come posizione centrale, non certo nuova ma riaffermata del governo del territorio - noi abbiamo individuato quali sono i temi prevalenti di questa conferenza. Questi sono altresì alcuni dei passaggi chiave del documento preliminare alla revisione del piano urbanistico provinciale: ciò significa che esiste una forte convergenza tra le sensibilità per l'individuazione di nuove strategie di gestione ambientale e, più in generale, ciò che la Provincia sta pensando di se stessa in merito alla pianificazione urbanistica provinciale.

Passiamo alla terza sezione della conferenza, intitolata "Prospettive e linee di indirizzo per una rete provinciale delle aree protette", su cui do la parola all'assessore Gilmozzi.

MAURO GILMOZZI (Assessore all'urbanistica e ambiente della Provincia autonoma di Trento): Innanzitutto rivolgo un saluto a tutti gli intervenuti anche a nome del dirigente del Dipartimento risorse forestali e montane, dottor Romano Masè.

Voglio chiarire che questa relazione è soprattutto un tentativo di portare a fattore comune una serie di problematiche, di idee e di proposte che sono venute avanti in questi mesi intorno alle aree protette: una discussione promossa in particolar modo dalla presentazione dei disegni di legge in materia di parchi dei consiglieri Depaoli e Bombarda, dall'audizione fatta in Terza Commissione consiliare con i soggetti già richiamati questa mattina dal Presidente Pinter e da una prospettiva di aggiornamento della legge sulle aree protette che l'Assessorato, prima ancora che io ne ricevessi la competenza, stava valutando a quasi vent'anni dell'entrata in vigore della legge provinciale n. 18 del 1988. Quindi, da parte mia, non c'è nessuna volontà né di sovrastare i proponenti dei disegni di legge,

né, men che meno, di tarpare le ali ad un dibattito che invece spero che da oggi in avanti possa arricchirsi del contributo di tutti i soggetti interessati. In questo modo sarà possibile elaborare una proposta partecipata e condivisa di revisione delle norme sulle aree protette.

Nel mio intervento mi servirò della proiezione di una serie di *slide* per seguire una traccia e per lasciare più forte in voi il senso di tutta la strategia d'azione.

Cominciamo con la valutazione del sistema attuale segnalando **elementi di positività e di criticità**.

In termini positivi possiamo dire che la legge provinciale n. 18 è stata una legge innovativa sia per gli istituti di partecipazione, che nel metodo di gestione dei parchi. Gli stessi si sono occupati di conservazione dell'ambiente, ricerca, conoscenza ed educazione ambientale, hanno lavorato sulla formazione e comunicazione, salvaguardato gli elementi storici e culturali, nonché concorso anche allo sviluppo economico dell'area di riferimento e del Trentino.

Quali sono invece gli elementi di criticità? Innanzitutto l'esistenza di una pluralità di norme e di tipologie di aree protette. Alle leggi istitutive dei parchi e dei biotopi provinciali e comunali si sono aggiunte altre normative che abbiamo appena sentito richiamare nell'intervento della rappresentante del Ministero dell'ambiente, quali la direttiva Habitat, i SIC, le ZPS, e così via, che non solo aggiungono altri elementi di tutela del territorio, ma cambiano l'oggetto stesso della tutela: mentre il parco tutela un'area, la direttiva Habitat tutela elementi specifici del territorio.

Come attivare un processo gestionale, di valorizzazione e conservazione effettiva, di queste nuove zone tutelate è un'opportunità che dobbiamo saper cogliere.

Altro elemento di criticità è quello della scarsa chiarezza nelle funzioni e nei ruoli dei soggetti deputati alla gestione delle aree protette. Il tema è emerso anche nei lavori di questa mattina. Infatti, un conto sono i poteri di indirizzo politico ed i poteri gestionali previsti dalla legge cd. legge Bassanini, altro è individuare con chiarezza i ruoli ed i soggetti che partecipano agli organi istituzionali.

Ulteriore criticità - l'abbiamo detto in tanti - è quella della scarsa integrazione e coordinamento tra gli enti di gestione delle aree protette.

Valutiamo ora la **dimensione delle aree di conservazione** in provincia di Trento. I parchi ricoprono, rispettivamente, 17.000 ettari quello nazionale dello Stelvio (settore trentino) e 81.000 ettari complessivi i due parchi naturali provinciali: aggiungendo i 3.300 ettari dei 67 biotopi provinciali, abbiamo un totale pari al 16,7 per cento del territorio provinciale. Poi ci sono: 4 riserve naturali, con una superficie complessiva di 1.200 ettari; 152 SIC, con una superficie complessiva di 151.000 ettari, di cui però solo il 25 per cento ricadenti fuori da aree già protette (c'è una parziale sovrapposizione); 19 ZPS,

in tanti casi coincidenti con i SIC e in tanti altri più estese dei SIC, aventi una superficie complessiva di 20.000 ettari, di cui il 48 per cento ricadenti fuori da aree già protette (anche in questo caso c'è una parziale sovrapposizione). L'insieme di tutte queste aree di conservazione rappresenta il 25,26 per cento del territorio provinciale. Ad esse vanno aggiunte altre aree di protezione, quali quelle di tutela dei fiumi (parchi fluviali), dei laghi, le emergenze naturali (alberi monumentali) e i biotopi comunali (che qui non abbiamo messo nel conto, avendo voluto evidenziare solo la parte provinciale). Credo di poter dire con una certa tranquillità che almeno il 30 per cento del territorio del Trentino è sottoposto ad una misura di conservazione, di tutela e di attenzione. Dico questo anche per rappresentare come, al di là dei due parchi provinciali e del settore trentino parco nazionale dello Stelvio, i quali coprono una superficie complessiva di circa 100 mila ettari, ci sia molto altro territorio che è sottoposto a tutela e che quindi va gestito.

Quali sono **le aspettative specifiche**? Come abbiamo sentito dire a più riprese, l'aspettativa non è tanto quella che si riformi ciò che è andato bene in questi vent'anni, quanto pensare ad un riordino della legge provinciale n. 18 del 1988 alla luce delle novità e delle proposte emerse in questo tempo.

Anche nelle audizioni svolte in Terza Commissione consiliare sono emersi molti spunti interessanti, ed in parte coincidenti con l'analisi appena svolta:

- le finalità ed il ruolo del parco naturale;
- i metodi di individuazione delle aree protette;
- la composizione degli organi dell'ente parco;
- gli strumenti di pianificazione e programmazione, soprattutto alla luce - come diceva il dottor Sartori - di quelle che saranno le novità della riforma istituzionale e della riforma urbanistica;
- la rete, ovvero gli strumenti di partecipazione e coordinamento delle aree protette.

Così per realizzare una revisione organica del sistema normativo e organizzativo della conservazione e valorizzazione dell'ambiente e della natura, è necessario focalizzare alcuni obiettivi generali come:

- confermare, come missione principale dei parchi e delle aree protette, la conservazione dei valori (specie, habitat, emergenze, biodiversità);
- realizzare una rete coordinata di aree di conservazione su più livelli (di valori e di regimi di protezione);
- orientare lo sviluppo socio-economico sostenibile dei territori;
- ricercare e sperimentare modelli di gestione compatibili con l'integrazione tra uomo e ambiente;
- promuovere l'educazione ambientale, la formazione e la ricerca scientifica;

- avere chiarezza di ruoli e corresponsabilizzazione delle comunità locali nelle politiche di conservazione e valorizzazione dell'ambiente;
- semplificare i modelli e le procedure.

Va qui specificato che per "valori" si intendono gli oggetti della conservazione ai relativi livelli: gli habitat che interessano i SIC, le ZPS, i biotopi provinciali, i parchi fluviali, le specie, le emergenze naturali locali (alberi monumentali, geositi, riserve forestali, eccetera).

Quanto alla chiarezza di ruoli e di funzioni:

- la Provincia dovrà mantenere un livello di indirizzo, di supporto, di ricerca, di monitoraggio e controllo, di referenza verso lo Stato e l'Unione Europea, nonché il coordinamento del sistema delle aree protette;
- le comunità locali potranno partecipare alla programmazione e alla gestione in termini di conservazione e di valorizzazione delle aree protette. Quella della corresponsabilizzazione è una scommessa forte per il futuro del Trentino;
- il controllo sociale come spazio di partecipazione della comunità civile.

Riassumendo quanto finora detto: **è necessario coniugare i valori in gioco con i ruoli e le funzioni istituzionali, nonché con la tipologia di aree tutelate e di modelli gestionali.**

Cerchiamo ora di ampliare alcuni concetti:

1) **La tipologia delle aree.**

Esse sono:

- **i parchi**, con la ripartizione in parco nazionale e parco naturale provinciale. Sarà opportuno inoltre valutare l'utilità di una terza tipologia di parco "semplificata": ovvero un ente che, usufruendo delle competenze scientifiche in questa materia acquisite dal sistema provinciale delle aree protette, possa occuparsi più degli elementi di valorizzazione e conservazione specifica, senza la necessità di essere organizzato con strutture complesse (che oggi, come vedete, nel caso più piccolo contano una quindicina di persone fisse e una trentina di stagionali).
- **le riserve**, distinguendole in comunitarie, naturali provinciali e locali. Una terminologia unitaria per definire un sistema complesso e diversificato di aree protette.

2) **Le finalità e i modelli di gestione dei parchi.**

Per il parco nazionale le finalità istitutive sono la conservazione di elementi e di aree di rilevanza nazionale ed internazionale che interessano più regioni o province limitrofe e la promozione di azioni di sviluppo socio-economico sostenibile. Per il parco naturale provinciale le finalità istitutive sono: la conservazione di elementi e di aree di rilevanza provinciale, nazionale ed internazionale che interessano di norma più aree vaste limitrofe e la promozione di azioni di sviluppo socio-

economico sostenibile.

Invece le tipologie delle riserve potrebbero essere tre: riserve comunitarie, naturali provinciali e locali. All'interno delle riserve naturali provinciali rientreranno non solo i biotopi provinciali e le riserve naturali, ma anche i parchi fluviali ad elevata valenza ecologica - essi sono un altro elemento da interconnettere col sistema di tutela a livello provinciale -. L'individuazione nel PUP e nel PGUAP dei parchi fluviali è avvenuta in parte, nelle aree fluviali. Oggi stiamo dialogando con i comuni per vedere come costruire un sistema di protezione e valorizzazione di quel contesto, anche per la parte che è stata delegata agli stessi comuni.

La finalità delle rete delle riserve, è quella della gestione integrata della conservazione e della valorizzazione di un insieme di aree protette che interessano un territorio omogeneo. L'attivazione della rete delle riserve può avvenire attraverso forme di accordo o di intesa tra i comuni interessati e la predisposizione di uno specifico piano di gestione per le aree tutelate compresi i corridoi di collegamento.

3) La procedura di istituzione dei parchi provinciali.

In linea con la prospettiva europea in materia, in provincia di Trento l'individuazione delle aree a parco è affidata all'urbanistica, l'attivazione degli enti e degli strumenti di gestione alla legge di settore (l.p. 18/1988). Infatti dal punto di vista urbanistico il parco non è qualcosa di avulso da ciò che lo circonda, ma anzi esso deve integrarsi con le politiche territoriali. Ritengo quindi sia corretto affidare al PUP l'individuazione dei parchi, in modo da assicurare sia la coerenza delle politiche territoriali sia la partecipazione dei cittadini al processo di pianificazione; alla legge di settore spetta invece definire quali sono gli istituti e l'ordinamento di gestione delle aree protette.

4) Forme di gestione della rete delle riserve.

Noi ipotizziamo: un comitato di gestione, un tavolo di concertazione, un'attività tecnico-amministrativa. Al riguardo sarebbe bene che: il comitato di gestione fosse definito in un accordo di programma fra i comuni; il tavolo della concertazione fosse il luogo di formazione della proposta di piano di gestione; l'attività tecnico-amministrativa avvenisse non autonomamente, ma sfruttando la rete di competenze e conoscenze già esistente, in capo non solo ai parchi e al servizio provinciale competente, ma, evidentemente, anche a tutti gli istituti di ricerca presenti in Trentino (quale, ad esempio, il Museo tridentino di scienze naturali).

Restano ancora da affrontare **alcune questioni specifiche relative ai parchi naturali.**

1) Le finalità del parco. Esse sono:

- conservare per l'uso presente e futuro l'ambiente, la diversità, l'integrità delle comunità biotiche di piante e animali entro gli ecosistemi naturali e coltivati e di salvaguardare la diversità genetica

delle specie da cui dipende la loro continua evoluzione, nonché gli elementi del paesaggio, della storia e della cultura locale;

- promuovere azioni e modelli alternativi di sviluppo socio-economico sostenibile e fornire un fondamento ad opportunità educative e scientifiche nonché forme di coordinamento tra vari soggetti, pubblici e privati, per le attività di gestione del territorio. Non credo che i parchi debbano fare le aziende di promozione turistica! Invece essi devono invece integrare la loro attività con le strategie delle aziende di promozione turistica locali o provinciali;
 - favorire armoniche interazioni tra popolazione e natura, in particolare attraverso l'educazione ambientale e la formazione. E' infatti importante sviluppare nella popolazione la cultura del valore oggettivo e strategico che può avere l'ambiente in cui essa vive, se vogliamo lasciare alle generazioni future non solo un ambiente integro, ma anche il senso di identità, e appartenenza alla realtà locale.
- 2) Gli **organi di gestione del parco**. E' un tema particolarmente delicato, non senza elementi di contraddittorietà. Da un lato alcune categorie chiedono più partecipazione agli organi sociali, dall'altro qualcuno ne invoca la semplificazione. Viene inoltre posto il tema della confusione tra ruolo tecnico e politico negli organismi di gestione. Non abbiamo certo la presunzione di presentare oggi una soluzione a questi problemi, ma solo la volontà di richiamarli nell'agenda delle cose da affrontare.
- 3) La **pianificazione**. Anche in questo caso ci sono nuove prospettive da affrontare. Attualmente gli strumenti di pianificazioni sono il PUP, il piano regolatore generale e il piano del parco; domani ci sarà anche un piano di area vasta, che acquisirà alcune competenze della Provincia. Come faremo a raccordare il piano di area vasta e il piano del parco, visto che il primo si rifarà ad una sola area vasta, mentre il piano del parco si rifarà, di solito, a più aree vaste?

Infine vorrei introdurre il tema degli **strumenti per realizzare la rete della conservazione e valorizzazione compatibile**. Essi sono: la costituzione di una cabina di regia provinciale delle aree protette, la fornitura di un supporto tecnico-scientifico e amministrativo al sistema delle aree protette, l'offrire delle risposte sotto il profilo della partecipazione e del controllo sociale. La rete dovrebbe ricomprendere dalle riserve ai parchi, ai corridoi esterni al Trentino, come sistema di collaborazione e di cooperazione.

Della cabina di regia provinciale delle aree protette potrebbero far parte l'assessore provinciale competente, i presidenti dei parchi naturali, il presidente del comitato provinciale del Parco nazionale dello Stelvio, la rappresentanza del Consorzio dei Comuni, il dirigente generale del dipartimento competente in materia di aree protette. Le funzioni che essa potrebbe svolgere sono:

l'integrazione tra le strategie e gli indirizzi generali della Provincia e quelli di settore delle aree protette; il coordinamento tra le strategie della rete delle aree protette; la definizione di proposte per il miglioramento e l'integrazione della rete; la rappresentanza unitaria della rete delle aree protette a livello nazionale e internazionale.

Il supporto tecnico-scientifico e amministrativo al sistema delle aree protette potrebbe essere affidato al Servizio parchi e conservazione della natura, al Comitato scientifico delle aree protette, agli enti funzionali di ricerca (quelli oggi esistenti) e agli enti parco naturale (che così diventerebbero elementi integrativi e distinti della rete).

La partecipazione e il controllo sociale sarebbero assicurati con rapporti periodici sullo stato di attuazione dei programmi e attraverso la conferenza delle aree protette (intesa come tavolo di concertazione, di partecipazione e coinvolgimento per un ragionamento complessivo sulle strategie della cabina e, quindi, sulle strategie generali di rete delle aree protette).

Nel concludere il mio intervento - mi rendo conto di avere sfiorato il tempo a disposizione, però il mio compito era particolarmente gravoso -, voglio ribadire che l'analisi fin qui condotta è indirizzata a fornire idee e proposte al dibattito che si svilupperà nei prossimi mesi e che è stato aperto in Terza Commissione consiliare, portando ad un testo di revisione delle norme sulle aree protette il più possibile condiviso e partecipato.

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Mi verrebbe da dire "urca!". I contenuti espressi velocemente nell'intervento dell'Assessore sono veramente tanti! Con l'impostazione di lavoro che ci siamo dati - quella di aprire la discussione dopo la relazione dell'Assessore - il tempo per esporre e cogliere tali contenuti nella loro completezza non sono sicuramente sufficienti. Però, raccogliendo l'invito dell'Assessore, voglio dire che l'esito di questa conferenza può essere l'avvio di un dibattito, la richiesta di ulteriori approfondimenti, la messa a fuoco delle problematiche anche mediante la costituzione di tavoli di lavoro, se ciò è confacente con i tempi di esame dei disegni di legge o di altre proposte da parte della politica provinciale: questo potrebbe essere l'avvio di un ragionamento, perché troppo c'è ancora da dire, troppi gli interrogativi che rimangono ancora aperti e che lanciano inviti di partecipazione propositiva.

Ritengo che, a questo punto, sia il caso di non dedicare altro tempo al commento puntuale dei singoli aspetti, ma di dare l'avvio alla fase del dibattito, cominciando con gli interventi di coloro che si sono già prenotati: essi, per ora, sono Laitempergher in rappresentanza del WWF, Gubert, Rigo in rappresentanza di Italia Nostra e Merz in rappresentanza della LIPU. Do la parola a Laitempergher.

GIORGIO LAITEMPERGHER (rappresentante del WWF "World Wildlife

Fund''): Innanzitutto mi presento. Sono Giorgio Laitempergher, roveretano ma originario di Folgaria: ed è per questo che mi batto contro l'antropizzazione collegata al progetto di realizzazione di impianti sciistici tra Folgaria e il Veneto.

Ma evidentemente non è di questo che parlerò in questo mio breve intervento, per il quale, fra l'altro, mi sento un po' a disagio, essendo io un ambientalista dell'ultima ora che in questo incontro ha potuto imparare molto.

Ho apprezzato l'intervento dell'assessore Gilmozzi, sul quale però avrei da parlare almeno un'ora, cosa che credo non mi sia consentita.

All'Assessore faccio una prima obiezione. A proposito della riforma urbanistica l'Assessore ha parlato di misure per attenuare le difficoltà delle piccole comunità rispetto alle grosse nell'affrontare il problema dell'utilizzazione del territorio. Io credo che l'esperienza abbia messo in luce che tanto più piccoli sono i comuni - e in Trentino i comuni piccoli sono la grande maggioranza -, tanto maggiore è la possibilità che le scelte di utilizzazione del territorio vengano pilotate, vengano imposte, senza rispettare il criterio di oggettività. Credo che la Provincia debba considerare questo aspetto in sede di riorganizzazione.

Una seconda obiezione riguarda il "malinteso" che è sorto fra chi ha organizzato questa conferenza e gli ambientalisti, di cui sono un piccolo rappresentante. Sono lieto che questa mattina il Presidente Pinter abbia lanciato un fiore, sia pur modesto, dicendo che non c'era la volontà di tagliare fuori nessuno. Evidentemente il problema non si è risolto. Non penso che la Provincia abbia interesse a fare la guerra agli ambientalisti. In particolare non credo che, anche per un discorso di proporzioni, il "Maciste" Borzaga debba essere temuto dal "Principe" (Dellai), che ha in saccoccia quattromila milioni di euro. Ritengo che chi si batte per la salvaguardia dell'ambiente - e primo fra tutti Borzaga - debba essere apprezzato, considerando che sono pochi coloro che guardano oggettivamente a questa problematica.

Comunque, per dimostrare la nostra disponibilità ad un dialogo, so di poter fare - per conto di Borzaga - un invito alla Terza Commissione - ma aperto a tutti - a visitare l'oasi di Valtrigona, nella costituzione della quale lo stesso Presidente Pinter ha avuto un notevole ruolo. L'oasi di Valtrigona merita una visita per l'amore che in essa c'è per ogni presenza, dal fiore più piccolo al camoscio.

L'auspicio è che si arrivi ad un maggiore dialogo fra ambientalisti e amministratori, perché - e lo dico in qualità di avvocato - non vorrei che tutto si mettesse sul piano giudiziario. A coloro che non lo sanno faccio sapere che pare che finalmente lo Stato voglia riconoscere alle associazioni ambientaliste il diritto al gratuito patrocinio legale. Ciò, assessore Gilmozzi, può significare il rischio che in futuro il contenzioso giudiziario, fino ad oggi condizionato dalla mancanza di risorse finanziarie di queste associazioni, aumenti in maniera abnorme anche grazie al pagamento delle spese giudiziarie

da parte dello Stato. Mi pare che questo aspetto sia da tener presente! Ciò non per formulare una minaccia, ma per dire che nessuno di noi ha bisogno che si arrivi ad una tale situazione. Io per primo, in qualità di avvocato che si occupa di queste cose, dico che non è questa la via su cui procedere in una comunità piccola come la nostra, che per alcuni aspetti è all'avanguardia in Italia ma che, purtroppo, non è all'avanguardia per la cultura, risultandone inficiate anche le nostre decisioni e influenzate le nostre diatribe. In chiusura torno ad auspicare una sempre maggiore collaborazione.

MICHELE LANZINGER (chairman): L'intervento di Laitempergher ha in qualche maniera sagomato la durata dei successivi interventi. Credendo che sia opportuno dare la possibilità all'Assessore di rispondere ad un certo numero di domande, propongo di passare ai prossimi due interventi e fare poi un primo punto della situazione.

Do la parola a Daniele Gubert.

DANIELE GUBERT (ex componente del comitato di gestione del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino): Io sono uno di quei cittadini, citati da Casanova, che cercano di darsi da fare ma che non hanno molta gloria e incarichi da vantare: da circa otto anni seguo i lavori del comitato di gestione del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino, in parte come spettatore e in parte come rappresentante della minoranza consiliare del comune di Tonadico.

Stamattina due frasi mi hanno colpito: una nell'intervento della Presidente Penasa, la quale, nel porre la questione della rappresentanza diretta, ha detto "siamo pronti a una rappresentanza diretta della popolazione nei comitati di gestione del Parco"; l'altra nell'intervento del Presidente Zulberti, il quale ha detto "non può esistere un programma di legislatura provinciale che non contenga la parola 'parco', che non contenga una visione dei parchi".

La mia esperienza, come osservatore e membro del comitato di gestione del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino, è stata molto deludente sotto questo punto di vista, proprio per quanto riguarda i miei colleghi presenti nel comitato di gestione: quei famosi rappresentanti dei comuni che dovrebbero essere i portatori dell'anima del territorio e che invece ho sentito esprimersi molto raramente. Si pone quindi, veramente, un problema di reclutamento di questi rappresentanti, cui si vuole addirittura dare più potere incrementando i loro poteri di decisione e limitando il peso della componente tecnica. C'è poco da fare: i rappresentanti dei comuni nell'ente parco sono spesso i primi dei non eletti nelle liste delle elezioni comunali, sono spesso persone non motivate o non competenti. Quindi, se c'è un lavoro da fare, che si faccia con la popolazione in generale: ma si faccia un lavoro per quella cultura di amministrazione del parco che adesso non c'è. Non solo: come ha detto il Presidente Zulberti, nel programma di governo dell'Amministrazione provinciale non si parla tanto di parco e, in

occasione delle ultime elezioni comunali, quasi nessuna lista ha citato il parco nel proprio programma. E allora, se non ha neanche un progetto da presentare agli elettori, quale legittimazione può avere questa rappresentanza delegata nell'ente parco? E d'altra parte, se si andasse addirittura – e a me piacerebbe – all'elezione diretta di questa rappresentanza, sarebbe un disastro: lo abbiamo sperimentato a Tonadico, Siror e Sagron-Mis, dove un manipolo di mistificatori ha fatto fallire per piccoli intrighi di paese un progetto di fusione molto ben ragionato e molto vantaggioso per tutti - chi ha fatto fallire questo progetto si mangerà le mani nei prossimi anni, quando finalmente capirà cosa si è perso -. Io vorrei che sul territorio ci fosse questa maturazione. Oggi questa maturità, purtroppo, non c'è neanche negli amministratori delegati, i quali, in quanto tali, spesso sono senza arte né parte. In questo contesto mi fa paura, come ho detto prima, una riduzione del peso della parte tecnica e competente sulle questioni della gestione: infatti se non ci fosse stato l'apporto dei tecnici su alcuni argomenti trattati nell'ultima legislatura, saremmo andati male.

Io ho conosciuto il professor Viola non all'epoca della sua collaborazione per la preparazione del piano del Parco Paneveggio - Pale San martino e della sua partecipazione al comitato scientifico, ma nel 2001. Allora il professor Viola fu chiamato per ricordare proprio quei principi - che avevano ispirato il suo lavoro e che egli ha ricordato anche oggi - alla base dell'identificazione dei valori e delle perimetrazioni e zonizzazioni delle aree di maggior pregio, di cui il comitato di gestione del Parco si era completamente dimenticato: quel comitato di gestione che, d'accordo il Presidente del Parco, aveva approvato una mozione che prevedeva di arare quei confini per far passare uno specifico progetto di collegamento funiviario tra gli impianti sciistici di San Martino di Castrozza e quelli di Passo Rolle. Noi non siamo mai stati contrari ad un tale progetto. Ma il fatto che si entrasse nel comitato di gestione per forzare quella posizione la dice lunga sulla delicatezza della situazione e sulla spregiudicatezza dei gruppi di interesse locali: rispetto ad essi un minimo di coordinamento e un minimo di vigilanza si impone.

Purtroppo, secondo me, questo difetto nel reclutamento dei rappresentati all'interno del comitato di gestione che ne penalizza la qualità si presenta anche nel sistema di reclutamento del presidente del parco, visto che, per dirla chiaramente, della presidenza del parco non si vive. Quella di presidente del parco è diventata una carica residuale, molto spesso attribuita a persone che in passato hanno rivestito incarichi in amministrazione comunale o comprensoriale: quindi, probabilmente, anche il tempo e le energie dedicate allo svolgimento della carica di presidente del parco non sono adatte alla complessità e alle opportunità che questo ruolo richiederebbe. Secondo me, l'ideale sarebbe che il presidente del parco svolgesse il proprio ruolo veramente, con convinzione, magari con un maggior riconoscimento economico. Non solo c'è un problema di duplicazione delle cariche, ma c'è anche un problema - come lo chiamo io, con un termine abbastanza forte - di lottizzazione etnicistica della carica

di presidente del parco: nel senso che ci sono degli accordi tra *gentlemen* - come li chiamano i sindaci - in base ai quali la presidenza del parco spetta questa volta ad un certo comune, un'altra volta all'altro comune, secondo un conteggio della quantità di parco ricadente entrante nel relativo territorio. In questo ci sono - e giustamente - dei rapporti di forza: ma se questi rapporti di forza e questa turnazione vanno a discapito della scelta dell'uomo migliore nel momento migliore, allora qualcosa nel sistema non funziona.

L'ultima cosa che vorrei far notare è che, in questo sistema fortemente politicizzato in chiave locale, la garanzia di una gestione del parco che sia corretta dal punto di vista scientifico e tecnico è data dalla figura del direttore, il quale - per fortuna - viene reclutato con criteri diversi, stabiliti dalla legge n. 18 del 1988: egli, pur dovendo godere dell'approvazione della giunta del parco, è individuato mediante concorso e deve possedere una preparazione non solo amministrativa ma anche scientifica.

A noi va bene che il presidente del parco sia espressione della politica locale, per assicurare un ancoraggio nella comunità locale: egli può essere - senza mancare di rispetto - anche un autista in pensione, o un vecchio maestro, o altra persona in cerca di lavoro. Invece il direttore del parco deve essere la garanzia di una corretta gestione del parco e deve capire quello che si sta facendo: quindi, secondo me, il disegno di legge n. 57, nel prevedere l'abolizione del vigente sistema di reclutamento del direttore basato sulle qualità del candidato e la sua sostituzione con un sistema di reclutamento a carattere politico-fiduciario, è completamente sbagliato e foriero di grossi danni.

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Do la parola a Giorgio Rigo, in rappresentanza di Italia Nostra.

GIORGIO RIGO (*rappresentante di Italia Nostra*): Premesso che, per riprendere le questioni in discussione, ci vorrà comunque un'occasione ben più corposa, qui si possono dare solo degli spunti e porre alcune riflessioni a caldo. Credo che questa giornata di lavori possa essere riassunta proprio con l'esclamazione del nostro *chairman* "urca!": io, per la verità, avrei un'espressione emiliana, un po' più colorita, che è meglio lasciar perdere. Preferisco, quindi, limitarmi ad alcuni riferimenti di principio.

Chi mi ha preceduto ha già fatto un'impetosa quanto realistica analisi della classe degli amministratori di parco in questa prima fase. Io credo però che questo ci debba portare ad una riflessione un po' più costruttiva: quella che dobbiamo imparare dalle criticità - se non dal fallimento - di una classe politica, di una classe amministrativa, di una classe dirigente delle nostre aree protette (in generale, perché ci metto dentro anche quelle in gestione diretta della Provincia). Questa classe non ha

saputo fare quello che, tutto sommato, è faticosamente venuto fuori in questa giornata: si deve pensare alle aree protette a qualsiasi livello non con la logica di un'autosufficienza interiorizzata che guarda dentro i propri confini, ma invece con la logica di un sistema tutto proiettato all'esterno, un sistema che si connette in rete a livello non solo provinciale ma anche sovraregionale e sovranazionale, perché lì stanno i principi di tutela ai quali dobbiamo fare riferimento. Se non ci si proietta in una prospettiva di questo tipo, la conclusione che trae l'assessore Gilmozzi è francamente sconcertante: è tornare a guardarsi l'ombelico dell'autosufficienza locale. Forse non abbiamo capito qualcosa: c'è una cesura tra queste due linee di indirizzo.

Io capisco che da sempre esiste il problema di un giusto equilibrio tra le comunità locali e le finalità e i principi di tutela che fanno riferimento a interessi e culture che sono di scala nazionale o globale. Noi siamo responsabili della tutela e della valorizzazione ambientale, nel nostro territorio, perché esso ci è stato consegnato dalla comunità globale. Noi abbiamo il diritto di pretendere che le comunità delle foreste dell'Amazzonia, del Canada, del Borneo facciano determinate cose a tutela dei loro ambienti solo se e nel momento in cui noi facciamo quello che dobbiamo fare a tutela del nostro ambiente. Questo è uno degli elementi su cui bisognerebbe fare un minimo di riflessione e rispetto al quale mi pare che, invece, ci sia la più totale indifferenza.

Se il problema diventa semplicemente come gestire un pezzo di territorio qualsiasi, viene fuori - gliene do atto, Assessore, ma l'ente parco non è lo strumento giusto in questo caso - una specie di bonomia ecumenica, in forza della quale tutto diventa una marmellata dolciastra, per cui "ma sì, la sostenibilità vuole dire un po' di tutto". No! La sostenibilità è un concetto scientifico ben preciso! Se noi facciamo diventare la sostenibilità un equilibrio sociale tra vari soggetti contrapposti, allora esso può essere giustificato in tutti i modi possibili. La sostenibilità è un concetto scientifico, avente una definizione internazionalmente stabilita dalla commissione Brundtland e nota al mondo intero. Noi dobbiamo recuperare il concetto fondamentale di sostenibilità, che è quello di tutelare il patrimonio del quale siamo responsabili per passarlo integralmente alle generazioni future: questo è il concetto sul quale dobbiamo lavorare, altrimenti non ne veniamo fuori. Noi dobbiamo interpretare il problema del giusto equilibrio tra interessi e principi internazionali da una parte e modalità di governo locale dall'altra, nella maniera più corretta, avendo interesse - soprattutto in una conferenza come questa - a recuperare le modalità di salvaguardia di principi: cosa di cui, per la verità, non ho sentito parlare con la necessaria convinzione. Io mi ricordo che negli anni Ottanta, prima dell'entrata in vigore della legge provinciale sui parchi, presso l'Istituto agrario di San Michele all'Adige si tenne un seminario interno: in quell'occasione io portai l'esperienza di un convegno precedentemente svoltosi in una località sui Pirenei tra la Catalogna e la Francia, in cui, sostanzialmente, i gestori dei parchi e degli ecomusei territoriali dicevano che "l'aggressione turistica delle aree protette è tanto elevata che si dovrebbero fare due tipi di

parco: quelli che servono per deviare il turismo, da destinare alla relativa fruizione; e quelli che hanno una finalità scientifica, che, se si vogliono conservare, si devono tenere segreti il più possibile (era evidentemente un paradosso), altrimenti sarebbero finiti con l'essere distrutti". A distanza di tanti anni da una riflessione così acuta, pur nella sua paradossalità, fatta alla fine degli anni Ottanta, in Trentino noi non abbiamo raggiunto nessuno dei due obiettivi: né quello di fare dei parchi che abbiano rispettato le finalità scientifiche, né tanto meno quello di fare dei parchi che siano motore di sviluppo. Invece, in questo momento, i parchi vengono interpretati come dei freni allo sviluppo e l'unica maniera per interessarsene è quello di fare gli entristi, come ha detto Gubert, ma non per farli diventare delle aziende di promozione turistica. Magari si facessero le aziende di promozione turistica delle aree protette! No! Si fanno i consigli di amministrazione degli impianti a fune: questa è la situazione più grave!

Noi dobbiamo rifare un ragionamento che parta dai sacri principi, altrimenti non ne veniamo fuori. Da questo punto di vista la situazione è gravissima. Io sono assolutamente convinto che, in questa congerie, noi dobbiamo riprendere in mano la bussola della ricomposizione. Noi dobbiamo ricomporre il sistema delle aree protette a livello provinciale. La rete non deve esistere solo sulla carta. Noi dobbiamo non parcellizzare e frammentare tutto sul territorio, bensì ricomporre: ricomporre le aree protette significa ricomporre anche le componenti che hanno la responsabilità della relativa gestione. E se le componenti che hanno la responsabilità della gestione sono sicuramente le amministrazioni locali, altrettanto importanti sono la componente tecnico-scientifica istituzionale nonché la componente sociale, cioè quella dei portatori di interessi diffusi in materia di ambiente. Con la logica dei tavoli di concertazione la gestione viene riportata agli amministratori puri, mentre i portatori di professionalità tecnico-scientifica diventano dei semplici consulenti e i portatori di interessi diffusi diventano dei meri partecipanti a queste camere di compensazione che sono i tavoli di concertazione. I tavoli di concertazione, che dovrebbero essere gli strumenti per determinare le migliori soluzioni di partecipazione e di governo, diventano i marchingegni per realizzare l'esclusione. Mi pare che si stiano stravolgendo i concetti: addirittura si sta rielaborando il significato dei termini per fare una mistificazione complessiva, facendone venir fuori una marmellata dalla quale dovremmo salvarci.

Consentitemi una battuta finale, polemica ma ironica. Nella congerie di organi che sono stati individuati, io individuo la carenza di uno: chiedo che venga istituito il comitato di protezione delle aree protette dagli organi di governo delle aree protette.

MAURO GILMOZZI (Assessore all'urbanistica e ambiente della Provincia autonoma di Trento): Mi pare che, di fronte a questo ultimo atteggiamento, non ci sia un granché da dire. Io sono venuto qui per fare una proposta: è un punto di partenza per aprire una discussione. E mi pare che anche l'intervento di Laitempergher sia andato nel senso di dire "dialoghiamo". A questo

dialogo siamo disponibili, purché altrettanta disponibilità e correttezza ci sia anche da parte di tutti gli altri soggetti interessati. La storiella che una buona gestione delle aree protette sia patrimonio esclusivo degli ambientalisti riservando a tutti gli altri giudizi pesanti di incapacità ed inaffidabilità, non crea le condizioni per poter aprire un dialogo costruttivo. Il pregiudizio è la negazione del confronto e non il suo presupposto.

Vi invito quindi a rivedere questo approccio e a cercare di capire la buona volontà e le ragioni degli altri. Quando ci saranno queste condizioni potremo riprendere un ragionamento di merito.

MICHELE LANZINGER (chairman): Do la parola a Sergio Merz, rappresentante della LIPU.

SERGIO MERZ (rappresentante della LIPU "Lega italiana protezione uccelli"): Il mio intervento sarà brevissimo: a me non piace parlare tanto in pubblico, ma, quando ci sono costretto, lo faccio.

Oggi abbiamo sentito un fiume di parole da parte dei vari direttori e presidenti e, in ultimo, da parte dell'Assessore: però io, che non sono ottimista, dico che le parole vanno bene ma spesso i fatti non coincidono con le parole. Per noi "parco" significa innanzitutto tutela della natura e della biodiversità: questa è la *mission* principale di un parco. Poi ci può stare anche il turismo: però il turismo deve essere sostenibile, ecocompatibile. Tutte queste sono parole un po' inflazionate, di cui i politici si riempiono la bocca ma che nessuno applica.

Voglio fare alcune considerazioni in merito agli interventi di questa mattina.

Il Presidente Castelli ha messo il dito nella piaga quando ha detto che c'è un contrasto tra le associazioni ambientaliste e il Governo provinciale e che spesso le prime si rivolgono alla magistratura: ma purtroppo questa è l'unica cosa che ci resta da fare visto che il dialogo salta completamente, visto che a parole si tutela l'ambiente e nei fatti si va in direzione diametralmente opposta.

Il dottor Ferrari, direttore del Parco Adamello - Brenta, ha parlato di cultura e senso sociale, del parco del dialogo, del turismo sostenibile, dell'insegnare il senso del limite. Insegnare il senso del limite a chi? Ai turisti? Agli amministratori? Ai politici? Per noi il senso del limite con il collegamento sciistico tra Pinzolo e Madonna di Campiglio è stato ampiamente superato. Come si può fare didattica ambientale nelle scuole insegnando ai ragazzi a tutelare la flora e la fauna e a non lasciare immondizia in terra, e poi, nella stessa zona, intervenire con le ruspe?

In riferimento alla relazione del dottor Sartori, per il Parco Paneveggio - Pale di San Martino va tutto bene, sono tutti promossi, compresi gli assessori, a parte qualcosa sul Colbricon.

In riferimento alla relazione del dottor Sartori sul Parco Paneveggio - Pale di San Martino, dove - secondo lui - va tutto bene, sono tutti promossi, compresi gli assessori, a parte - diciamo noi - qualcosa sul Colbricon..

In riferimento all'intervento del dottor Moreschini, nel Parco dello Stelvio sono cresciute le popolazioni di cervi, camosci, stambecchi, eccetera: quello che purtroppo mancano sono tutti i grandi predatori e con essi manca una fonte importante della catena alimentare.

Il dottor Nicolini, dirigente del Servizio parchi, ha parlato dei biotopi. I biotopi sono l'unica vera scommessa vinta dalla Provincia. I biotopi, che sono dei punti di ristoro per la fauna migrante, hanno funzionato, tant'è che alcune specie si sono fermate a svernare: quindi i biotopi sono le uniche vere aree protette, insieme alle riserve naturali e alle foreste demaniali - queste ultime però non le vedo nella relazione dell'Assessore, probabilmente perché stanno scomparendo o perché le stanno sdemanializzando -.

Infine provo un certo malessere a pensare che un sindaco possa essere anche il presidente di un parco: come fa un sindaco a conciliare gli interessi del comune con quelli del parco? Quali sono gli interessi che prevalgono? Questi sono interrogativi che vi pongo.

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Do la parola a Mauro Nones, in rappresentanza di PAN-EPPAA.

MAURO NONES (rappresentante della PAN-EPPAA "Protezione Animali Natura - Ente Provinciale Protezione Animali e Ambiente"): Io accoglierei molto volentieri la proposta dell'Assessore di non fare polemiche: ma ciò è difficile perché - mi sembra - la pretesa è un po' unilaterale, nel senso che ci viene rinfacciato ripetutamente e costantemente di non essere propositivi e di creare problemi ai politici che stanno operando. Credo che il problema non sia che noi non siamo propositivi, bensì che le nostre proposte non piacciono: purtroppo questo è il grosso problema che dobbiamo affrontare, visto che di idee e di proposte in questo ultimo anno, come associazioni ambientaliste trentine, ne abbiamo buttate lì parecchie. In realtà il tempo noi lo abbiamo passato a fare ricorsi contro le azioni che ritenevamo assolutamente inaccettabili dal nostro punto di vista.

Chi mi ha preceduto ha già ampiamente toccato vari punti: quindi è inutile che io li ripeta, non perché non li condivida, ma perché mi voglio soffermare su un argomento che non ho sentito neanche sfiorato se non da Casanova, quando ha parlato di fauna e di necessità di convincere i cacciatori che la fauna è un bene dell'intera comunità e non dei cacciatori.

Nei parchi trentini si caccia. Io credo che in questo ambiente la cosa sia nota, visto che sono qui presenti un sacco di persone che operano nel settore. Ma forse che questo è un fatto che

dobbiamo dare per scontato ? È forse una cosa normale che sia consentita la caccia nei parchi? Assolutamente no! Nei parchi nazionali dell'Italia non si può cacciare. Nella stragrande maggioranza dei parchi di tutto il mondo non si caccia. Visto che dobbiamo essere propositivi, provo a buttare lì questo tema di riflessione.

Siamo sicuri che l'organizzazione venatoria trentina sia effettivamente la migliore e che essa - come ci viene detto da anni - sia intoccabile perché funziona così bene? Non possiamo cominciare a ipotizzare qualcosa di diverso visto che parliamo di aree protette? Aree protette da chi? Chi stiamo proteggendo? So già che una delle obiezioni che chiunque di voi si sentirebbe fare se sollevasse la questione della caccia sarebbe che in realtà la caccia è una caccia di selezione. Questa è una delle cose più subdole che siano state adottate in Trentino. "Caccia di selezione" vuole dire tutto e niente. Quando si usa il termine "selezione" tutti si mettono la coscienza a posto perché pensano che si stia svolgendo una cosa utilissima. Vogliamo fare la selezione naturale, andando ad eliminare dalla popolazione animale gli esemplari vecchi, ammalati o comunque in crisi? Questa è la selezione naturale! La caccia di selezione non è niente di tutto questo: la caccia di selezione si limita a stabilire le quantità di animali che devono essere abbattuti, divisi per tipologie (numero di adulti, numero di femmine, numero di cuccioli). Questa è la caccia di selezione così com'è intesa attualmente! Così, con questo metodo, ci mettiamo la coscienza a posto e vengono messe a posto le coscienze di tutti. Ed i trentini e i turisti, che già non sanno che nei parchi si può cacciare, quando lo scoprono dicono "va bene, ma tanto è necessario perché si fa la selezione". Io mi auguro che quelli di voi che non praticano la caccia siano disposti ad approfondire questi aspetti e a fare da cassa di risonanza a questa ipotesi: quella di un nuovo modo di vedere il parco, non necessariamente come un posto dove si può cacciare.

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Do la parola all'architetto Fulvio Forrer, in rappresentanza dell'INU.

FULVIO FORRER (*Vicepresidente della sezione trentina dell'INU "Istituto nazionale di urbanistica"*): Intervengo con un po' di imbarazzo. Infatti mi pare evidente che questa conferenza, che fa il punto della situazione dell'esperienza trentina sulle aree protette e che dovrebbe caratterizzarsi per il confronto ed il dialogo tra i tanti attori presenti sulla scena, manifesti un clima improntato allo scontro e alla sfiducia reciproca.. Io credo che invece ci debba essere una riflessione serena e distaccata da parte di tutti: e ciò significa che, pur non dimenticando le contingenze, la riflessione deve guardare all'esperienza locale avendo presente il panorama generale delle aree protette italiane ed europee su di un bilancio temporale di ampio respiro. Il dialogo ed il confronto sono condizioni indispensabili per costruire un bilancio condiviso, quale presupposto per introdurre correttivi

e modifiche, se necessarie, alla gestione delle aree protette. Ma il dialogo è possibile quando tutti gli attori ne condividono l'opportunità ed è la condizione che mi pare sia assente da questa conferenza. In questo contesto nasce il mio imbarazzo in quanto il contributo che intendo portare a questo consesso sta dentro alla logica di costruire un bilancio condivisibile, almeno da parte della maggior parte degli attori presenti, non solo istituzionali, e far emergere correttivi alla politica dei parchi.

Intervengo come Istituto Nazionale di Urbanistica (INU Trentino), che, tra l'altro, rappresento all'interno del direttivo di CIPRA Italia: quindi anch'io faccio parte del mondo delle associazioni ed in particolare di CIPRA, che è già intervenuta sull'argomento.

Io, a differenza degli altri, voglio esprimere un **giudizio complessivamente positivo**: una considerazione di sintesi che non è emersa in modo chiaro ed inequivocabile da nessuno dei partecipanti la presente conferenza. Il giudizio che ho espresso nasce a valle del rilancio operativo del settore trentino del Parco Nazionale dello Stelvio, parco istituito quasi 80 anni or sono e rimasto sulla carta fino a fine anni Novanta. I Parchi naturali Paneveggio - Pale di S. Martino e Adamello - Brenta, istituiti negli anni Sessanta, sono diventati operativi con la legge sui parchi degli anni Ottanta e oggi vedono operative e funzionanti le rispettive strutture amministrative e i principali strumenti di gestione, sia del territorio che della fauna. I biotopi, introdotti a metà degli anni Ottanta, sono in buona parte istituiti, perimetrati, ben gestiti e caratterizzano una fetta significativa della gestione del patrimonio naturale. Il recente riconoscimento dei SIC e delle ZPS, con la loro introduzione nel piano urbanistico provinciale, completa il mosaico dando vigore, anche in sede locale, alla valutazione d'incidenza. Mi sembra opportuno ricordare i neo parchi fluviali, per ora individuati dal PUP e in fase di prima sperimentazione sulla base dei protagonismi locali. Infine merita riflettere anche in ragione della proposta di "un terzo al futuro", disegno di legge che vuole rafforzare la prospettiva di un Trentino impegnato verso una forte politica di gestione del territorio e delle risorse naturali. E se questi tasselli rappresentano la faccia positiva e caratterizzante la politica trentina, non si possono dimenticare le tante ombre che macchiano la gestione del territorio provinciale, quali l'aver concesso la realizzazione di nuovi sistemi sciistici proprio in aree a parco ed ad alta valenza naturalistica quanto in contesti di sovraccarico antropico (Val Rendena e Val di Fassa). E' necessario poi ricordare le cave di granito concesse in uno dei gioielli delle Alpi: la Val Genova. Il prezzo pagato per l'accettazione delle aree a parco da parte delle comunità locali, che fino a metà anni Novanta erano tenacemente contrarie, sono state le cospicue risorse finanziarie messe a disposizione, ma soprattutto l'interpretazione buonista degli strumenti urbanistici d'area che ha permesso dentro alle aree a parco interventi che fuori dal parco sono difficilmente ammissibili. Ma è altrettanto vero che un territorio alpino come il nostro, povero di risorse economiche e gravato da una carico antropico di elevato peso, ha saputo valorizzare in questo modo le potenzialità esistenti distribuendo nelle varie aree del Trentino occasioni di lavoro qualificato, condizioni di vita ad

elevati *standard*, ma soprattutto il modo per continuare a riconoscersi nei valori fondanti la storia e la tradizione delle genti di montagna rinnovandone i motivi di attrazione. Il dato di fondo che in ogni caso condiziona la vita in Trentino è il carico antropico complessivo che fa della nostra provincia lo spazio alpino di vita maggiormente gravato.

Per quanto riguarda le aree protette credo che possiamo affermare di aver “passato il guado”. Se fino a fine anni Novanta la sola parola "parco" destava timore e contrarietà, oggi gli stessi detrattori degli ambiti a parco si rendono conto di come questo istituto abbia significato vantaggi e nuove prospettive per la vita in montagna: per cui **i parchi come motori di nuovo sviluppo**. La sfida per il futuro prossimo venturo sta proprio nel controllare e dosare questa prospettiva spostando l'incremento quantitativo in valore aggiunto sulla qualità, ovvero lavorare al restauro degli ambienti montani non dentro la logica della loro conservazione statica, ma interpretando la riqualificazione dentro alle dinamiche naturali: **il cambiamento lento verso nuovi equilibri instabili**.

A fianco di questo primo tema, c'è un'altra sfida: il ruolo delle comunità locali nella gestione degli specifici territori. Infatti, in generale, si va verso l'applicazione del principio della sussidiarietà: un concetto introdotto a livello europeo, in corso di recepimento a livello nazionale, che anche in Trentino trova elementi di applicazione e che in ogni caso appare largamente condivisibile. D'altra parte l'istituto dei parchi si fonda su motivazioni di natura generale che non trovano necessariamente paladini in sede locale. Quindi un interesse di ambito geografico grande trova concretezza in distretti piccoli (due differenti scale), in cui le specifiche comunità locali non necessariamente condividono gli obiettivi (conflitti di interesse): due tasselli che non combaciano necessariamente. D'altra parte la svolta sui parchi è stata compiuta grazie al coinvolgimento delle comunità locali, dove il controllo e la gestione generale (generalmente appropriata) è a carico di un livello intermedio (l'ente parco) in un equilibrio d'incontro tra interessi locali e generali. L'attuale prospettiva di maggiore delega alle comunità locali appare in grado di scardinare l'attuale modello di gestione sbilanciandolo verso il primato degli interessi locali su quelli generali. Gli episodi richiamati precedentemente aiutano a capire la preoccupazione largamente diffusa da parte degli interessati all'argomento, da cui trae origine parte degli atteggiamenti di conflittualità.

Altro elemento che potrà caratterizzare il futuro dei parchi è il riequilibrio dei poteri, ovvero i **meccanismi di partecipazione** con gli strumenti dell'informazione e del coinvolgimento. Pur senza voler entrare in questo momento nel merito della questione, credo che gli strumenti della partecipazione dovranno trovare più diffuse e adeguate applicazioni nelle aree a parco, evitando l'uso degli strumenti per comunicare decisioni già prese (decidi - annuncia - difendi) o fare della semplice pubblicità-*marketing*. Scelta, a mio giudizio, che pervade molte delle esperienze di Agenda 21 in ambito trentino e che ha in buona parte deluso motivatamente molti dei partecipanti le Agende 21 di territori a

parco. Questa condizione è una percezione che di nuovo motiva la scarsa disponibilità al dialogo da parte di questa platea. Infatti per essere disponibili al dialogo è necessario venir posti in condizione: e le modalità organizzative della conferenza non hanno favorito il senso del sentirsi corresponsabilizzati.

Un' ultima cosa: io sono convinto che sia necessario un segnale forte, utile per costruire il terreno della stima e della disponibilità reciproca al confronto. Questo segnale potrebbe essere il recepimento formale della **Convenzione delle Alpi** e dei relativi protocolli applicativi, con particolare riferimento ai protocolli **Protezione della natura e tutela del paesaggio** e **Pianificazione territoriale e sviluppo sostenibile**: un accordo di diritto internazionale di valenza strategica europea che interessa lo spazio di vita nel quale operiamo e che da garanzie per una applicazione rispettosa delle nostre peculiarità proprio in applicazione della sussidiarietà, una scelta perfettamente coerente con le competenze provinciali e di elevato valore d'indirizzo nella distribuzione dei compiti e dei ruoli alle regioni d'Europa, quanto utile a noi nella sfida economica generale.

MICHELE LANZINGER (chairman): Do la parola al Presidente Zulberti.

ANTONELLO ZULBERTI (Presidente del Parco naturale Adamello - Brenta):

Ritengo che bisogna innanzitutto risollevarsi rispetto al tono degli ultimi interventi e tornare al centro della questione. Dal tono degli interventi, che è quello di vent'anni fa, mi pare che il tempo si sia quasi fermato ad allora. Invece - mi pare - in questi vent'anni questi Parchi qualcosa di buono lo hanno fatto: tra l'altro qualcosa di condiviso con le associazioni ambientaliste e su cui abbiamo ottenuto anche dei riconoscimenti (Panda d'oro del WWF, Bandiere verdi di Legambiente). Inoltre, essendo io nella Federparchi e facendo parte di un consiglio di amministrazione dove sono presenti anche le associazioni ambientaliste, aggiungo che la percezione a livello nazionale è molto diversa: esse considerano il Parco Adamello - Brenta un parco che sta lavorando bene, ad un livello di avanguardia nel panorama nazionale. Quindi mi sembra che tutto questo catastrofismo sia quanto meno fuori luogo.

Tornando alla proposta dell'Assessore, è difficile fare delle considerazioni perché le cose messe sul tavolo sono moltissime e quindi meritano una riflessione maggiore. Una cosa che ho notato e che mi ha fatto pensare - forse non l'ho capita bene - è quella relativa all'istituzione di parchi di serie A e parchi di serie B, cioè parchi naturali e altre forme di parchi, che - come ha giustamente detto l'Assessore - sono solo un'ipotesi da valutare. Su questo aspetto io starei molto attento. Infatti la parola "parco" ha un significato ben preciso, che quando si nomina mette paura ad alcuni mentre apre grandissime prospettive ad altri: Quindi io cercherei di usare un altro termine, diverso da "parco", per indicare un qualcosa che in effetti non ha come proprio punto fondamentale quello della tutela. Su questo aspetto io invito a fare una riflessione.

Un altro elemento, che invece mi pare che la presentazione fatta dall'Assessore abbia colto in pieno, è quella di servirsi delle esperienze dei Parchi anche per la gestione di altre zone protette. In effetti al di fuori dei parchi ci sono altre aree protette (quali i SIC), per le quali bisogna vedere chi sia in grado di gestirle: potrebbe essere la Provincia, attraverso i propri servizi competenti; ma io penso che anche i Parchi, che in questi anni hanno dimostrato di essere in grado di gestire determinati territori, potrebbero essere titolati a gestire queste zone di protezione.

Io penso che nei prossimi mesi ci sia molto da lavorare, da discutere, soprattutto da pensare: infatti occorrono idee, per arrivare alla fine alla formulazione di un quadro che dia effettivamente una spinta alle aree protette e, soprattutto, governi lo sviluppo futuro del Trentino.

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Io credo che sia ora opportuno dare la parola all'Assessore per avere una risposta alle osservazioni fin qui espresse, anche per vedere se e come proseguire questo incontro, eventualmente con la predisposizione di un tavolo di lavoro, se ritenuto necessario ed auspicabile.

MAURO GILMOZZI (Assessore all'urbanistica e ambiente della Provincia autonoma di Trento): Voglio semplicemente ribadire che la tematica è complessa, estremamente diversificata, come dimostrato anche dai punti di vista qui espressi, addirittura contraddittoria in tanti casi. Quindi - come ho già detto questa mattina - la posizione peggiore che possiamo assumere di fronte a problemi complessi è quella individuale, quella per cui ognuno è portatore solo della propria istanza e della propria critica. Così non si fanno passi avanti! Per dare soluzioni a problemi complessi, dobbiamo cercare risposte articolate aperte al contributo di tutti i soggetti interessati.

Oggi ho tentato di portare a fattor comune i tanti e a volte diversi punti di vista sul futuro delle aree protette - quali i valori e il ruolo del parco, i metodi, i sistemi di organizzazione, le reti interne ed esterne - e alcuni elementi specifici: un decalogo degli elementi positivi che hanno contraddistinto e qualificato l'esperienza dei parchi in Trentino, ma anche delle criticità e delle nuove esigenze. Per questo confermo che il convegno di oggi non è un punto d'arrivo, ma di partenza di un processo di revisione del sistema delle aree protette. Vedremo come proseguire il lavoro attivando ulteriori momenti di confronto non solo con la Terza Commissione consiliare e i proponenti dei disegni di legge, ma anche con chi vorrà dare il proprio contributo, con l'auspicio che ci possa essere un maggior dialogo con tutte le componenti di questa comunità. Ricordo peraltro che alla fine di tale processo c'è la responsabilità delle decisioni: e questa responsabilità, in democrazia, spetta alla politica nelle sue articolazioni istituzionali. In tal senso due sono le possibilità: o riprendiamo a lavorare sui disegni di legge esistenti integrandoli e rielaborandoli; oppure cerchiamo di congiungere i vari disegni di legge

arrivando ad una nuova proposta legislativa più ampia e completa, coordinata dal mio assessorato. Importante, comunque, è che a tutti venga data la possibilità di partecipare al confronto e che da parte di tutti ci sia l'onestà intellettuale di confrontarsi senza pregiudizi e preconcetti di sorta. Questo è il mio auspicio e il mio augurio.

MICHELE LANZINGER (*chairman*): Ringrazio tutti i presenti per l'attiva partecipazione a questa giornata di lavori, che indubbiamente è stata intensa ed operosa. In mattinata abbiamo avuto una serie di relazioni di presentazione di alto livello, agganciate anche a ciò che di più aggiornato si sta dicendo a livello nazionale e internazionale in materia di parchi. In pomeriggio abbiamo avuto l'indicazione degli elementi del progetto e il dibattito: un dibattito che evidentemente - come abbiamo sentito or ora - è l'inizio di un ragionamento e il richiamo alla più piena espressione da parte dei portatori di cultura e di interesse. L'auspicio è che la giornata sia stata ben spesa. Grazie a tutti.